LETTERE

SULLE INDIE ORIENTALI

SCRITTE

DA LAZZARO PAPI

EDIZIONE II. CON AGGIUNTE, CORREZIONI

ED UNA LETTERA

DEL MARCHESE

CESARE LUCCHESINI ALL' AUTORE

SULL' ORIGINE

DELLA MITOLOGIA INDIANA

TOMO SECONDO

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI
1829

LETTERA XIII.

Di vari costumi, usi, vizi e virtù degl' Indù.

Voi bramerete senza dubbio d' aver da me notizie di molte e molte cose, delle quali, per averle io continuamente dinanzi agli occhi, forse mi scorderò di parlarvi. Non ho ricevuto fin qui altro che due lettere da voi, e mal posso indovinare quali cose voi vorreste ch' io vi descrivessi più minutamente di alcune altre, e su quali io dovrei più leggiermente passare per non annoiarvi. Seguirò qui dunque a narrarvi, senza sottopormi ad alcun ordine preciso, alcune maniere e usi degli Indiani, quali crederò che non debba riescirvi discaro ch' io noti.

Si tingono gl' Indù, specialmente le caste alte e devote, le braccia, il petto e la fronte di segni e strisce con una polvere biancastra, che altro non è se non la cenere di escrementi di vacca seccati e abbruciati, legno sandalo raschiato, zafferano ec. Altri si fanno marchi e liste rosse e gialle sulla fronte, le quali rappresentano or la *ciaccra* di Vishnù, or il terzo occhio di Sciva, ora il suo tridente ec. I seguaci di Vishnù portano quei segni in fronte orizzontali, i divoti di Sciva, verticali. Quella polvere è distribuita dai Bràmini, o con essa eglino medesimi segnano nella mattina i devoti dopo la lavanda. Le

mogli de' Bràmini raccolgono in vita loro una quantità de' suddetti escrementi; seccati e polverizzati gli serbano alla loro morte, e coperte di essi sono nel rogo abbruciate. Non tralascerò un altro uso di detti escrementi che vi sembrerà forse alcuna cosa strano. Essi sciolti in acqua servono in India a spalmare ed assodare i pavimenti delle case, i quali non sono altro che terra battuta, non solamente fra i poveri, ma fra la maggior parte de' ricchi ancora. Questa è una specie di cemento che assai bene indura la terra o sabbia battuta, onde se ne infardano anche le mura stesse, quando fatte di terra, e soggette senza ciò a scrostarsi. Quella spalmatura de' pavimenti si ripete ogni dieci o quindici giorni.

Usano gl' Indù di tempo in tempo ungere i loro corpi, e specialmente la testa, con olio; unzione che forse coll' impedire la soverchia traspirazione, è stimata rinfrescante ed utilissima alla salute; e dopo una o due ore vanno a diligentemente lavarsi e profumarsi. In simil guisa e coll' istesso oggetto, hanno in costume d' infardarsi e strofinarsi talora, e specialmente alcune femmine, il corpo con polvere di zafferano ed altre.

Il riso è il principale nudrimento per tutta l' India. Il nostro pane di frumento non è usato se non che negli stabilimenti europei, dove si fa col grano portato dal Guzaratte, dal Bengala e da altre parti settentrionali. Colà il frumento è pur usato, sebben molto meno del riso, ancora dagl' Indiani, in focacce ed altri modi. Nel Guzaratte il principal nudrimento

è un grano detto *nìli*, *o giudri*, del quale varie sono le specie: lo stesso è pure in vari luoghi del Carnate, ed altrove, dove il riso scarseggia. Il condimento generalmente usato sul riso, è un piatto detto *carì* o *carìl* consistente in carne o pesce cotti con erbe e un numero di aromi ed altri ingredienti; piatto favorito ed universale, e, se ben fatto, eccellente. La povera gente usa nella mattina per colazione il *cangi o cagni* ossia la densa decozione del riso.

Butirro, latte, zucchero, erbe, legumi, frutte di varie sorte, radici e aromi formano, oltre il riso, la cucina de' Bràmini. Essi inorridirebbero alla vista delle nostre mense cariche d' ossa e di carcami, com' eglino dicono.

Gl' Indù, con pochissime eccezioni, non usano seggiole nè mense, ma si assidono colle gambe incrociate sopra tappeti, cuscini e stuoie, e sopr' esse mangiano senza coltelli, senza forchette, senza salviette, e colle sole mani. Le vivande son poste sopra le larghe e pulite foglie del bananiero accomodate in destro e bel modo a guisa di piatti, che si rinnovano ad ogni pranzo. Avanti di cibarsi e dopo, si lavano con molt' attenzione; e nulla è più singolare della loro cura e mondezza intorno agli utensili da cucina, e nel preparare i cibi e il luogo del pranzo.

È da notarsi ancora che, almeno fra le caste alte, gli uomini non mangiano mai in compagnia delle donne, benchè sieno della loro famiglia, o loro mogli stesse.

Le maniere degl' Indù sono semplici, modeste e dolci. Benchè spesso accadano fra loro litigi e contese clamorose, sono rare quelle che terminino in effusione di sangue. Non ostante però la compassionevole e mansueta loro natura, che, generalmente parlando, è verissima; e non ostante una certa timidità inspirata loro dall' abitudine delle virtù pacifiche, io ho talvolta fra essi veduto esempi di crudeltà esercitata con tal sangue freddo che ne raddoppiava l' orrore, ed ho veduto parimente esempi della più disperata risoluzione nell' incontrare i pericoli e la morte. Debbonsi ancora fare alcune eccezioni quanto a certe caste. I Ragiaput, i Maratti o Maràshdi, i Rohilla ec. al settentrione, sono una razza di gente molto coraggiosa e piena di spiriti guerrieri. Tali son pure i Poligàri o Palacàr, ed i Maravà nel Carnate, che sbucando sovente dai loro boschi e dai recessi delle loro montagne si gittano sulle fertili pianure vicine a rapire i frutti di quelle campagne che loro appartenevano un giorno, e su cui gli usurpatori non hanno potuto finquì fermamente stabilirsi.

Non sono gl' Indù punto beffatori dell' altrui diverso modo di vestire, degli altrui costumi e maniere, eziandiochè spessissimo debbano loro parere oltre misura strani. Tenaci de' loro, rispettano gli altrui. Sono prudenti, cortesi, pieghevoli e compiacenti per quanto è loro permesso da una religione che gli rende insociabili collo straniero e collo stesso compatriota di casta differente: e tollerano e scusano spesso in un forestiero ciò che punirebbero se-

veramente fra loro. Non ostante il dispotismo, sotto cui gemono e la miseria che li circonda, nulla si scorge nei loro volti di torbido, di dispettoso, di affannato: si dilettano assai di conversazioni, di facezie e d'arguzie, di udir novelle di guerrieri e di eroi, d'incantesimi, di fate, di metamorfosi di Dei e Dee; e quanto esse hanno più di meraviglioso, di strano e di conforme a quelle della loro mitologia, tanto più avidamente le ascoltano. Il tuono della loro voce in parlando, specialmente nella lingua Malabarica e Tamulica, ha una certa speciale cadenza, è accentuato e cantante; il che par necessario a farsi meglio comprendere in lingue di così intralciata sintassi; non meno che le gesticolazioni, di cui nel parlare abbondano.

Molti dicono e molti scrivono che gl' Indiani non conoscono la gratitudine nemmeno per nome e che son privi d'ogni sentimento d'affezione. Io mi contenterò di dire che in sostanza non mi sono sembrati in ciò punto differenti dagli altri uomini, e dimanderò se può appartenere agli Europei lo accusargli di mancanza di gratitudine e di affezione.

L'avarizia è certo una passione molto forte e universale fra gl' Indiani, e che soggioga la più gran parte delle virtù ch' essi possiedono (1). Io ricercava un

(1) V' è uno scherzo d'un Inglese sull' amore che gl'Indiani hanno per il danaro, che io qui, parimente per ischerzo, riporterò. Esso è un' apostrofe di

GUNGA BOLRAUT RAM AL SUO DENARO.

RAM! RAM! SHRI RAM!

giorno ad un Indiano giochevolmente la sua opinione su questa passione sempre desta ne' suoi paesani. L'avidità del danaro, mi rispos' egli, è uguale

...Lasciami riguardare la tua bellezza; lasciami pascere gli occhi del tuo splendore. Oh vista incantatrice! Lascia ch' io carichi le mie braccia del tuo dolce peso, e ch' io ti stringa al mio seno, poichè tu sei più caro assai che il sorriso dell' amabile Saburna, più grato che le correnti del Gange al sitibondo e trafelante viaggiatore del deserto. O rifulgente metallo! qual ingegno e qual voce potrebbe bastevolmente celebrar le tue laudi? Non mai Gunga Bolraut Ram si scorderà quei giorni che privo di te andava errando meschino, abbandonato, disperato! Tutto era per lui gramo e spaventevole come il deserto, mesto e tetro come una notte oscura. Benedetto sia il nome di Brahma! Gunga Bolraut Ram abbonda ora di ricchezze, e il buon successo ha coronato le sue fatiche. Oh! qual gratitudine, qual tenero affetto, quale omaggio egli non ti dee! Le sue parole che solevano passare via come quelle che escono dalle labbra d' uno stolto, son ora ascoltate come parole d'un Oracolo. La sapienza alberga sulla sua lingua, e la sua voce è simile a quella d' un Nume. La sua presenza diffonde intorno il sorriso della gioia, e il rispetto lo accompagna dovunque egli va. Ei che un dì non aveva un solo amico, è adesso circondato solamente da amici. Oro inestimabile! qual è il magico tuo potere! quale il tuo sacro influsso! Oro onnipotente! preferibile alla sapienza di cento Bràmini, più forte d' una legione di uomini armati e più utile di mille destre! Tu puoi dare ai consigli della giovinezza il senno degli anni maturi: tu puoi dare l' energia della virilità alla decrepitezza e al rimbambimento. Può forse il pio Bràmine versare la istruzione dentro le orecchie degli stolidi? Può forse l' uomo più saggio comunicare le sue dottrine allo scapestrato scolaro? Eppur l' oro, l' oro solo, colla sua trascendente possanza, sa infondere nel suo possessore ogni scienza più rara, ogni più illustre ed eccelsa dote, e vestire la

nell' Europeo e nell' Indiano: la differenza sta solo in questo che il primo sa farne uso, se lo acquista, ed il secondo o non sa o non può.

La lentezza loro nel risolvere degenera affatto in vizio. Spendono talora le intere giornate in deliberare ed in noiose ciance quando farebbe assolutamente mestieri operare; e nell' eseguire son forse ancora più lenti che nel risolvere. Io sono stato talora presente alle loro consultazioni. Sembra che ciascuno si faccia a parlare più colla mira di nulla lasciar concludere, che per amore d' una prudente deliberazione: così disparate, maliziose e solo riguardanti lo interesse proprio di ciascheduno, sono le opinioni e gli argomenti che espongono. Conviene nulladime-

stessa deformità del vizio coi più splendidi fregi della virtù!

Qual dominatore è così potente, e quale schiavo così sommesso come l' oro? Pronto sempre ad obbedire e grande nella sua operazione, egli vince in valore tutti gli amici. Qualunque servigio egli renda, non dimanda mai nè gratitudine nè ricompensa, ed abusato ancora, non fa di ciò rimprovero alcuno. Dove poss' io rivolgere gli occhi che nuovi oggetti sempre non accrescano la mia ammirazione per i suoi stupendi servigi? Bramo io le tenere carezze della leggiadra Paglaràttan? La sua possente forza le ottiene ad un cenno. Vogl' io vezzeggiare la vivace Perrina? Io languirei in vane struggenti brame senza l' onnipotenza dell' oro.

Chi fu colui che dichiarò questo divino metallo sorgente del male? Non entrino giammai quell' empie parole nell' orecchie d' un Indù. Chi è così ignorante che non sappia dai sacri libri che nel centro de' sette mondi s' innalza il Meru, l' eccelsa montagna d' oro della purità di mille carati? Che? felicità senz' oro? ec. ec.

no confessare che sebbene con tanti indugi perdano spesso il benefizio del tempo, pur non di rado ancora lo guadagnano.

La puntualità nel mantener le promesse è una cosa, di che un Indù non sembra intender punto l'onore e l'importanza. L'uomo più freddo perde la pazienza in trattar con essi, nel vedersi mandare da un giorno all'altro con sempre nuove scuse e accumulate menzogne, di cui non sentono alcun rossore, e sembrano anzi crederle abilità e virtù, purchè servano a trarli di qualche presente impaccio. *Nectere moras*, tessere indugi, mi sembra il motto loro, principalmente quello dei Malabaresi. Generalmente parlando, un Europeo si crede a prima vista di trattar con gente semplice e di piccola levatura, ma s'accorge alfine a quanto gran partito egli siasi ingannato. Io per modo di rimprovero dimandava un giorno ad un Malabarese, il quale conosceva assai bene il carattere delle varie nazioni europee e parlava il Portoghese, come mai i suoi compatrioti poteano essere così impudentemente e così continuamente bugiardi. Che volete? ei freddamente mi rispose: ogni nazione ha i suoi difetti. Vedete l'Inglese nella sua tetra malinconia. Ei per un nulla si fracassa il cranio con una pistolettata. Il Portoghese quasi per gioco con una pugnalata vi assassina. Il Francese vuole ad ogn' istante metter mano alla spada. Voi altri Italiani... Qui si tacque, rammentando ch' ei parlava con un Italiano, e soggiunse subito: E non vorrete poi che a noi altri poveri Ma-

labaresi sieno permesse quattro bugiuzze ? che ci serviamo di quelle armi che sole ci sono state lasciate ? Egli fece assai bene la sua difesa ; poichè si troverà che il più delle volte un Indù non mantiene la sua promessa , perchè in fatti non può ; e fu dalle sue strettezze indotto a farla .

Una grande virtù degli Indù è la pazienza ; e dovrei forse dire , un loro gran vizio ; poichè ad essa debbono la maggior parte dei mali che soffrono sotto la tirannia di straniere nazioni. Non avendo saputo resistere , è forza che sappiano sopportare . Le nazioni posson prendere da essi una grande e importantissima lezione .

Trovasi scritto in tutti i libri , e si dice da tutti , che gl' Indiani sono una nazione industriosa . Io non vo' contradire; ma tale industria consiste più nel saper essi sodisfare ai loro bisogni col poco , che in alcuno sforzo di mente o di corpo . Ella è un' industria , dirò così , di privazioni e di risparmio , e interamente rivolta a piccole cose : è oltracciò ristretta a pochi , nè v' è forse un altro paese , in cui un più gran numero di gente viva in un ozio profondo . Voi sapete il detto che fra lor corre , cioè „ esser meglio sedere che camminare, giacer che sedere, dormire che vegliare , e la morte esser migliore di tutto . „

Nulla eguaglia la lentezza de' vari artefici indiani che altri prende a giornaliero servizio . Il loro lavoro non procede senza l' altrui continua spinta e soprintendenza , e l' infingardìa in cui stanno sciupando

il tempo, eccita veramente la impazienza e lo sdegno del vivo ed operoso Europeo. Il prezzo del travaglio è generalmente piccolo, ma la quantità di esso vi corrisponde. Un artefice europeo fa più lavoro in un giorno che un Indiano in due o tre. È uso poi di ciascuno Indiano, il dimandar danaro innanzi di cominciare l'opera sua, allegando la sua povertà e il bisogno di comprar tale o tal cosa necessaria al lavoro.

Sebbene la popolazione possa dirsi molto numerosa in certi luoghi dell' India, dove la residenza dei sovrani, il commercio, l' opinione della santità del luogo e un governo meno tirannico chiama la gente, essa è in generale scarsa, al mio credere. Nulladimeno la coltivazione delle terre non sarebbe proporzionata in verun modo alla popolazione, se gl' Indiani fossero così gran divoratori quanto gli Europei (1). La maggior parte delle colline e delle terre elevate restano inculte, senza parlare di altri immensi tratti di eccellente terreno; cosicchè forse una cinquantesima parte del paese è coltivato. Il Bengala e il Guzaratte sono le province più culte, come le più naturalmente fertili. Il Tangiaòre, il Travancòre, il Coimbettòre sono del pari abbondanti. Ma parlando di fertilità, poche eccezioni sono da farsi in India. Nelle valli poi, e nei luoghi atti ad essere facilmente adacquati si ottengono, senza molta fatica,

(1) La penisola indiana si dice contenere intorno a cento milioni d' Indù e dieci di Mussulmani.

dove due, dove tre, e dove perfino quattro raccolte di riso all' anno sopra lo stesso terreno.

E qui farò una riflessione, cioè che la dottrina della metempsicosi non poteva aver corso se non sotto un clima qual è quello dell' India. Questo fertilissimo e bellissimo terreno, dove nulla è incomodo all' uomo, se non il troppo calore, che pur è in gran parte temperato dal vario soffiar de' venti, dalle ombre de' vasti alberi perpetuamente rivestiti di fronde e da frequenti fiumi e torrenti, somministrò dal bel principio quasi spontaneamente una facile e sicura sussistenza ai suoi abitatori, nè ebbero essi perciò ragione di assalire gli animali e spargere il sangue. Ma come avrebbero pur potuto pensare a far di tal opinione un domma di lor religione (1) gli abitatori di aspre settentrionali contrade, nulla concedenti se non al sudore e alla industria, coperte di nevi e ghiacci una buona parte dell' anno, in cui la natura vegetante sembra mancata e morta? Allo spaventevole aspetto dunque di quella desolazione, la necessità di nudrirsi, la intollerabile fame mise all' uomo nelle mani il ferro e lo ammaestrò ben tosto a tesser lacci e reti alle fiere, ai pesci, e agli uccelli per procacciarsi le loro carni.

Dopo aver fatto menzione di alcuni vizi, è giusto ch' io non finisca questa lettera senza parlarvi

(1) I Druidi per verità credevano la trasmigrazione delle anime, ma non ne trassero però la conseguenza del doversi rispettar gli animali, perchè tal conseguenza non facea pel loro paese.

di alcune virtù degl' Indiani. La loro compassione e carità sono state già ricordate. La riverenza e pietà filiale è pure una delle loro più belle virtù. Ho veduto spesso de' figli serbare ai loro genitori la metà di quel poco nudrimento che ad essi medesimi non bastava a togliere la fame. Annuali offerte agli Dei e limosine ai poveri sono fatte da coloro che possono, in memoria de' loro genitori defunti. Quando un padre di famiglia muore, il maggior fratello adempie verso gli altri il dovere di padre, ed essi l' obbediscono e lo rispettano egualmente. Regna in somma, generalmente parlando, nelle loro famiglie un' affezione, una concordia ed una reciproca assistenza quale di rado si vede fra le più culte nazioni. Il più grande insulto ad un Indù è il profferir parole di scorno contro i suoi genitori, specialmente contro la madre. Coloro che son privi di figli adottano spesso poveri orfanelli, costume troppo inumanamente e troppo vergognosamente sbandito fra noi.

Fra le alte caste Indù si osserva ancora un delicatissimo senso d' onore. Un Inglese essendo a caccia accompagnato da un suo servitore della casta Ragiaput, questi sciolse un cane inavvedutamente e fuori di tempo. L' Inglese adirato scaricò sopra di lui alcune bastonate. Il Ragiaput si arretrò, riguardò attonito il suo padrone, e tratto un pugnale, fieramente gli disse: questo dovrebbe vendicare il mio onore, ma io ho mangiato il vostro pane! e immantinente s'immerse profondamente il ferro nel petto e spirò. Ciò

era dire con più parole : questo braccio ch' è stato nudrito da voi, non sarà mai impiegato a toglier-vi la vita, ma mentre io risparmio la vostra, per isfuggire al mio disonore, vi sostituisco la mia.

Questo fatto è riportato da un Inglese, ed io sono stato testimone di alcuni altri che mostravano una non minore sensibilità negl' Indù all' onore e alla vergogna.

Molte eroine indiane hanno voluto seguire i loro mariti alla guerra e sono morte al loro fianco : molte non hanno voluto sopravvivere al loro disonore e si son data colle proprie mani la morte. Altre l' hanno con simil mezzo prevenuto, o chiesto instantemente ai loro consorti che le uccidessero, anzichè lasciarle cadere nelle mani del vincitore. Intere guarnigioni si son talvolta svenate coll' armi proprie piuttosto che arrendersi. In somma si trovano fra gl' Indiani splendidi esempi di fedeltà, di coraggio e d' ogni più bella virtù ; ma è dispiacevole ch' essi non abbiano storici che le ricordino. I vizi saranno loro perdonati da coloro che conoscono le sorgenti, da cui scaturiscono. Voi sapete esservi tali instituzioni religiose e civili, sotto la cui maligna influenza l' uomo diventa necessariamente furbò, ingannatore, indolente, malvagio e stupido. Se il religioso e civile sistema indiano non avesse tanti difetti, que' popoli in un terreno così abbondante e favorevole al soddisfacimento di que' bisogni, che altrove mettono in tanta lotta le umane passioni, sarebbero forse i più virtuosi degli uomini.

LETTERA XIV.

Cerimonie e riti funebri. Libertà di religione fra gl' Indù. Altre loro costumanze.

Non tutti i cadaveri degl' Indù sono abbruciati, ma alcuni sotterrati, e fra questi, per quanto m' è detto, quei de' Saniasi. Le caste più basse ancora seppelliscono i loro morti, come si usa fra noi. I segni di lutto consistono nel radersi la barba, i mustacchi e la testa (eccetto però quella ciocca che dagl' Indù, come v' ho detto, è sempre portata annodata sul cucuzzolo), nel digiunare, e nell'astenersi dall' uso del betel (1) per alcuni giorni.

Quando un Indù è morto, si lava il cadavere, si rade, si riveste d' un abito pulito, e gli si po-

(1) E' noto quanto esteso e quasi universale sia l' uso del betel o piuttosto bèttila fra gl' Indiani. Nei mercati se ne vedono grandi ceste e mucchi che sono tutti giornalmente venduti. Il masticare questa foglia che molto rassomiglia a quella del pepe, è assai grato al gusto dopo esservisi alquanto accostumato. Essa è d' un aromatico amarognolo e un poco pungente, stomachica, esilarante e creduta eccitante alla venere. Si usa con un poco di calce fina e un pezzetto di noce d' arecchiero, per lo che tinge la saliva e le labbra di rosso. Forse un giorno sarà masticata ancora dalle nostre dame europee, e innalzata all' onore del caffè e del tè.

ne in bocca betel, arecca e riso crudo; e quindi i parenti e gli amici lo accompagnano al rogo o alla fossa in mezzo a canti e suoni funebri di tamburi, corni, e simili strumenti. Nel rogo de' ricchi si sparge incenso ed altre aromatiche e preziose droghe; quindi si raccolgono le ceneri e le ossa e si gettano dentro fiumi e stagni; per lo più dove furono deposte già quelle de' loro antenati. Tali ceneri sono trasportate talora a grandi distanze, e colui si stima felice che può portar quelle del suo morto parente a Casi ossia Benares, o in qualche altro santo luogo. I cadaveri di coloro che abitarono vicino le rive de' santi fiumi, come il Gange, il Crishna, il Giùmna o Jamùna ec. sono per lo più gettati in quelle acque, dove servono di pasto ad una prodigiosa quantità di coccodrilli. Così nel Bengala, pe' numerosi e vasti rami del Gange, si veggono galleggiar frequenti cadaveri gettati in quelle correnti sacre e purgatrici delle colpe, e trasportati su e giù dal flusso e dal riflusso. Alcuni, essendo vicini a morte, sono esposti da' loro parenti ed amici su quelle rive, cosicchè dal riflusso che sopraggiunge con meraviglioso strepito e impetuosissima celerità, e rigonfia le acque del fiume ad un' altezza di molti piedi, sono portati via ed ingoiati ancor fra la morte e la vita. In tale stato, in vece di ritirarsi, si strascinano col debole avanzo di loro forze verso l' onda che non gli aggiunge, per aver la sorte di rendere in quella

l' estremo respiro (1). I cadaveri di alcuni vengono pure esposti preda alle fiere ed agli uccelli di rapina.

Alcuni soffocano i loro malati chiudendo loro con fango la bocca ed il naso, quando gli giudicano fuor di speranza di guarigione, dicendo che la vita non vale i languori e le pene d' una lenta e irrimediabile malattia.

Alcuni Indù hanno in costume di portare intorno al cadavere de' loro parenti o sulla lor tomba varie vivande, quelle specialmente che all' estinto erano care in vita. Così i Romani avevano le feste dette Ferali, in tempo delle quali si arrecava da mangiare

(1) Alcuni però, o espostivi contro lor voglia, o pentiti e rinvigoriti dal timore della morte vicina, cercano salvarsi; e non potendo esser di nuovo ricevuti nel seno della lor casta, si uniscono con coloro che in simil modo si sottrassero al loro fato. Riporterò quel che un Inglese ne dice. ,, Vi sono due villaggi non molto al di sopra del fiume Ughli, abitati unicamente da questi infelici. Eglino formano una comunità separata ed hanno figli. E' in poter de' Bràmini, secondochè può giovar loro, il destinare a morte il ramo ammalato di una famiglia, e un numero incredibile di vittime sono ogni anno spacciate con questa orribile superstizione. Mi disse un gentiluomo, che nel passar per un luogo chiamato Colna, un poco sopra Calcutta, egli vide una brigata di Bràmini spingere nell' acqua un giovine di circa diciotto anni, ed avendo gridato loro di desistere, eglino risposero tranquillamente: è nostro costume: è nostro costume: egli non può vivere; il nostro Dio gl' impone di morire; e continuarono la loro bisogna finchè il giovine fu soffocato. Questo è un fatto, e mille altri d' una barbarie uguale se ne potrebbero qui raccogliere. ,,

ai morti sulle lor tombe; e certe feste private parimente alla morte dei loro amici dette *Silicernia*, dal cenare sopra una pietra. Una parte delle vivande erano mangiate ed una parte lasciata sui sepolcri, affinchè gli erranti spiriti se ne cibassero, come poteano.

Tutte le religioni sono non solo tollerate, ma quasi liberamente permesse nell'India. Il sultano Tipù solo, orgoglioso e fanatico osservatore de' dommi maomettani, fece abbattere pressochè tutte le chiese cristiane ne' suoi dominii, ne sbandì i preti, e non piccolo numero di cristiani indiani furon da esso fatti trasportare a Seringapatnan, e là di buono o mal grado circoncisi. Fece pur circoncidere per forza molti Najer e altri Indù, e gli costrinse a mangiar carne di vacca, quando invase la costa del Malabar, dipoi ceduta agl' Inglesi. Questa barbara e impolitica intolleranza scemò di molto la popolazione dei suoi stati, e gli concitò l' odio di tutti gl' Indù, molti de' quali dai dominii di lui si rifuggirono in quelli del re di Travancore, di Coccino e degl' Inglesi. Vero si è però che alcuni preti cattolici gli diedero cagione di maltrattare i cristiani più che altrimenti non avrebbe forse fatto, col favorire gl' Inglesi suoi nemici, e comunicar loro in tempo di guerra le cognizioni che essi avevano delle sue province. La più parte de' templi Indù furono lasciati stare, e meglio accorto, permise pure in seguito ai Bràmini ed a' loro devoti il libero esercizio di lor religione.

I principi indù, sebben non permettano liberamente ai lor sudditi di passare dalla religione di Brahma al Cristianesimo o al Maomettismo, ciò si è piuttosto per ragioni politiche che religiose. Essi non lo consentono a persone di alta casta e qualità il cui esempio potrebbe divenir contagioso, ma se alcuni individui delle caste basse abbracciano talora una di quelle religioni, di rado ne fanno alcun conto. Entrar poi nella religione di Brahma, egli è impossibile quanto il cambiare il naturale colore, o di Europeo divenir veramente e naturalmente Indiano (1).

Non permettono gl' Indù agli stranieri ed alle caste impure il penetrare nell' interno de' loro templi,

(1) L' autore del Sistema Brahmanico dopo aver parlato d' una pozione composta di orina di vacca, dello escremento di lei sciolto in acqua, di latte dolce, di butirro e di latte acidulo tutti vaccini, pozione che secondo lui si amministra agl' iniziati, dice: *Non itaque facile est Europaeo homini Brahmanicis sacris aut philosophiae initiari nisi sponte velit hujus initiationis legi et hauriendae hujusmodi potioni subjici*; come se col suggettarsi a prender quella bevanda, altri potesse essere ammesso nella religione di Brahma. Questo è falsissimo, e se l' autore ha voluto scherzare, i suoi scherzi mi paiono molto insipidi. Quella bevanda è detta Panciagàvvia, secondo il mio Pandit (e non Panciadèvia, come l' autor la chiama) e, per quanto mi vien detto, i più devoti Indù la usano una volta all' anno come una purificazione da quelle macchie che possono aver contratte col non osservare rigorosamente i doveri della loro particolare casta. Essa serve pure a riabilitar coloro che l' avessero perduta senz' avvedersene, e senza gran colpa propria. Così vari di quegli Indù che Tipù forzò al Maomettismo, furono dai Bràmini con somiglianti cerimonie ritornati poi nella religione loro primiera.

o assistere, almeno dappresso, ai loro sacrifici e riti; ma, benchè molto scrupolosi nell' osservar tutte le loro cerimonie, vi lasciano poi liberamente pensare ciò che vi piace intorno ad esse, nè si ostinano punto a difendere i loro dommi dalle vostre obiezioni con quel calore, con cui un nostro teologo propugnerebbe i suoi. Sembrano in questo pensare come Tiberio: *Deorum injuriae Diis curae*: e vi rispondono freddamente che così sta scritto e tanto basta. Rispettano ciascun' altra religione e crederebbono offendere la loro medesima in disturbar l' altrui. Avendo l' Ente Supremo diviso l' umano genere in differenti nazioni, sembra con ciò aver voluto ch' eglino abbiano diverse forme di culto religioso, come hanno diverse favelle, diverso clima e diverse produzioni naturali. Tale m' è sembrata la opinion loro intorno alle differenti religioni. „ Avvilire la religione ed i costumi degli altri uomini (dice Gessuant-Sing Ragia di Giudpùr in una lettera ad Orengzèbe) è un vilipendere la volontà e il potere dell' Onnipotente. I Pagani ed i Maomettani sono eguali nella sua presenza. „

Avvi un luogo sulla costa del Malabar fra Coccino ed Alepè o Ambalapushè, detto s. Andrea, dove si celebra con annuale solennità la festa di s. Sebastiano. Essendo questi colà creduto un santo molto potente e miracoloso, insieme co' cristiani indiani concorrono in folla molti delle basse caste Indù a fargli offerte e voti, ed è fra questi opinione

ch' egli era fratello d' una certa loro Dea di quelle vicinanze, opinione non saprei donde originata.

La Croze riporta che gl' Indiani adorano statue ed immagini d' ogni sorte, e quelle ancora della Chiesa Romana. „ Non lungi dal Capo Comorino, dic' egli, v' ha una vecchia immagine di s. Francesco Saverio, a cui i Pagani medesimi vanno in pellegrinaggio. Essi chiamano la Chiesa, in cui quella imagine sta, la Pagoda di Parapadri o del Gran Padre „: Dice di più che a Porcà o Porcàte o Porrocàda la Chiesa di quel luogo dedicata alla Santa Croce fu fabbricata da un Ragia, il quale, benchè pagano, immaginossi d' aver riportato una vittoria per virtù d' una bandiera appartenente ai Cristiani di quel luogo, sulla quale era dipinta una Croce. Io sono stato più d' una volta a Porcà e al Capo Comorino, ma occupato in altri affari non cercai informazione su tali punti. Da quanto ho veduto, sono però indotto a credere che quello che il citato scrittor dice, sia stato vero e possa essere ancora presentemente.

Del resto, sono ordinariamente le caste più basse e più ignoranti che scambiano così facilmente un santo cristiano per un indiano, purchè esso abbia acquistato fama di potente a proteggere ed assistere in alcun modo. I Bràmini, almeno pel loro temporale interesse, non amano punto questi piccoli sbagli, tuttochè, quando lo stimano necessario, vengano a certe capitolazioni co' preti cristiani. Così quando un Indù ha abbracciato il Cristianesimo, purchè non abbia perduto la casta col mangiare e coll' accompa-

gnarsi con una casta inferiore, eglino continuano con esso i riti loro, e dopo esser quegli, per esempio, stato congiunto in matrimonio (con una donna della stessa casta) dal sacerdote cristiano, vanno a compiere per la solita somma di danaro quelle cerimonie sulla coppia che sono usate nello sposalizio gentilesco.

Io vi parlerò in qualche altra lettera di ciò che chiamasi Cristianesimo nell' India e seguirò a far in questa alcune altre osservazioncelle sopra gl' Indù.

Niuno Indiano si presenta ad un principe o ad un grande senza recarli qualche cosa in dono, e specialmente se va per fargli alcuna richiesta, non trascura mai un costume che può agevolarne il conseguimento. Antico è un tal costume, come può vedersi in Isocrate nel principio della sua orazione a Demonico, e universale per tutta l' Asia. Un principe europeo è spesso liberale di alcuna cosa, quando viaggia, alla plebe, alla povera gente: un principe indiano riceve le più tenui offerte dei più miserabili. Eglino vanno rispettosamente a deporle al suo piede, e rispettosamente si ritirano, ricompensati abbastanza di averlo potuto vedere assai davvicino.

È costume degl' Indiani e de' Mussulmani di lasciar sempre le scarpe alla porta prima di entrare presso un superiore o un eguale. Sono esse la più abietta parte del vestir d' un uomo, e il percuotere altrui con una scarpa, è in India il più disonorante e più imperdonabile insulto.

Quando un Indù si presenta al suo superiore, dopo il solito saluto d' incurvarsi fino a terra toccandola

con ambe le palme due o tre volte e portando queste ogni volta al petto o alla fronte, o accoppiandole in una devota maniera avanti di sè, rimane ad una maggiore o minore distanza e si reca la palma d' una mano alla bocca (1), affinchè il suo respiro non vada a contaminare il gran personaggio. Questo saluto è più o meno sommesso secondo la maggiore o minor dignità di colui a cui è diretto.

Ma quando uno di loro si presenta ad un Grande della sua nazione, o ancora ad un Europeo per dimandarne qualche favore, è curioso l' osservare in qual modo ei vi si appiglia. Egli non va mai direttamente al suo punto quantunque non sia là se non per quel suo fine, ma cominciando il suo discorso alla larga e da tutt' altro soggetto, va spiando ne' vostri sguardi, nei vostri moti, nella vostra voce di qual umore voi siate quel giorno, sebbene se ne sia già con diligenza informato dai vostri servi: tenta bel bello di addolcirlo, se aspro, col trarvi ad idee diverse da quelle in cui vi crede occupato; e finalmente se non crede trovarvi disposto per la richiesta che intende farvi, prende congedo senza farne motto veruno. Ma s' ei crede favorevole il tempo e di avervi assai bene preparato al suo disegno, dopo ch' egli v' ha det-

(1) Era atto d' adulazione fra gli antichi lo accostarsi la mano al volto, baciarla e stenderla verso colui che si voleva onorare, onde venne il verbo *adorare*, quasi *manum ad ora ponere*.

to esser venuto solamente a visitarvi e dopo le sue ciance di cose indifferenti, voi restate meravigliato in udirvi finalmente fare una dimanda delle più importanti e parlarvi dell' affare più serio.

Queste sono invero troppo minute e forse noiose osservazioni, ma se mai verrete in India, nel Malabar specialmente, nel trovarle vere, forse mi scuserete d' intrattenervene. In un certo raggiro e in in una certa astuzia, bassa per verità, ma che per lo più gli mena al loro fine, parmi che gl'Indiani superino d' assai gli Europei. La morale vista degli oggetti raramente è loro intorbidata dalle passioni, rinserrate e quasi agghiacciate nel fondo de' loro cuori; e ogni azione ancor più leggiera e minuta si vede in essi preceduta sempre da attenta e ripetuta circospezione.

Voi sapete che gl' Indiani scrivono sulle lunghe e lisce foglie delle palme, ma può essere che voi immaginiate ciò farsi in un modo goffo ed incomodo. Quand' io era fanciullo, e mi s' insegnava a scuola che anticamente incominciossi a scrivere sulle foglie degli alberi senz' altro aggiungere, non avendo giammai veduto in Europa albero, le cui foglie sieno a ciò punto acconce, io mi rammento che non poteva formarmi di tal modo di scrivere idea veruna. A queste idee false o nulle per mancanza d' idee che le debbono precedere, dovrebbero in ispecial modo por mente i precettori. Scrivono adunque gl' Indiani molto destramente sulle foglie delle palme da essi dette *ole*, e per ciò sec-

cate e preparate, stando in piedi, a sedere, passeggiando, e senza quasi guardar la foglia, su cui imprimono nè troppo leggiermente nè troppo profondamente i caratteri con uno stilo di ferro di più o meno elegante struttura e talora d' argento o d' oro, ma sempre colla punta di acciaio. Scrivono essi velocemente; le lettere son ottimamente formate e nette, le linee diritte, le distanze giuste, e finalmente la cosa è assai diversa da quello che un Europeo potrebbe immaginarsi senz' averla veduta. I loro libri che sono talora assai voluminosi, son composti di dette foglie e durevoli quanto i nostri, se ne venga presa qualche cura. L' acqua non fa ad essi quasi alcun danno. I Ragia e principi Indù al mezzogiorno dell' India, scrivono le loro lettere ed ordini sulle dette foglie, che son dipoi piegate e sigillate in una particolar maniera; ma indirizzandole a persone qualificate, si servono della carta come noi; ed al settentrione sì gl' Indù che i Mussulmani scrivono quasi tutti sulla carta.

Gl' Indiani, prescindendo da certi complimenti loro propri, sono, per quanto m' è paruto, molto chiari, brevi e precisi nelle loro lettere, ordini, obbligazioni ed altre scritture.

Un Indù procurerà sottrarsi alla obbligazione con voi contratta con astuzie e bindolerie, ma non già perchè nella scrittura che la contiene, una parola o manchi o sia equivoca, o la scrittura in somma non sia nelle forme. Sopra ciò sono essi di buona fede, e non avendo nè notari nè procuratori nè avvocati,

le nostre vergognose cavillazioni in questo punto sono loro ignote.

Le scuole, salvo le teologiche, si tengono per lo più in India all' aria aperta. Voi vedrete nel Malabar il maestro assiso sotto l' ombra degli alberi e circondato di fanciulli che vanno descrivendo e delineando col dito le figure delle lettere sopra la sabbia sottile e ne ripetono il suono. In altri luoghi ho veduto gli scolari seduti in certe logge lungo la pubblica strada con tavolette di legno coperte di sabbia fina, sulle quali eglino imparavano nel già detto modo a leggere, a scrivere e a far di conto, ripetendo ad alta voce, e spesso tutti insieme, la loro lezione (1).

(1) Questo metodo di ammaestrare i fanciulli, ch' io qui accennava solamente, è quello che ora è noto in Europa sotto il nome d' *insegnamento mutuo*, introdotto prima in Inghilterra da Andrea Bell, poi praticato da Giuseppe Lancaster, e indi da altri in altre nazioni. Pietro della Valle l' aveva già ne' suoi viaggi osservato, come può vedersi nella sua lettera data da Ikkerì ai 22. di novembre 1623., ma nè egli nè io pensammo a esaminar la cosa particolarmente e a trarne profitto.

LETTERA XV.

Stato presente delle scienze, arti, mestieri ec. fra gl' Indiani . Astronomia , Medicina , Pittura Scultura, Architettura, ec. Loro Pagode o templi , ed altre fabbriche .

Vi parlerò adesso dello stato in cui si trovano nell' India certe scienze , certe arti e certi mestieri . L' impero del costume è così forte sopra gl' Indiani che qualunque volta si trovano posti alle strette dalle vostre ragioni , per ultimo loro invincibile argomento vi mettono incontra : questo non è costume : ciò non si usa .

Quest' uso immutabile , questa cieca indolente pratica consecratrice degli errori e della imperfezione, vien sempre da loro osservata e preferita , siccome nella vita civile , così nelle scienze ancora e nelle arti, a quelle felici innovazioni che le scuotono e possono dar loro tutto lo sviluppo . Quindi se l' India fu lor cuna , come si vuole , esse sono dopo tanto numero di secoli rimaste in quella cuna medesima , nel lor rozzo e informe stato primiero . Chi calca sempre la medesima strada , non può se non ritrovarsi alla medesima città , al medesimo albergo . Questo scrupoloso attaccamento adunque degl' Indiani a quanto fu loro prescritto e insegnato dagli antichi padri , congiunto coi loro dommi religiosi , è senza dubbio una delle principali ragio-

ni, per cui le scienze e le arti sono fra essi ancora nell' infanzia e nella oscurità, tuttochè la natura abbia lor fatto dono, al mio credere, d'un'egual porzione d'ingegno e di capacità che agli Europei.

Sotto la forza letargica di quel costume, sotto l'autorità de' Bràmini, e sotto il despotismo, il tentare di liberarli a un tratto dai loro pregiudizi ed errori colle parole e colle ragioni, è opera perduta. La ragione non è per ignoranti e per coloro, a cui la totale mancanza di abitudine impedisce lo applicarsi. Il rompere le catene di pregiudizi invecchiati e sacri, dimanda una forza di spirito, di cui solo pochi sono capaci, e finchè non sorga in India qualcuno che dia a quel paese un' altra religione, un' altra legislazione e un altro governo, gl' Indiani non esciranno mai dello stato in cui sono.

Nulladimeno non si può negare la industria loro in varie arti meccaniche. Vedonsi spesso argentieri, intagliatori, fabbri ed altri artefici copiare i nostri più bei lavori europei con molto ingegno ed esattezza; e copiarli con sì pochi e sì grossolani strumenti che l' artefice nostro non potrebbe al certo con essi in mano giungere a tanto. Nelle manifatture poi della seta e del cotone è noto ch' eglino superano ogni altra nazione. Esse sono in India portate a un grado di perfezione, al quale non arriveranno forse mai sotto le rigide dita europee. È incredibile a qual finezza è filato da essi il cotone. Aracne forse non fu più destra. È certo ch' eglino sanno riunire un pezzo di mussolina stracciato con

tant' arte e destrezza, che l' occhio più acuto non sa scorgere dov' essa era prima divisa. Voi avrete udito parlare di pezze di mussoline di venti e più braccia, le quali potevano rinchiudersi in una mediocre tabacchiera, e farsi passare a traverso un mediocre anello da dito. Ad un signore inglese fu presentata una mussolina sì fina e sottile, che stesa sull' erba non ne celava la verdura

„ Più che le rose o i gigli un chiaro vetro. Un antico scrittor romano che forse avea veduto le mussoline indiane trasportate fino in quei tempi a Roma, chiama siffatte tele *ventum textilem et nebulam lineam*. Le opere degli artisti indiani in questo genere furono nei più remoti tempi e continuano ad essere ricercate anche oggigiorno da tutte le nazioni che così tacitamente confessano esser quelli i più abili tessitori dell' universo.

Le nostre macchine, come le celebri di Manchester, per cardare e filare il cotone e la lana, favoriscono la speditezza e la estensione delle manifatture, opera di genio; ma la pazienza indiana qui vince il genio europeo quanto alla finezza e delicatezza del lavoro.

Nell' arte lapidaria, nel ricamare e nelle opere di filigrana son pure gl' Indiani assai destri ed esperti, e in generale i loro diversi mestieri meriterebbono di essere con diligenza esaminati. Un tale studio ci somministrerebbe, io non ne dubito, varie idee che non abbiamo in Europa.

Fra le scienze degl' Indiani non v' intratterrò punto sulla magìa. In questa bella scienza i Bràmini sono stati anticamente famosi e dotti quanto i Merlini, gl' Ismeni, le Alcine, le Armide, e gli altri nostri grandi incantatori e stregoni, che aveano, come l' Ariosto attesta,

„ Poter di far cose stupende,
„ Sforzare gli elementi e la natura „

trarre giù dal cielo la luna, agghiacciare il fuoco, indurar l' aria e simili. Oggigiorno siffatti personaggi terribili sono spariti da quasi tutta l' Europa. In India però sono tuttora persone che vanno perdute dietro agli studi magici, ma benchè il popolo le tenga in molta stima, non sembra che vi facciano più così grandi progressi come gli antichi, a giudicarne almeno dagli effetti visibili.

Una delle scienze che gl' Indiani coltivarono dai più antichi tempi ed in cui fecero considerabili avanzamenti, è l' astronomia. Alcune loro antiche tavole astronomiche sono state portate in Europa, ed all'esame e al confronto colle nostre, trovate assai accurate. Quelle che il sig. le Gentil ricevè da un dotto Bràmine che vivea presso a Negapatan sulla costa del Coromandel, rimontano al principio del Cali-Jug, cioè a tremila cento anni in circa avanti l' Era cristiana. Il Suria Siddanta è un trattato di astronomia che gl' Indiani credono essere stato ricevuto per divina rivelazione circa due millioni centosessantaquattromila novecento anni addietro.

Potendo voi trovare una più ampia e migliore informazione di quella ch' io potrei darvi, negli scritti del sig. Bailly dove esamina le quattro sorti di tavole astronomiche indiane trasmesse in Europa, io tralascerò questo suggetto. Solo noterò che i Bràmini d' oggigiorno, benchè regolino i loro calcoli su quelle tavole, non intendono più i principii su i quali furon costrutte, nè sanno chi ne fosse l' autore.

Una delle invenzioni che grandemente onora l' ingegno indiano è quella delle dieci cifre numeriche, divenuta ora di un uso generale in Europa, e che tanto facilita il calcolo, mentre le lettere alfabetiche usate già da' Greci, da' Romani e da noi, lo rendevano così imbarazzato. Quest' è un' obbligazione che noi abbiamo agli Indiani, ma non tutti lo sanno, nè tutti ne apprezzano il ritrovamento quanto esso merita. Noi generalmente l' attribuiamo agli Arabi che lo impararono dai primi. È poi notabile la prestezza, con cui gl' Indiani conteggiano. Essi sciolgono spesso l' aritmetico problema a memoria, mentre l' Europeo sta calcolando colla penna in mano. Tralascio di tenervi discorso del giuoco degli scacchi, che niuno dubita essere stato invenzione degl' Indiani, da' quali passò poi fra i Persiani, fra i Greci e per tutto altrove.

Gli altri rami delle scienze fisiche, fuori dell' astronomia, sono stati molto poco, o nulla affatto coltivati dagl' Indiani. Essi non hanno giammai osato porre il coltello in un cadavere per conoscere la forma, l' uso e le funzioni delle differenti parti

di nostra macchina: quindi la loro grossolana ignoranza in fisiologia, e lo imperfettissimo stato della loro chirurgia. Rassettano, nel modo che posson farlo gl' ignoranti, un membro dislogato o rotto; e per le ferite e le piaghe la purezza dell' aria, la semplicità e temperanza loro nel cibo e nella bevanda e la forza della natura gli aiuta e gli soccorre assai più che certi sughi d' erbe grossolanamente pestate, e certi empiastri, di cui le imbrattano.

Quando una malattia non cede ai soliti rimedi, i loro dottori hanno ricorso a ridicoli incanti. Questo era pure il costume degli antichi Persi, de' Greci, de' Romani e di altre nazioni, le quali credevano parecchie malattie venire da soprannaturali cagioni. L' uso della magia nell' arte medica continuò pure, come sapete, fra i Cristiani, e continua tuttora in alcuni luoghi. Ma sarebbe follìa il pensare che le diverse nazioni abbiano preso l' una dall' altra siffatti costumi e cieche credenze. La superstizione è il naturale frutto dell' ignoranza e della impostura in ogni terreno.

I medici indiani sono, come anticamente fra noi, chirurgi insieme e speziali. Le amputazioni e le incisioni son da loro rarissimamente usate, e l' emissione di sangue di rado o non mai. Relativamente all' ultima, eglino probabilmente non hanno torto, se pongasi mente al clima e vitto indiano. Il digiuno è presso loro un gran mezzo di guarigione, e ne osservano di molto lunghi e rigorosi nelle lor malattie. Non hanno scuole di medicina, nè di

chirurgia, ma il padre, l' avo, o il parente lascia al figlio, al nipote, al cugino un libro di ricette, e questi con esso in mano incomincia di subito a esercitar l' arte d' Esculapio, e trova chi gli presta fede. Tai libri di ricette sono in versi per aiuto della memoria, e sono simili a quei libricciattoli di segreti ch' ho talora veduti in Europa, composti da ridicoli cerretani, e che son tutti ripieni di sfacciate promesse per burlare il povero vulgo ignorante; come sarebbe, di saldare una ferita in due o tre ore, o ancor in un momento, di scacciar la febbre con tali segni e tali parole magiche, e di girare in somma, come al cerretano piace, la natura e le sue leggi.

Le medicine indiane son quasi tutte, per quanto m' è paruto, composte d' erbe, radici, sughi e decozioni aromatiche, ardenti, stimolanti; nè è ciò forse senza ragione, poichè le malattie degl' Indiani sono, per la maggior parte, di languore, e tutti i rimedi scuotenti sembrano bene indicati alla pigrezza, per dir così, e alla vapidità del sangue loro. Un' altra gran parte di esse sono reumatiche e cutanee. Dormendo spesso col quasi nudo corpo sulla nuda sabbia sono essi, più di noi, esposti alle ingiurie non solo dell' aria or più fredda or più calda, ma a quelle ancora di minuti ed invisibili insetti.

Del resto, fra tanta credulità ed impostura, io non dubito punto che alcune medicine indiane non sieno veramente efficaci a vincere alcune loro malattie, se queste dalla ignoranza non fossero spessissi-

mo confuse una coll' altra, e quelle per conseguenza male applicate. V' ha, per quanto viene asseverato, molti libri di medicina in Samscrit, e sarebbe da desiderarsi che alcun dotto medico europeo volesse studiare quell' antichissima lingua e con diligenza consultarli. Non sarebbe punto necessario il tradurli: è certo che le teorie loro non possono essere se non che ciance e assurdità (io giudico così da alcuni frammenti di teorie mediche, i quali mi sono stati interpetrati) ma la sperienza e il caso, quel caso che ci donò la scorza peruviana e il mercurio, potrebbe avere scoperto agl' Indiani qualche vero rimedio che noi ignoriamo; ed un solo che ne fosse trovato efficace a vincere una malattia, varrebbe al certo il pregio della fatica.

L' uso dell' arsenico, per esempio, proposto nelle *Ricerche asiatiche* per la cura dell' elefantiasi (1) e qual potente rimedio ancora contro altri vizi del sangue, sull' esperienza degli antichi medici indiani che lo applicarono pure alla cura della paralisi, nella rilassazione de' nervi ec. non meriterebbe di essere più accuratamente sperimentato che non si è fatto? Ho veduto con meraviglia un Indiano guarito dal suo medico d' una ischiade col metodo del nostro Cotunnio. Egli applicava un chiodo rovente sul dorso del piede nella parte indicata da questo medico europeo, e parimente alla parte inferiore anteriore ed esterna del ginocchio, senza poter dare alcun' al-

(1) Detta Judham dagli Arabi e Khorah dagl' Indiani.

tra ragione di ciò ch' ei facea, se non questa, che così gli era stato insegnato da suo padre.

Gl' Indiani hanno varie cognizioni di chimica pratica, oltre quelle che servon loro per la fusione de' metalli e per dare alle varie lor tele e drappi, così belli, vivi e durevoli colori. Ho veduto calomelano preparato da essi nulla inferiore a quello delle nostre spezierie.

È maravigliosa la facilità con cui eglino guariscono di ferite, e sopravvivono ad accidenti che fra noi sarebbono giudicati mortali, o almeno pericolosissimi. Io vidi una volta un povero Indiano, il quale erasi tronca la tibia e la fibula quattro o sei dita sotto l' articolazione del ginocchio, e que' due ossi non essendosi punto riuniti, o per l' ignoranza di chi dovea riporli, o per la impazienza di chi dovea procurar di tenerli a contatto, erasi formata un' altra sorte d' articolazione nel luogo della frattura. L' anatomico sa che tale articolazione non poteva esser vera, ma chiamisi essa spuria o con qual altro nome si vuole, la gamba piegavasi in detto luogo nel riposarvi sopra il corpo, e in camminando e nel rialzarla, tratta dal proprio peso si distendeva.

Usano gl' Indiani di molto le fregagioni sugli ammalati e su i sani. Quando un signore indiano è stanco ed ozioso, o giace dormendo, si fa dai suoi servi mollemente e lentamente stropicciar le membra colla nuda mano in modo veramente destro, piacevole e delicato. È tal costume comu-

ne ancora ad altri Orientali, e assai praticato pure tra gli Olandesi e i Portoghesi che dimorano in India; nè forse è poco utile in un clima, in cui il sangue ha bisogno, dirò così, d' essere sbattuto.

E qui vi farei certamente ridere se mi mettessi a contarvi con qual destrezza e delicatezza incomparabile un Indiano vi taglierebbe l' unghie con certi suoi fini scarpelluzzi, o vi netterebbe le orecchie, o come, prendendovi rispettosamente per le orecchie, vi darebbe un' improvvisa storta di collo e ve lo farebbe croccare senz' alcun pericolo (cosa che quasi spaventa colui che la vede fare per la prima volta), e scendendo quindi per ogni articolazione fino alle dita del piede ve la farebbe in simil modo croccare per iscuotere il torpore e la lassitudine, e impedire lo stagnamento de' fluidi.

In una contusione o ferita, coloro che sono dintorno al paziente, comincian di subito a strofinare dolcemente la parte offesa o le vicine, se quella non può esser tocca, e da essa procedono quindi a fregare con maggior forza il corpo tutto.

Il soffiar del vento, detto di terra, è stimato in India apportatore di febbri e di altri mali, e fors' è tale veramente quando passa sopra acque stagnanti e putride, e ne porta via seco i maligni vapori. Su questo punto però, io ho fatta un' osservazione contraria alla generale. Il Travancore è molto inondato dall' acque, e traversato da grandi e da piccole riviere per molte direzioni. Le acque stagnanti in molti luoghi, al sopravve-

nire della calda stagione si asciugano, e lasciano infinite uova d'insetti e di pesci e gran quantità pure di piccoli pesci, morire e imputridire nei pantani. Contuttociò l'aria v'è pura e rare le malattie, ancora in coloro che vivono presso a quelle paludi. Convien qui dire che i molti alberi, specialmente i coccottieri, piantati a certe distanze fra loro deflogisticano l'aria, e la rendono innocente; il che conferma le dottrine Priestlejane. Forse ancora il vento di mare che continuamente si leva verso il mezzogiorno su quella costa, contribuisce a disperdere i malefici effluvi.

Gl' Inglesi, particolarmente coloro che si danno al troppo bere, sono molto soggetti in India ad una lenta infiammazione di fegato che passa sovente alla suppurazione con estremo pericolo. Eglino temono assai questa malattia e ricorrono tosto alle unzioni mercuriali credute per essa il men fallace, anzi il solo rimedio. Ho veduto due o tre di loro, a cui per estrarre le raccolte marce era stata fatta incisione sulla regione epigastrica nella sostanza del fegato. Le altre nazioni europee non ho udito che sieno soggette in India a questo male.

Regna a Coccino, sulla costa del Malabar, la strana malattia, per la quale, come avrete già letto altrove, una e talvolta tutte e due le gambe divengono molto gonfie, tozze e dure in modo che dall' alto al basso sono in grossezza eguali e perdono quasi affatto la forma loro naturale. Esse rimangono in tale stato per tutta la vita del paziente

che talora è assai lunga; poichè tale tumefazione non procede nè da infiammazione, almeno apparente, nè da idropisia. Quegli ammalati camminano, sebbene con incomodo, e attendono alle loro bisogne, sani affatto nel resto: solamente, per quanto alcuni di essi mi hanno detto, soffrono di tanto in tanto una febbre efimera, per esempio ogni uno o due mesi, e spesso un noioso prurito nella parte affetta. La malattia sembra che regni in Coccino e nei suoi contorni solamente, poichè tutti coloro che ne ho visti attaccati in altri luoghi del Malabar, erano stati per lungo tempo abitanti di quella città o delle sue vicinanze. Ella è irrimediabile quand' è avanzata, e viene attribuita alla cattiv' acqua; onde i ricchi abitanti di Coccino procuransi questa da Verapoli e da Fera d' Alva, luoghi di là non molto distanti, dov' essa è ottima. Forse però qualche altra cagione si unisce alla già mentovata. Questo male è stato trovato pure ad Otaiti, e, se non erro, nell' isola Nicobar nel golfo di Bengala. Avvi un' altra malattia sulla costa del Malabar, ma ristretta quasi solo fra i Nàiri, per cui essi non posson fare alcun uso degli occhi in tempo di notte benchè non molto oscura, non dilatandosi, quanto dovrebbero, le loro pupille. Vien attribuita al loro cibarsi quasi di solo riso e al loro vivere in mezzo ai luoghi paludosi in cui esso si coltiva.

Il vaiuolo è una malattia molto fatale in India. Quando assale una provincia, tutti quelli che nol

provarono ancora, se ne fuggono in un' altra, trasportando seco le loro famiglie. Quindi avviene che la più parte, sorpresane poscia adulta, è uccisa da un veleno che ricevuto nell' infanzia avrebbe probabilmente superato. Si dice che la inoculazione sia in uso da antico tempo nel settentrione dell' India (1), e che gl' Indiani convertano la materia contagiosa in polvere e l' amministrino internamente con qualche bevanda; anzi, che da alcuni sia pur praticata nel Bengala per incisione. Io non ne intesi parlare quando vi fui, e nel mezzogiorno ogni Indiano abborre di farne pruova. Io tentai introdurla nel Travancore, ma invano. Il Governatore Generale Inglese ne ha, per quel che sento, ordinato la pratica ai medici e chirurgi su i figli de' Sipai al' servizio inglese. Si dice pure che gli Indiani sappiano preventivamente impedire con certe loro unzioni le macchie del vaiuolo nei loro bambini; io ne ho però veduto parecchi non leggiermente butterati. L' inoculazione del vaiuolo vaccino è stata ultimamente provata in India con materia portata d' Europa in ben chiuse bottiglie, ma non si è comunicata, verosimilmente perchè in così lungo viaggio n' era scemato o svanito il principio contagioso.

Passerò a dirvi brevemente qualcosa di alcune belle arti.

(1) Essa è pure stata trovata usata da lungo tempo in Arabia.

La musica indiana sì vocale che strumentale non merita quasi menzione alcuna. Monotona e senza spirito com' ella è, può ad un orecchio europeo sembrar poco più che strepito e schiamazzo. Essa è nonpertanto sottomessa a regole, ed insegnata alle ballerine in iscuole, nelle quali elle spendono non poco tempo, studio e fatica.

La danza è assai migliore: ma ella è ristretta quasi solamente alle ballerine di professione, e gli uomini non danzano mai, eccettuati alcuni buffoni sotto abbigliamento femminile.

Evvi una pantomima molto artificiosa, (di cui io vidi alcun saggio fra certi Najeri nel Travancore) per apprendere e intender la quale è forse necessario un maggiore studio che nello imparare una copiosa lingua. Eglino pretendevano di esprimere con essa non solamente le azioni e le passioni, ma gli oggetti esterni ed assenti, per esempio, una montagna, un cavallo, una nave, un albero ec. per mezzo d' un numero di gesti, ciascuno de' quali era fisso e determinato a significare solamente il tale o tal altro di quegli oggetti medesimi. Tale determinazione di gesto non poteva dipender da altro, come mi sembra, che da pura convenzione, com' è, per esempio, pura convenzione fra noi che questa figura A. o quest' altra B esprimano un tal suono e non un altro nel nostro alfabeto.

Quanto alle varie passioni poi, esse sono in queste pantomime assai bene rappresentate. Per esprimer l' amore, per esempio, eglino menano dolce-

mente sui muscoli rotatori del collo la testa in giro, e rivolgono nel tempo stesso in una maniera tenera e languida gli occhi, pianamente e soavemente sospirando e facendo palpitare il petto. Per dipinger l'ira, mettono in convulsione in un modo assai espressivò i muscoli delle labbra, del naso, degli occhi e della fronte; e così del resto.

Gl' Indù hanno molte opere teatrali, come già vi dissi, ed in alcuni luoghi, istrioni che le rappresentano. Il soggetto di quelle è per lo più antico ed eroico, ma co' Semidei, cogli Eroi e co' Principi compariscono pure in iscena personaggi comuni e volgari. Gli attori son detti in Malabar Calicàren, e sono per lo più Nàiri dilettanti. La scena è la più grande e maestosa che possa trovarsi, poichè ella è sotto il cielo aperto e nell' aperta campagna. Solamente sono erette temporaneamente due o tre stanze all' intorno, nelle quali gli attori si vestono, o si ritirano, fatta che hanno la parte loro. La rappresentazione comincia nella notte, e il luogo di essa è illuminato da molte lampadi. I numerosi spettatori sì uomini che donne, se ne stanno a qualche distanza all'oscuro, e insieme assai al fresco, seduti o accovacciati qua e là, come loro torna più in grado. Io fui per due volte uno del loro numero, e figurandomi di essere in Grecia al tempo di Tespi, trovai il divertimento più piacevole ch' io non m' aveva immaginato. L' eroi-comico soggetto era la guerra fra Parasu-Rama e Ravana; i personaggi erano numerosi; la decenza, lo spirito e la dignità, con cui gli attori

rappresentavano i vari Eroi, mi diedero gran meraviglia, e, debbo confessarlo, noi abbiamo certo su i nostri teatri molti istrioni inferiori ad essi. Il loro abbigliamento era molto ricco e splendido, ed all' eroica indiana, cioè qual è quello che si vede intorno a certe statue de' loro Numi ed Eroi. In un'altra opera, o tragedia ch' io vidi, si rappresentavano le successive e numerose sventure d' un antico re indiano, di cui la provvidenza sembrava aver voluto sperimentare la pazienza e la fortezza. Del resto, queste rappresentazioni non si ristringono ad un fatto solo nella vita d' un Eroe, ma ne abbracciano per lo più tutta l' istoria, e durano perciò, non un' ora o due, come fra noi, ma due e tre nottate, ripigliando gli attori ogni sera il suggetto al punto in cui lo sospesero.

L' arte del dipingere è una di quelle che hanno fatto pochissimo o niun progresso in India. Dalle rozze prove però che talora si veggono uscir dalle mani di gente che poco o nulla la coltivarono, agevolmente si comprende l' ingegno e l' attezza degl' Indiani a questo, come ad ogni altro genere d' industrioso lavoro. Ho veduto immagini degl' indici Dei dipinte in Cashmire, (dove l' arti hanno fatto, per quanto si dice, maggiori progressi che in altra parte dell' India) mediocrissime nel disegno, ma incomparabili nella vivezza e nell' ardor de' colori, a cui non mi ricordo d' aver mai visto i simili in Europa.

La scoltura e l' architettura furono con più cura e miglior successo coltivate dagli Indiani; ma in que-

sto punto ancora alcuni moderni scrittori son loro stati, al parer mio, troppo prodighi di lodi. Quando uno di essi dice che gl' intagli sopra alcune Pagode indiane superano per la delicatezza dello scalpello ogni moderno lavoro (1); o quando un altro assicura che alcuni ornamenti di quelle fabbriche son finiti con una eleganza degna dell' ammirazione de' più ingegnosi artefici (2), queste e somiglianti altre espressioni non possono se non che portare false idee di quegli oggetti nella mente a colui che mai non gli vide. Quegl' intagli e quegli ornamenti sono ingegnosi e lavorati con una paziente e minuta ricercatezza, ma ve n' ha troppi aggruppati nello stesso luogo, e a tutti manca la nobile semplicità, l' eleganza, la castigatezza e purità del gusto greco e romano.

Così pure le statue indiane son prive di spirito, e paragonate alle greche e a quelle dei nostri migliori artisti, potrebbe dirsi che fra esse corra appunto quella differenza ch' è fra una statua ed un corpo vivente e spirante. Ne' lavori minuti gli scultori e fonditori indiani riescirono e riescono meglio anche oggidì che nei grandi, e alcune statuette rappresentanti i loro Dei, gettate in bronzo, in argento o in oro, sono assai passabili. Del resto, non è colpa dell' artefice la rozzezza dell' arte. Il pittore, lo scultore, e lo intagliatore indiano non può prendere i suoi mo-

(1) Colonnel Call, Philos: transact. T. LXII. p. 354.
(2) Robertson's Dissert. p. 282.

delli nella natura, ma nel rappresentare i suoi Dei è dalla sua religione obbligato a inviolabilmente seguire le regole e le proporzioni determinate già e stabilite per tale o tal membro del Dio. Il dipartirsi da quelle e migliorar sull' antica la sua nuova statua o pittura lo esporrebbe al risentimento e alla censura de' Bràmini.

Le pagode o templi degl' Indù son fabbriche di forma quadrata o quasi quadrata, senza tetto, e dentro rinchiudenti un gran numero di cappelle o santuari. Davanti la porta è sempre un gran vestibulo coperto d' un tetto piano formato di lunghe e grosse pietre sostenute da molte colonne. Sopra queste, e sulle mura della fabbrica v' ha per lo più un gran numero di figure (che qualcuno con usata esagerazione dice scolpite con grande accuratezza e spirito) rappresentanti i Dèuta e i Deitti, le loro varie trasformazioni, combattimenti ec. Le cappelle o santuari che sono dentro il recinto, contengono una o più Deità per lo più affumicate, sporche e bisunte d' olio che loro si arde all' intorno in lampadi, e del quale s' imbrattano. Uno straccio di tela cuopre la loro cintura, e all' intorno e sopra alcune di esse ho veduto sparsi diversi fiori ed erbe.

Tali sono le più piccole e povere pagode: ma quelle di Cillambrùm, di Giagannatha, di Casci ossia Benares, di Mathùra, di Tripettì, di Siringàm ed altre, il tempo della cui fondazione si perde nella nebbia de' secoli, sono edifizi vastissimi e che mettono maraviglia allo spettatore per la grandezza delle

lor masse, pel numero delle colonne che le sostengono e per le smisurate pietre che le compongono. La muraglia esterna della pagoda di Siringàm, presso Triccinàpali, o Tiruccinàpali, dicesi comprendere pressochè quattro miglia di circonferenza, e le pietre che formano le colonne ed il tetto della principale sua soglia sono in lunghezza trentadue piedi e cinque e mezzo in diametro. Questi antichissimi monumenti di lunga e paziente fatica, e di grandezza ancora, ma non di buon gusto, furono dagli antichi pii Ragia dotati di ampie entrate, e il concorso e le offerte dei devoti a' loro altari non sembrano oggigiorno molto diminuite.

Voi avrete letto in qualche libro la descrizione delle maravigliose caverne o Pagode che sono nell'isole di Salsette e dell' Elefanta, non lungi da Bombè. Io fui, non ha molto, a veder quest' ultima escavazione ch' è del pari che le prime, tagliata tutta dallo scalpello nello scoglio di un monte. L' isola, ch' è detta dagli Indiani Goripurì, contiene forse un centinaio di abitanti che vivono in povere capanne, intorno alle quali è qualche coltivazione. Il resto è solitario e boscoso. Si ascende alla grotta prima per una stretta valle, e poi per un angusto e scosceso sentiero, i cui lati sono ingombri di folti alberi e bronchi; nè v' è cosa all' intorno che porga indizio della vicinanza d' un' opera simigliante. Nell' entrare nella caverna o tempio, uno spettacolo sì nuovo ed insolito arresta il piede al curioso riguardatore colpito d' ammirazione alle colossali statue ch' escon fuori delle

mura e formano con esse uno scoglio stesso non meno che il tetto e le colonne ; a quelle men grandi , ma più numerose che in varie attitudini sono aggruppate sulla tribuna d' alcuni altari e sulle mura di altre stanze contigue alla grande ; alle tre riunite e smisurate teste della Trimùrti posta in faccia all' entrata maggiore ; e al pensiero dell' antichità dell' opera e della fatica che dovette costare . Quivi è l' Olimpo de' Numi indiani .

Del resto , quelle statue non debbono già compararsi in modo alcuno alle greche o alle romane , sebbene le proporzioni in esse bastantemente sieno serbate. La statua o busto che rappresenta la Trimùrti , ossia le tre teste unite di Brahma, Vishnù e Sciva, è il più bello . Un difetto assai visibile in tutte è la troppa grossezza del labbro inferiore , e quella delle poppe nelle femmine . Alcune di quelle statue sono dinasate , alcune senza gambe , e d' alcune resta sol la metà . Nondimeno , io non so perchè gl' Indù abbiano lasciato in abbandono questo tempio , come pure quei di Salsette . Probabilmente ciò fu per qualche inespiabile profanazione commessa in quelli dai Mussulmani o dai Portoghesi . Il fiume Gange , secondochè gl' Indiani assicurano , veniva una volta all'anno a visitare questo tempio nelle antiche età . Forse i Bràmini davano a credere che fosse acqua del Gange quella d' un' ampia cisterna , o piuttosto caverna scavata sotto lo scoglio ad un lato del tempio , la quale io non potei vedere quanto si stendesse orizzontalmente dentro la montagna , sebbene facessi accen-

der fiaccole per esaminarla . L' acqua n'è freschissima , e l' entrata n' è ora quasi tutta ingombra di pietre cadute dall' alto del monte . Alcuni hanno voluto togliere agl' Indiani il merito di quei lavori e attribuirli ai soldati di Alessandro Magno ; ed altri hanno perfino immaginato che essi rappresentino altre Deità che le Indiane ; ma il pur movere siffatti dubbi , è un mostrarsi ignorante davvero nell' indica mitologia.

Vogliono gl' Indiani che queste opere sieno lavoro de' loro Dèuta e de' loro Genii in tempi da noi remotissimi . Sonnerat ne calcola l' antichità a quattro mila anni; altri le stimano assai più moderne e forse hanno ragione . Ma i calcoli in siffatte materie debbono giudicarsi molto fallaci . Un accidente guasta , sfigura o distrugge in un' ora ciò che ha durato intatto e intetero mille anni . Una quantità di terra e di pietre rovinate dal monte soprastante s' è ora ammucchiata intorno al tempio dell' Elefanta ; e per tutta la piovosa stagione, anzi per la maggior parte dell' anno , ne rende il pavimento un lago o un pantano. Quindi i piedistalli delle colonne, giacchè quella sorte di pietra non è molto dura, s' infracidano e si disfanno .

L' elefante di pietra ch' è presso al luogo dove ora si sbarca per andare a visitar la Pagoda , è una figura molto grossolana e rotta in due o tre pezzi .

Le scavazioni d' Illùra ò Ilòra non sono meno maravigliose : esse prendono il nome , secondo i Bràmini , da un Ragia Ilu che le fece fare circa ottomila anni addietro , perchè afflitto da verminosa

malattia per tutto il corpo, col lavarsi in certe acque di quelle vicinanze, ne ricoverò. Altre opere di simil sorte furono, non son molti anni passati, scoperte non lungi dal cammino fra Puna e Bombè in un luogo detto Icer o Icvìra, le quali, per quanto mi disse chi le aveva vedute, sono molto superiori a tutte le già mentovate; ma non so che sieno state finora da alcuno descritte o disegnate. Forse altre ve n' avrà per l' India finquì ignote.

L' architettura non è qui nè greca nè toscana, ma ha solo una qualche rassomiglianza colla gotica. Alcuni hanno scritto in favore di questa architettura indiana, come altri della gotica ec. Si può scrivere in favor di tutto, e contro tutto, ma se avvi in architettura un vero bello e un gusto vero del pari che nella pittura, nella scultura e nelle altre belle arti, esso non dee cercarsi fuori dei modelli della Grecia e dell' Italia. Voi v' incontrerete in India in città molto ampie e molto popolate, ma non v' aspettate già di vedervi magnifici palazzi o altre belle fabbriche. È molto facile il prendere sopra ciò false idee nella più parte de' libri, in cui si parla dell' India. Io son oggi, mentre scrivo questa lettera, a Calicut, e leggo in un libro modernamente stampato che ella è una delle più grandi e belle città dell' India: l' autore ne parla in somma come di qualche superba cosa. Ora io vi assicuro che Calicut, se si eccettui la popolazione che è assai numerosa, può appena quanto alle sue fabbriche, non solo indiane e mussulmane, ma a quelle ancora erette dagli Eu-

ropei, paragonarsi ad uno de' nostri grandi villaggi; nè incontrasi alcuna cosa nelle sue vicinanze che mostri essere stata anticamente qualcosa di più bello che al giorno d' oggi; o per certo le sue ruine debbono essere molti piedi sotterra. Le strade, se si eccettui quella del bazar o mercato, sono strettissime, oscure e sporche, e niuna di esse è selciata come in quasi tutte le città indiane: intendo qui di parlare della parte abitata dai Mapuli; poichè il resto è piuttosto una campagna abitata che città; tanto le case sono l' una dall' altra distanti. Questa campagna però è molto verdeggiante, piena di belle vedute rurali, amena e dilettevole. Il luogo dov' era il palazzo del Zamorino non mostra segni di magnifiche ruine.

È vero, del resto, che non tutte le città indiane sono simili a Calicut, ma la differenza non è molto grande. Generalmente parlando, i Principi asiatici più si dilettano d' impiegare le ricchezze loro in una pompa abbagliatrice e passeggiera, che con lungo tempo e fatica innalzare monumenti veramente durevoli e grandi. Tutto per lo presente e nulla per l' avvenire: sembra essere il motto che loro conviene. Il solo Indù Ragia Trimal-Nàic che regnava in Madura nel secolo decimo settimo e possedea grandi tesori, eresse superbi edifizi, e lasciò monumenti di magnificenza che, (secondo l' espressione, senza dubbio un poco esagerata, di un Inglese) son appena sorpassati da quelli di qualsivoglia altro paese

od età, e formano un mesto contrasto colla miseria e spopolazione presente di quel regno.

Non si dee negare, del resto, che non rimangano in varie parti dell' India antichi avanzi di città di grande e di grandissima estensione, ma nelle ruine loro nulla si scopre giammai che mostri essere stata l' architettura colà portata ad un grado d' eminenza comparabile in alcun modo a quello, cui giunse in Grecia ed in Roma per la squisitezza e verità del disegno e della proporzione, per la maestosa semplicità, per la delicatezza in somma e la purità del gusto; ma solo vasti e talora per la loro vastità maravigliosi irregolari ammassi di pietre. Io parlo per quanto ho visto e potuto investigare dalle descrizioni de' luoghi da me non veduti fattemi dalla viva voce degl' Indiani. Canouge, Agra, Deli, Lahòre, Cabùl, Visapùr, ec. mostrano qualcosa di magnifico, ma in gusto quasi sempre barbaro e rozzo, o nelle ancora esistenti o nelle ruinate loro fabbriche, specialmente in certe moschee e mausolei eretti da Principi mussulmani quando l' impero del Mogol era nel suo splendore. Il sig. Hodges, pittore inglese, che viaggiò, non ha molto, nel settentrione dell' India in cerca principalmente di oggetti pittoreschi, ci ha descritti e dipinti vari di quei palazzi, moschee, sepolcri, bagni ed altre vedute.

A Suratte, Bombè, Goa, Coccino, Colombo, Tranchebàr, Pondiscerì o Puducerì, Madras, Calcutta, e generalmente in tutti i luoghi, ancor remoti dal mare, che sono stati o sono tuttora abitati, al-

meno in parte, dagli Europei, si veggono varie belle e splendide, o almeno decenti e passabili abitazioni. Calcutta, per esempio, Capitale dell' impero britannico in India, può certo paragonarsi ad una delle nostre città italiane del second' ordine, e varie delle ville e case di campagna sulle rive dell' Ughli (il ramo più occidentale del Gange) e nelle sue vicinanze, appartenenti agli opulenti inglesi, sono assai vaghe ed eleganti.

Le abitazioni degli Europei e de' Mistizi alquanto ricchi sparse per le campagne indiane consistono per lo più d' una loggia o portico aperto detto Varànda, in cui si sta a godere il fresco, e quindi d' una sala contigua che mette in differenti camere; il tutto a terreno. La cucina e le altre necessarie o convenienti stanze son fabbricate in luogo separato. Tali case sono costrutte talvolta di pietra o di mattoni, talvolta di legno, e per lo più di terra e di stuoie fatte di bambù, e quasi sempre coperte di foglie di coccottiero, di palma o di strame. Le chiusure delle finestre son sempre ancora, (fuorchè in alcune abitazioni negli stabilimenti europei) o di legno, o di stuoie di coccottieri o di bambù. Queste case, comunemente dette Bangalò, son fabbricate in parte sul modello di quelle degl' Indù e de' Mussulmani ricchi. Questi hanno talora abitazioni da più piani e d' un' assai bella apparenza esteriore, ma compartite dentro in un gran numero di stanze molto strette e buie. Fuori poi della casa principale sono per lo più molte altre fabbriche destinate a questo o a quel-

l'uso, e separate l' una dall' altra, cosicchè occupano una grande estensione di terreno.

Le dimore poi di tutta la povera gente in India sono miserabili capanne, basse, oscure, anguste, per lo più senza finestra alcuna, e fatte in alcuni luoghi quasi interamente di foglie di coccottiero, ed in altri di terra tenace con solamente alcuni pali che sostengono le pareti e 'l tetto. Le porte ne sono sì basse e strette che non si può mai entrare senza molto abbassarsi dentro cotali tuguri, dove si apprende quanto scarsi sieno i veri bisogni umani; poichè, eccettuati due o tre vasi di terra per cuocervi il riso e alcune stuoie per dormirvi sopra, quasi niun altro utensile vi si scorge.

Tra le superstizioni degli Indù, una nulla meno strana delle altre si è quella che eglino hanno intorno alla forma di lor case, e di quasi tutte le altre fabbriche loro. Una porta dee riguardar l' oriente, una finestra il mezzogiorno, e tale deve essere la larghezza di quelle, tale l' altezza, senza risguardo a proporzioni, anzi spesso contro tutte le proporzioni: nè i vostri più forti argomenti in favor d' una maggiore solidità e bellezza, o de' più grandi comodi che una diversa architettura procurerebbe, vagliono a indurgli giammai a dipartirsi dalle stabilite loro antiche regole.

Sulla costa del Malabar, nei luoghi che son tuttora suggetti a Principi Indù, come nel Travancore, ne' dominii del Ragia di Coccino ec. non vien permesso a un Cego, per esempio, il dare alla

sua abitazione la stessa forma che hanno quelle dei Nàiri, e si esporrebbe a gravi gastighi col mostrare una tale ambizione. Nelle più minute cose è stabilita una distinzione, e perfino ne' nomi: la casa d' un Bràmine, quella d' un Nàiro, quella d'un Cego, d' un Parià ec. debbon appellarsi con differente vocabolo (1).

Non essendo in India osterie o alberghi per ricetto de' viaggiatori in quasi niun luogo, salvo nei grandi stabilimenti europei, s' incontrano, dove i villaggi e le abitazioni sono molto distanti, alcune pubbliche fabbriche a guisa di logge, tutte di solida struttura di pietra e talora assai vaste e belle, dette comunemente Ciòltri, che anticamente qualche pio Ragia, o altra persona opulenta e caritatevole fece innalzare. In esse il passeggiero prepara il suo pranzo o la sua cena: là si riposa finchè l' ardore del mezzodì sia calmato, o là passa la notte secondo il bisogno. Avvi talora presso di questi alberghi alcun Bràmine, o più, mantenutivi da qualche Ragia, il quale all' apparir de' passeggieri va ad attingere acqua, e loro appresta talora latte inacidi-

(1) Per questo puerile orgoglio, quando un Cego, un Nàiro, un Bràmine, il Ragia mangia, sarebbe grave errore ed una sorte d' insulto il servirsi dello stesso termine. Ogni casta ha perciò un modo di dire suo proprio. Così quando il Ragia è morto, hanno una particolare espressione, un'altra per la morte d' un Grande ec. e lo usare una indifferentemente invece dell' altra non sarebbe perdonato che ad uno straniero poco versato nella lingua e ignaro del costume.

to per ristoro della sete, bevanda stimata dagl'Indù molto rinfrescante e salubre. Vi si fa pur talora la limosina d'un poco di riso ai poveri viaggiatori, quando alcuno ha dotato queste Ciòltri de' fondi necessari.

Il Bràmine versa l'acqua in canali di legno, come ho talora veduto, e le diverse caste la ricevono nelle loro palme o ne' loro vasi all'altra estremità senz' appressarvi la bocca o le mani. Così le pie instituzioni ancora sono infette di quest' orgoglio di casta.

Nei grandi cammini pubblici s' incontrano pure di tanto in tanto certe grosse pietre erette perpendicolarmente all' altezza di circa due braccia che ne sostengono altre talora di straordinaria lunghezza poste orizzontalmente. Sopra questi sostegni il viaggiatore affaticato posa il suo fardello e se lo ripiglia senza difficoltà sulle spalle. Questa è al certo un' umana e savia instituzione e degna di essere imitata fra noi, almeno dove lunghe pianure non offeriscono alla povera gente qualche simile comodità per sollevarsi dai loro carichi. Fuori delle testè menzionate Ciòltri, son molto rare in India le opere di pubblica utilità, (1) o risparmiatrici

(1) Non pongo fra le opere di pubblica utilità gli stagni artificiali che sono presso le Pagode e le abitazioni de' Bràmini in cui essi e le alte caste solamente vanno a lavarsi. Questi bagni son fabbricati in forma quadrata e all'aria aperta, e da tutte le parti vi si scende per molti scalini di pietra.

di tempo e di fatica. Nella maggior parte di un così vasto paese quasi niun fiume o torrente ha ponti, e molto poca è la cura che vi si prende delle pubbliche strade. Quindi i cocchi ed i carri son poco o nulla usati fuorchè negli stabilimenti europei. Non vi sono parimente mulini nè ad acqua nè a vento, eccetto in alcuni luoghi settentrionali della penisola, ma solamente a mano. L'olio delle grandi noci del coccottiero viene spremuto, nel mezzogiorno, col far girare da un bue o da un bufalo un legno pesante adattato in un recipiente. Quest'olio è bastevolmente buono agli usi della cucina quando è fresco, ma ben presto irrancidisce e diviene disgustoso; gli altri che si estraggono da un gran numero di frutti e grani, servono quasi unicamente per le lampadi.

La Compagnia inglese fece costruire con grande spesa mulini da sega a Beipùr, luogo vicino a Calicut sopra una riviera che dovea servire a condur colà i legnami delle vicine foreste. Le grandi ruote di ferro e i principali ordegni ne furon trasportati d'Inghilterra, ma fin qui, per colpa d'un inesperto costruttore, la fatica e la spesa sono state perdute. Questa gran fabbrica doveva esser mossa per forza di vento.

LETTERA XVI.

Idea del governo in India. Leggi, giudizi, gastighi ec. Bràmini di rado puniti di morte.

Non è il calore del clima, siccome alcuni pretendono, che, privando i popoli del mezzogiorno di quell' energia che l' acquisto e la conservazione della libertà dimandano, stabilisca il despotismo fra loro. L' esperienza ci mostra, ch' esso è una pianta velenosa, la quale mette così bene le sue radici e i suoi germogli ne' climi gelati come ne' caldi, e resiste del pari al soffio di Borea che alla vampa dell' equatore. Egli è vero che i popoli viventi sotto la maligna ombra sua stagnano in una inerzia che gli rende incapaci di pensare o di operare cosa alcuna di grande, ma quella indolenza e quel torpore, anzichè esserne la principale o unica origine, sono la funesta conseguenza da esso prodotta collo spegnere il seme dell' industria, cioè la sicurezza di goderne i frutti.

Ma non è qui mio proponimento lo entrare in discussioni intorno alle moltiplici cagioni che introducono il despotismo e possono perpetuarlo in una nazione; ma bensì di parlarvi di alcuni de' suoi tristi effetti in India, specialmente sotto Principi mussulmani. Quanto è da fuggirsi è il dispiacere del despota; e quanto da ricercarsi, il suo favore. A questo si riducono le regole della vita, il vizio o

la virtù, la infamia o l' onore, il merito o il demerito. Niuno può affidarsi alla innocenza sua s' egli è in odio al principe o al suo favorito: niuno è rattenuto dalle più scellerate azioni, per timor di gastigo, se quei gli arridono. La incertezza de' beni, degl' impieghi, della libertà, della vita stessa unita a quella dell' idea di giustizia dipendente dal variabile umore del despota, tengono il cuor di ciascuno in un continuo stato di ansietà e d' angoscia, e diffondono per tutto sospetto, gelosia, freddezza. Ciascuno vive da per sè e pensa a sè solo. La società in tali governi non sussiste per la reciproca assistenza che i suoi membri si prestino, per quell' amichevole e sincera corrispondenza, per quella confidente e libera conversazione, in cui i mali perdono una parte di loro amarezza e i beni acquistano un grado maggiore di dolcezza: essa è puramente, dirò così, forzata, e senza il timore de' disavvantaggi d'uno stato selvaggio, si scioglierebbe del tutto.

Siccome l' attenzione del despota, sempre avido d' oro; è continuamente rivolta sulle spese che fa il suddito, per giudicare delle sue ricchezze, ciascuno cautamente si guarda d' incorrere nella pericolosa fama di opulenza. Quindi è che si vede talora un Indiano cinto d' un sudicio pezzo di tela e di tutto lo squallore della povertà, il quale è infatti possessore di grandi somme di danaro celate entro la terra, e celate talora per sempre quando improvvisa morte il colpisce, o quando la incontra ostinato e muto sotto le torture del tiranno.

Le proprietà stabili non sono con tanto ardor ricercate come l' oro e particolarmente le gioie e le pietre preziose, cose facili a nascondersi e a trasportarsi. Raro è perciò il vedere alcuno, ancor fra i più ricchi, che faccia qualche considerabile spesa per abbellirsi la villa o il giardino, per migliorare le sue terre, fabbricarsi una bella e comoda abitazione. Il despotismo colla sua mano rapace e pesante soffoca tutte le arti. Le contrade d' Europa che gemono sotto questo flagello, possono dirsi libere in paragone di quelle dell' Asia. Un signore europeo, la cui estrema opulenza produce necessariamente la miseria di molti, non teme almeno di far mostra di sue ricchezze, e col suo lusso ripara in parte al male; ma in India ancor questo rimedio è arrestato dal despota inesorabile, e l' oro dee starsi sepolto dentro la terra, o escirne solo per essere strumento di scelleraggini.

Ne' paesi despotici per aver ragione, è mestieri comprarla. Davanti il governatore o il giudice niuno de'litiganti confida punto nella giustizia della sua causa, ma ne'doni che a quello fa, e a tutti coloro che il possono favorire presso di lui. Se poi alcuno è oppresso da un potente, da un favorito del principe, sarebbe non solamente vano, ma pericoloso l' osare di farne lagnanza, e sopportare è il solo rimedio. I suoi più bassi e vili servitori ancora son grandi uomini, che possono impunemente commettere ogni sorta di male azioni.

Le riscossioni delle tasse sulle terre sono sempre accompagnate da innumerabili ingiustizie, estorsioni e crudeltà. Niuno sa mai precisamente quanto debba pagare; e se paga prontamente, è certo che l' avido esattore accresce la sua richiesta e nol lascia in pace finchè non ne abbia strappato di più. Tutto si fa colla sferza, collo esporre per lungo tempo quello che non paga al sole ardente, o ai morsi di certi molestissimi animaletti, col tenerlo digiuno, talora con privarlo di sale negli alimenti che gli si permettono, talora con permettergli solamente riso crudo o solo inumidito nell' acqua, talora col non concedergli bevanda alcuna, talora col forzarlo a certe positure di corpo intollerabili per lungo tempo e qualche volta seguite dalla morte, come lo stare col corpo in arco sostenuto sopra un solo piede e sopra un solo dito d' una mano, e simili altre. In queste collezioni e in quelle delle imposizioni d' ogni sorte è quasi sempre impiegata una forza militare, e siccome i soldati son tutto pel despota e il popolo è nulla, le rapine, i saccheggiamenti, le violenze che essi commettono, divengono costume e privilegio.

La carica di primo Ministro si conferisce ordinariamente a colui che fa la più ricca offerta, o in altre parole, che dà la più gran somma di danaro per supplire a qualche particolare incalzante esigenza dello stato. Questa prima carica venduta si trae dietro la venalità delle altre inferiori, che senza risguardo ad altro che al danaro, son talora messe all' incanto ne' pubblici mercati e rilasciate al maggiore offeren-

te . L' esempio permette al compratore di rimborsarsi per tutti que' modi che può ; e la sua avidità irritata in lui dal pensiero che forse non riterrà la comprata carica oltre un anno , è incapace di rimorso o di freno . Se questo tiranno è rimosso dal governo della città , della fortezza , del distretto, il male non è tolto perciò; ed il suo successore che compra medesimamente l' impiego , diviene egualmente rapace e inumano ; senza di che egli avrebbe troppo male speso il suo danaro .

In India , come nel resto dell' Asia , lascia spesso il despota ammassar tesori a colui ch' egli impiega , e ne dissimula le estorsioni e i ladronecci finch' egli s' è bene impinguato e viene il tempo di mietere la sua raccolta . Sotto colore allora di punir le sue tirannìe, ne spreme in un punto quanto esse hanno accumulato in molti anni . Ma siccome questi s' è renduto esperto e destro ne' modi tutti di cavar l' oro della provincia , del distretto , del villaggio , della città ch' ei governava , sotto la speciosa ragione della reale clemenza e perdono , vien riposto nel primo impiego per nuovamente prosciugarli .

Questi tiranni subalterni poi impiegati dal grande, usi a curvarsi nella più abbietta maniera sotto il suo orgoglio , ad impallidire e tremare al minimo segno del suo torbido sopracciglio , esigono lo stesso con eguale alterezza da' loro inferiori , e questi dagl' infimi.

Alla morte d' un ministro, o altro grande della Corte , il principe s' impossessa per lo più delle ricchezze da esso adunate , e nulla è sovente lasciato

ai parenti suoi che dall' opulenza e dallo splendore cadono nella indigenza e nell' oscurità.

È quasi sempre un delitto sotto il nuovo ministro o sotto il nuovo sovrano l' essere stato in favore al vecchio. Persone rivestite ieri di quasi principesca dignità, la cui protezione era colla più grande ansietà ricercata, e lo sdegno altamente temuto da milioni d' uomini, non è raro il vederle oggi nei ceppi o sotto la frusta, nel dispregio e nella viltà, e fuggite o abbandonate o derise da ciascuno.

Nulladimeno, per quanto sien gravi e numerose le calamità del despotismo, non sono esse sentite dagl' Indiani con quell' asprezza, con che elle sarebbero da coloro che hanno provato e visto, o almeno immaginato il bene d'un diverso governo. L'ignoranza è per essi un' addolcitrice de' mali non meno che l' abitudine di sofferire. Oltracciò, essendo per la maggior parte privi di proprietà permanente e stabile, eglino sono più erranti e mutan paese senza molta perdita e dispiacere. Fuggendo così assai spesso dal giogo d' un tiranno sotto quello d' un altro, restano in certo modo per alcun tempo sollevati. Sono gl' Indiani grandi camminatori sì uomini che femmine. Se povere donne italiane si portassero a piedi da Napoli a Firenze co' loro piccoli figli o di là a Vienna, sarebbe ciò fra noi riguardato come qualcosa di straordinario; in India è molto frequente e quasi comune.

Ho avuto fin qui principalmente in vista il governo de' Principi mussulmani che hanno invasa e si-

gnoreggiata l' India. La maggior parte di questo paese ha ora un nuovo signore, cioè la Compagnia Inglese, della quale mi riserbo a parlarvi altrove. Qual poi fosse la natura del governo fra gli antichi Indiani, è malagevole il rintracciarlo; ma benchè negli antichi loro libri si rinvengano alcuni passaggi che non ce lo pongono punto in un favorevole aspetto, pure è da credersi che fosse molto diverso da quello, di cui vi ho dato sopra uno sbozzo. Oggigiorno però i sudditi de' pochi principi Indù che rimangono, son lungi dal viver felici sotto il loro governo. Fra i Maratti regnano la confusione e l' anarchia, e un fare, come fra noi si dice, a ruffa raffa. Nel Travancore ho veduto non disuguali mali d' un' altra sorte. I ministri, i governatori, i giudici son Najer o Bràmini, e le caste basse son lungi dall' aver presso di loro quel libero e facile accesso che debb' essere sempre aperto alla giustizia. È questa rimessa a caste inferiori per amministrarla di grado in grado alle infime per un continuo corso di ostacoli e di corruzione. E come ottenerla quando i mezzi stessi di chiederla o sono tolti o sono tanto difficili? Se un Pulià ardisce entrare in Tirvandrom, città capitale del Travancore e residenza del re, è colpevole di morte ed è impiccato.

Non è dunque da prestarsi cieca fede ad alcuni, ai quali un principe Indù è sembrato piuttosto un padre circondato da numeroso stuolo di figli che un sovrano cinto dello splendore e del terrore della real

maestà. L'affetto di questo padre a me è sembrato molto mal diviso tra i figli suoi. I Bràmini ed i Nàiri, sulla costa del Malabar assorbono tutte le sue cure: gli altri figli son tenuti assai lungi dalla casa paterna.

Hanno gl' Indù numerosi antichi trattati di leggi. Un certo Raghunandan che dagl' Inglesi di Calcutta vien detto il Triboniano dell' India, ne compilò, pochi secoli fa, una specie di Digesto in ventisette volumi dai libri di vari Muni o santi personaggi: ma questi trattati non sembrano fatti per altro che per rimanersi nelle mani di pochi Bràmini, e non che essere promulgati, il popolo ignora perfino ch' essi vi siano. La principale e quasi unica regola in giudicare sono gli antichi costumi e le precedenti decisioni, e nei casi a cui esse non possono adattarsi, e più in quelli che stimolano la cupidigia e la rapacità, o qualche altra passione, la legge sta solo nella bocca del Bràmine, del despota, del giudice.

Vi ho parlato delle Instituta di Menu tradotte dal cav. Guglielmo Jones, in un' altra lettera. Esse sono piuttosto una guida spirituale, per dir così, un noioso rituale per compiere monastiche cerimonie, penitenze e fantastici doveri religiosi che un corpo di leggi. Il Codice delle leggi Gentù fatto compilare dal governatore Hastings contiene alcune leggi molto savie e dettate da sagaci legislatori, ma molte più parzialissime, puerili, dure e crudeli.

Pure un poco di bene è mescolato fra tanto male. Evvi fra gl' Indù una forma di scongiuro in nome

della Divinità, ch' essendo pronunziato al re, questi deve immantinente arrestarsi ed ascoltare la richiesta o la lagnanza che alcuno, sia ricco e grande, o povero e basso, gli fa; ma è ciò straordinario, nè credo che possa farsi impunemente per cosa di lieve momento. Per simil modo si arrestano altri a nome del re, del ministro, o di qualche altra persona costituita in dignità, in una strada, in qualsivoglia altro luogo dove s' incontrino, nella lor casa medesima, e si proibisce loro il mangiare e il bere finchè non abbiano soddisfatto ai loro debiti. Sarebbe un empio sprezzatore degli uomini e degli Dei chi ardisse violare un tale costume, o piuttosto legge sacra, e che è non di rado il solo ed ultimo modo di ottenere giustizia. Ciò è detto in lingua mora o indostana stare e porre in *Darnà*; giacchè l' arrestatore è duopo che si confini coll' arrestato, finchè ottenga soddisfazione, o si accomodi con esso e sciolga tal sorte di prigionìa. Il debitore obbedisce all' arresto pazientemente; conciossiachè, quando pur non fosse rattenuto dalla religione, per quanto potente egli sia, niuno eseguirebbe gli ordini ch' ei desse contrari alla causa comune e ad un costume universalmente rispettato. Il soldato medesimo che dimanda così le sue paghe arretrate, non incorre taccia alcuna di ammutinamento. Talvolta questo Darnà dura per molti giorni. Un altro modo di Darnà è il seguente. Il creditore non potendo ottener pagamento o mallevadorìa, innanzi alla porta del debitore si carica la testa di un peso enorme là recato a quell' og-

getto, e giura di non mai cambiar la sua positura finchè non abbia ottenuto la debita soddisfazione, pronunziando insieme le più orride esecrazioni sul debitore, dove questi il lasci morire in quella positura. Ciò per lo più produce il bramato effetto; ma se il creditore morisse sotto quel peso, la casa del debitore è spianata dai fondamenti, ed egli è con tutta la sua famiglia infame in questa vita, e debbe aspettarsi i più terribili gastighi nella futura.

Avvi pure un' altra sorte di Darnà ancor più disperata. Il creditore innalza in faccia alla casa del debitore una gran catasta di legna, vi lega in cima una vacca o più spesso una vecchia donna (per lo più la sua madre stessa o qualche altra sua parente) e quindi con una fiaccola alla mano giura di mettervi il fuoco se egli non sia immantinente soddisfatto. La vecchia intanto vomita sul debitore le più crude maledizioni e le più spaventevoli minacce di non volerlo lasciare in pace mai, nè in questa, nè nelle sue vite future. La ferma risoluzione che il creditore dimostra di volere veramente porre ad effetto il suo proponimento, la vergogna, il religioso orrore, e il caso tragico qualche volta succeduto scuotono il debitore e lo inducono alla soddisfazione o ad un accomodamento; e di rado la cosa è spinta all' estremo. Gli ultimi due modi non sono rari fra i Maratti, secondo la relazione d' un uffiziale inglese residente in quelle parti. Io frequentemente ho veduto il primo modo di Darnà usato nel Travancore e altrove. Altri preparano

davanti il loro debitore una sorte di potentissimo veleno che giurano di volere ingoiare se non sono pagati.

Nei delitti e casi di litigi, in cui mancano affatto le testimonianze, ricorrono gl' Indù ai giuramenti che si fanno prendere davanti qualche loro Santuario, e pei quali essi hanno, generalmente parlando, il più alto rispetto, sebbene molto poco per la semplice menzogna. In altri casi passano alle prove del fuoco, dell' acqua, dell' olio bollente, e talora a quella di far passare l' accusato per una riviera o stagno infestato da coccodrilli. Sono essi per la più parte fermamente persuasi che il Cielo sospenderà le già stabilite leggi di natura in favore della innocenza. Una fanciulla incolpata di certo furto fu un giorno insieme coi suoi genitori condotta in mia presenza dai suoi accusatori, i quali le proposero la prova dell' olio bollente ch' ella coraggiosamente accettò. Io era stato scelto giudice in mancanza di altro, perchè ambe le parti avevano da me qualche dipendenza. Tutto era già pronto, quand' io che non credeva a que' loro miracoli, nè amava vedere altri cuocersi la mano e il braccio con un esperimento insignificante, caricando una pistola avanti gli occhi della gente concorsa, dissi che se la ragazza accusata avesse voluto spararsi contro il petto quell' arme, la sua innocenza o la sua reità avrebbe potuto egualmente bene e più speditamente chiarirsi. La fanciulla e tutti acconsentirono: ed io avendo destramente, e senza che alcuno potesse accorgersene scam-

biata la pistola carica nella sua compagna che avea solamente la polvere sul focone, porsi questa alla fanciulla che prontamente e senza il minimo segno di timore se la sparò nel petto.

Le pene usate in India pe' diversi delitti, oltre lo impiccare, il decapitare, lo sbandire, il frustare, sono la perdita della casta; tagliare il naso e le orecchie; fare strascinare il reo legato al piede d'un elefante, finchè muoia, o farlo schiacciare dal medesimo animale; serrargli la testa dentro un sacco e infrangergliela con un maglio; troncargli le mani ed i piedi e abbandonarlo nelle foreste finchè muoia. Alcuni di questi gastighi sembrano smentire la umana e dolce natura degl' Indiani, ma essi son rari fra loro non meno che i delitti atroci, e la sentenza n' esce per lo più dalla bocca del despota nel bollore di sua passione. Si deve qui rendere giustizia agl' Inglesi. Nel giudicare gl' Indù o Mussulmani (nel che si conformano alle respettive leggi ed usi di quelle nazioni) quando le pene corporali sono o troppo gravi o feroci, come il troncare una mano, un piede ec. eglino quasi sempre le commutano.

Benchè i Bràmini per l' alto e sacro loro carattere sfuggano quasi sempre al gastigo capitale quando altre caste non potrebbero sperare grazia veruna, egli è falso che non sieno giammai puniti di morte. Il loro sangue non è sparso per verità, ma sono uccisi con altri mezzi, per esempio col tener le loro membra continuamente nell' acqua finchè gon-

fiano, si disfanno e cadono in putredine; o son tormentati in altri modi, pe' quali, sebbene non succeda immediata morte, essa è però dopo qualche tempo inevitabile. Non pertanto è ciò forse solamente commesso da poco religiosi re; poichè, secondo le Instituta di Menu, un Bràmine colpevole debb' esser solamente sbandito, e non solo non dee punirsi di pena afflittiva, ma nemmeno di pecuniaria; e nel Codice delle leggi Gentù è detto espressamente: „ Un Bràmine non sarà messo a morte per alcuna, qualunque siasi, ragione (1).

In fatti ho veduto un Bràmine nel Travancore, che non una sola, ma più volte avea meritato la morte, essere soltanto mandato in bando.

Sembra che gl' Indiani credano sì forte nelle donne il sentimento della vergogna, che solo pene infamanti bastino a raffrenarle. Tagliar loro i capelli e a cavalcione di un asino farle passare per le pubbliche piazze e per i mercati, degradarle dalla loro casta, scacciarle dal regno, e qualche volta venderle, son quasi tutti i gastighi ch' elle ricevono, ma a pene afflittive son di rado condannate o non mai.

(1) A Bramin shall not be put to death upon any account whatever. V. Code of Gentoo laws Cap. XVI Sect. I.

LETTERA XVII.

Dei mistizi, cioè di coloro che discendono da un padre europeo e da una madre indiana, e dei loro costumi. Stato del Cristianesimo in India.

Quegl' Indiani che discendono da un padre portoghese, olandese, francese, inglese ec. e da una madre indiana, detti Topài, Topassi, o mistizi, sono generalmente cristiani cattolici, e portano con orgoglio il nome di famiglia de' loro padri e de' loro antenati. I nomi della più parte degli eroi del Camoens son comuni fra costoro. Eglino abitano principalmente le coste e gli stabilimenti europei, ma se ne incontra pur sempre qualcuno per quasi ogni parte dell' India. Affettano nel vestire l' usanza europea. Sono, generalmente parlando, dati all' ozio scioperato, all' ubbriachezza (1) e ad ogni sorte di

(1) Tutti i viaggiatori convengono nell' informarci che i popoli settentrionali hanno una invincibile passione per le bevande forti. Io l' ho veduta forse eguale fra questi mistizi e fra i Parià indiani. La *sura*, o *callù*, o *tari*, sorta di liquore vinoso che il coccottiero dà; l' aracca estratta da esso; le aracche dette di Colombo e di Batavia, che sono in parte almeno estratte dal riso e possono paragonarsi in forza, ma non in bontà di sapore alla nostra acquavite, sono fra loro quel ch' è l' ultima in Isvezia, in Russia, al Camtciacca, dove il popolo per un bicchiero di essa vende talora quanto ha.

bassi vizi, pieni di ridicole superstizioni, e pronti scialacquatori di quanto hanno acquistato, in vani e boriosi sfoggi. Benchè poco curati dagl' Indiani e dagli Europei, son nondimeno assai impiegati come interpetri, giacchè, oltre le varie lingue del paese, molti di essi parlano o il Francese o l' Inglese, e quasi tutti il Portoghese corrotto, ch' è molto usato per tutte le coste dell' India. Generalmente, essi sono in basso stato, ed esercitano qualche mestiere all' uso nostro, come di sarto, di falegname, di scrivano e simili; ma ve n' ha pure alcuni che hanno col traffico acquistato grandi ricchezze.

Le donne mistizie per totale mancanza di educazione e per i malvagi esempi che hanno troppo spesso davanti gli occhi, sono incapaci di divenir buone mogli e buone madri di famiglia; non hanno nè economia, nè industria, nè delicatezza nei sentimenti o nelle maniere, e quasi tutte rassomigliano a colei che, secondo l' Ariosto,

„ Essendo nata dalla stirpe antica,
„ Cui già l' irata Vener maledisse,
„ Vide che non potea viver pudica
„ Ed era forza che il destin seguisse.

Benchè alla più parte di loro abbia natura ricusato il dono della bellezza, pure alcune trovano spesso buoni partiti di maritaggio con ricchi Europei, e divengono grandi signore. Sono piccose, vendicative, superbe, e colle loro schiave talora brutalmente

crudeli, particolarmente per cagioni di gelosia. Le fanno flagellare quasi a morte, e colle loro stesse mani esercitano sopr' esse certe raffinate torture che la decenza non permette di raccontare. Ho veduto una volta i capezzoli delle mammelle strappati ad una povera schiava con rabbioso morso da una di queste furie ingelosita del proprio marito (1).

(1) Graaf, viaggiatore Olandese, fa un ritratto assai curioso delle dame europee, mezze europee, mistizie ec. nell'India. Egli parla delle dame di Batavia; ma quanto dice, si adatta tuttora assai bene alle dame portoghesi di Goa, alle olandesi di Coccino, di Colombo ec. se non che la povertà, in cui son oggi caduti gli abitanti di quegli stabilimenti, ha ammorzato i colori, con cui Graaf ne pinse il lusso. ,, Les Hollandaises (dic' egli) de père et de mère menent à Batavia une vie paresseuse et molle qui les éloigne de toute occupation et de toute espéce d' exercice. Une dame de Batavia ne se promène jamais à pied et n' a pas même le courage de marcher dans son appartement. Il faut que des esclaves lui soutiennent les bras, ou la portent dans un palanquin sur leurs épaules. Elles sont fieres, capricieuses et d'une vanité insupportable. Leur dureté est extréme pour les personnes qui les servent el la plus légère négligence expose un esclave à des corrections cruelles ou à des injures qui seroient grossières dans la bouche d' un homme. Non seulement elles ont perdu l' usage, encore si commun en Hollande, de nourrir elles-mêmes leurs enfans, mais elles renonçent au soin de les élèver. Elles les abandonnent à des nourrices et à des gouvernantes Moresques ou Banianes qui ne leur apprennent que le jargon Malabar ou Bengalois, mêlé de Portugais corrompu, et qui font couler dans leurs veines le germe et le goût de plusieurs vices ,,.

Graaf risparmia ancor meno le Olandesi Indiane, cioè quelle che son nate nell' India d' un padre olandese e d'una ma-

Siccome queste Mistizie e Mistizi amano essere appellati portoghesi, olandesi, inglesi ec. il più o men bruno colore della pelle è fra essi un punto di

dre Indiana. « Elles n' ont (dic' egli) d' autre occupation que de se parer, de mâcher du bêtel, de fumer, de boire du thé, ou d' être couchées sur des nattes. Leur penchant pour la débauche est extrème. Hollandais ou Mores, tout leur convient, quoique ces dérniers ayent ordinairement la préférence. Il y en a peu de jolies, même dans la fleur de l' âge et elles deviennent toutes d' une laideur extrème en vieillissant. L' obscénité ou la frivolité règnent dans tous leurs propos. Elles ne se plaisent que dans les cotteries, où ce mauvais ton est familier. Elles aiment la table, mais elles veulent être avec des femmes de leur espèce et les hommes sont rarement admis aux répas qu' elles se donnent. Elles mangent très-mal proprement, prenant sans fourchette tout ce qu' on leur sert, même le ris assaisonné et d' autres ragouts et se le fourrant dans la bouche à pleines mains. L' habitude qu' elles ont de vivre sans aucune contrainte, jointe à une ignorance absolue des bienséances et des égards, les rend timides et taciturnes dans le grand monde. Leur grossièreté (aggiunge Graaf) éclate particulièrement dans les repas, où elles sont invitées par les officiers de la Compagnie qui arrivent de Hollande. Leur embarras fait pitié. Elles n'ont point de contenance. Elles n' osent ni parler ni répondre, et leur réssource est de s' approcher les unes des autres pour s'entretenir ensemble. »

Dopo averci lo stesso autore descritto il lusso, la ricchezza degli abiti, la magnificenza degli equipaggi, il corteggio degli schiavi, con cui gareggiano di segnalarsi, dopo avercele descritte colla testa carica di perle, di diamanti e di altre pietre preziose, in vesti tessute d' oro o d' argento, in bei rasi della Cina ricamati in oro, portate in superbi palanchini ec. « il y a de quoi s' étonner (dic' egli) quand on considère à quel dégré ces femmes portent la fierté dans les Indes et qu' on fait

grande importanza, ed è in certo modo misura di merito e di distinzione. Del resto, debbo qui rammentare ch' io parlo in generale e non senza eccezioni. Alcuni Mistizi che furono mandati a educare in Europa dai loro padri, e de' quali fu preso cura, provano ch' eglino diverrebbono utili membri della società quanto ogni altro, e confermano che l' uomo è quale vien formato dalla educazione.

Passerò adesso a dirvi qualcosa del cristianesimo in India. I preti cattolici di famiglie mistizie, sono miserabili idioti che menano per lo più una vita scandalosa nella ubbriachezza, nella dissolutezza e nella indolenza. Sono così stravaganti nelle costoro

réflexion sur ce que la plupart étoient en Hollande; car je ne veux pas y intéresser celles qui doivent être exceptées. Les unes sont des personnes du bas ordre dans la vertu, qui pressées par la pauvrété, ou ayant commis quelques fautes, ont cherché une dernière ressource aux Indes. D' autres du plus bas étage, qui gagnaient leur vie à servir, et qui s' ennuyaient du travail, se sont bien trouvées d' avoir pris le même parti. Je ne veux pas oublier celles qui après avoir vécu chétivement en Hollande à vendre les denrées les plus viles, ont réussi dans leur voyage et sont devenues des dames des Indes. Mais je passerai sous silence que, malgré leurs aventures de Hollande, elles sont reçues aux Indes comme pures, nettes, et vertueuses de sorte que souvent elles font de bons mariages. Ce sont des choses passées; le mari n' en sait rien, et quand il le sçaurait, c' est la mode. Elles n' en sont pas moins maitresses, et ne manquent pas de se dire parentes et nièces de quelques Conseillers, de quelque Bourguemestres, ou de quelques marchands considérables.»

mani le cerimonie della Chiesa Cattolica, che abbattutomi, ne' primi mesi dopo il mio arrivo in India, in una processione molto affollata di popolo clamoroso, e per curiosità seguitala, io la tolsi per qualche tempo di buona fede per una festa e processione gentilesca, immaginando le vane e grossolane figure di Santi esser le immagini di Visnù e di altri indici Numi, quando finalmente vidi la Croce e mi accorsi del mio inganno. Questa Croce era preceduta da un robusto ragazzotto, che con passo e sembiante ridicolosamente feroce brandiva or verso un lato or verso l'altro una lunga spada ignuda, e rappresentava, come mi dicevano, l'Arcangelo Michele.

Questi preti vivono veramente dell'altare colla più impudente simonìa. Ridicole e indecenti sono le penitenze che talora impongono, e finalmente, per conchiudere in una parola, parmi certissimo che niuna virtù (parlo delle morali, non delle teologiche) è stata accresciuta in India per la introduzione del cristianesimo. La religione de' cristiani cattolici, sì mistizi che indiani strettamente detti, qui consiste solo in processioni, in far mostra d'immagini, in feste romorose, in cerimonie sciocche; ma i costumi loro, generalmente parlando, sono assai più depravati che quei degl'Indù. I Mistizi sono cristiani per il libertinaggio dei loro padri; gli altri furono, per la più parte, spinti al cristianesimo o dalla estrema miseria, o dalla perdita della prima lor casta; e tanto gli

uni quanto gli altri non sono in una parola nè cristiani nè pagani.

So che i missionari si leveranno a rumore contro di me, ma non è colpa mia se la verità gli punge. Se veramente non altro gli mosse che il bene di questi infedeli, la maggior parte di essi avrebbero fatto meglio a restarsi in Europa. Ma impazienti del convento cercarono una via d' escirne e di ritornare in libertà; e presero la noia che gli divorava per zelo, com' essi dicono, della gloria di Dio. I raggiri, con cui spesso disturbano la pace delle famiglie e delle piccole società, in cui si fanno i tiranni d' immaginazioni inferme e deboli, l' ignoranza che portarono seco dal convento, le imprudenze e le balordaggini che commettono per non sapere i costumi del paese in cui giungono, l' orgoglio con cui pretendono subito riformarli, l' aria pedantesca che assumono con persone, le quali gli superano di molto in buon senso; le piccole arti con cui è forza che s' ingegnino di provvedere ai propri bisogni, tutto gli rende o odiosi, o ridicoli e dispregevoli non solo ai principi e ai Ràgia, ma a tutti gl' Indiani in generale, toltane la più bassa ciurmaglia (1).

Io qui parlo in generale, e so che dovrei fare alcune eccezioni. Dirò solo però che quando Roma invia missionari in lontane contrade mi parrebbe cosa importantissima per quel fine ch' ella si propone, lo assicurarsi primieramente che eglino sieno forniti di molta e varia dottrina, di squisita prudenza e cognizione profonda degli uomini e del mondo. Senza ciò mi sembra vano lo sperarne molto frutto.

Dobbiamo però confessarci obbligati ai missionari Gesuiti delle prime, benchè informi ed erronee relazioni di molti paesi, de' quali poco più che il nome era prima noto in Europa; nè si dee parimente negare ch' eglino non fossero fra tutti i frati i più atti all' ufizio di missionario; ma gli artifizi e la politica loro s' accordava pochissimo o nulla con lo spirito del Vangelo. Eglino si astenevano davanti le persone di alta casta da tutto ciò ch' è solo permesso alle basse, copiavano i Bràmini nel modo di vestire, si fregavano la fronte e il corpo co' segni Bràminici, e si dicevano Bràmini europei per acquistarsi stima e rispetto e quanto è conseguenza di questi. I Bràmini stessi si trovavano vinti da loro nelle arti proprie. Se un Europeo esercitante qualche basso mestiere portavasi all' abitazione di un Gesuita, questi non l' ammetteva mai alla sua presenza in vista degl' Indù di alta casta, o il facea rimanersi ad una certa distanza. Lasciavano essi ad ogni Indù che passava al cristianesimo, la propria sua casta e il praticare le cerimonie di quella, talchè questi nuovi cristiani non poteano cibarsi di certi alimenti, o mangiare o accasarsi o accompagnarsi con quelli di un' altra casta: cosa che dura ancora oggidì, almeno in parte. Quanto ciò si accordasse colla umiltà e la fratellanza evangelica, io non saprei; ma purchè eglino pagassero il danaro di S. Pietro, que' missionari divenivano bastantemente arrendevoli e compiacenti. Pare che gl' Indiani ancora si sieno accorti di ciò. Uno di essi chiedeva istantemente un giorno in mia

presenza ad un missionario certa dispensa per ammogliarsi. Questi, ricusandogliela inflessibilmente, gli dicea che la religione cristiana era una verga ferrea. Padre, rispose alfine il cristiano indiano, se avessi un martello d' oro per batterla, io romperei o piegherei ben presto questa verga ferrea.

I missionari e altri frati europei sono mal visti da' preti mistizi indiani, sopra i quali assumono autorità e comando, e, sebbene pochi di numero, sono spesso in guerra e si perseguitano fra loro con odio mortalissimo. Eccovene un esempio succeduto nel Travancore nel tempo ch' io colà dimorava. Fra il vescovo portoghese, titolare di Coccino e residente a Coilòn o Coilàn ed un vecchio padre portoghese detto fra Eugenio di diverso ordine da quello del primo, sussisteva da lungo tempo un' ostinata inimicizia. In una solenne festa il vescovo, mostrando aver deposto ogni rancore, invitò per lettera il padre a celebrar la messa nella sua chiesa, e questi con tutto che non sapesse, com' ei dicea, fidarsi di monsignore, pur consigliato e spinto da' suoi amici si portò a visitare il suo fintamente riconciliato nemico. Questi lo abbracciò, gli diè il bacio di pace; celebrarono solennemente la festa, pranzarono lietamente insieme. Il padre dopo il desinare desiderava partire per la sua residenza alcune miglia distante dal palazzo vescovile, ma monsignore con dolci parole e con preghi lo persuase a passar seco la sera. Quando la turba de' concorsi cristiani, dai quali il padre era generalmente molto amato e stimato, si fu a poco

a poco dileguata, il vescovo ordinò ad alcuni robusti Cafri suoi schiavi di prendere il padre e rinchiuderlo in una stretta prigione scavata nel vivo scoglio sotterra. Egli fu in fatti gettato in questa sepoltura che fu chiusa con serratura sulla sua testa. Dopo due o tre giorni il vescovo mandò i Cafri a vedere se il padre era morto, e trovatolo con meraviglia ancor vivo, ordinò loro di strangolarlo, come fecero, e quindi di gettare il cadavere con un sasso al collo nella vicina riviera nella notte; ma su ciò cambiò poi pensiero, e il fece sotterrare in quei contorni, d' onde fu poscia diseppellito. Io ho conosciuto il vescovo ed il padre, e fui testimone dell' esame tenuto su i servitori di questo tigre vestito da prelato, i quali raccontarono il fatto con circostanze che metteano ribrezzo. Quando il nero assassinamento fu noto e certo, il governatore di Goa spedì una fregata a prender monsignore per tor via lo scandalo. Questi fece offerire cinquantamila rupie al re di Travancore per ottener impunità e protezione nel suo stato (almeno così si diceva) ma finalmente fu trasportato a Goa e di là in Portogallo.

Questo vescovo in una solenne festa che celebrasi a S. Andrea, luogo fra Coccino e Alepè, e che a lui fruttava ordinariamente non meno di dieci o dodici mila rupie, per quanto io veniva assicurato, pagava a sue spese una schiera di danzatrici indù o mussulmane a ballar davanti la chiesa per accrescere il concorso del popolo, e render quindi la solennità più brillante e più lucrosa.

V' ha nel Travancore, e in altri luoghi ancora, un' altra sorte di cristiani indiani ortodossi, i cui sacerdoti son detti comunemente Cassanàri. Questi cristiani, convertiti anticamente, per quanto si vuole, da S. Tommaso Apostolo, caddero poi nella eresia di Nestorio, e quindi per opera di Alessio de Menesez arcivescovo di Goa ritornarono alla ubbidienza della chiesa romana nel 1559. Verso il 1653 se ne dipartirono nuovamente; onde la sacra Congregazione di Propaganda spedì loro monsignor Sebastiani e il P. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, i quali, come apparisce dalle relazioni dei loro viaggi che furono pubblicate, riuscirono almeno in parte a richiamarli dai loro errori. Non hanno però cessato mai di dar molta molestia a quella sacra Congregazione, e nel tempo della mia dimora nel Malabar molto inquietarono il P. Luigi Maria di Gesù, vescovo di Usula e mio particolare amico, residente a Verapoli non lungi da Coccino. Non si potrebbe credere quanta sia la ignoranza, la sudicerìa e l' animalesco modo di vivere de' loro preti. Eccovi un esempio che vi darà forse un' idea dello stato in cui trovasi il cristianesimo fra costoro. Offeriscono i cristiani Soriani esattamente le primizie alla chiesa, e, o per la ignoranza che prendesse il precetto troppo letteralmente, o molto più probabilmente per la sfrenata dissolutezza di alcuni loro preti, erasi introdotto questo costume, anzi obbligazione, che lo sposo offeriva al suo parroco le primizie del letto nuziale, e nè egli nè la sposa avrebbono osato, per timore d' una unione

infelice, e di produrre figli o ciechi o storpiati o fors' anco mostri e serpenti, consumare il matrimonio, se il parroco non avesse prima aperto e santificato il cammino della generazione.

Sono stato assicurato di questo, come di cosa indubitata, da un missionario italiano residente a Verapoli. Quella primizia ha cessato però d' esser offerta, almeno dalla maggior parte, da parecchi anni in qua.

Noterò in questo luogo che i missionari cattolici danno a quegl' Indiani che ricevono il battesimo nomi di Santi, com' è pure uso in Europa, ma quando quei nomi hanno qualche significato o in ebreo o in greco o in latino, eglino prima di porgli, traducongli in lingua tamùlica o altra indiana secondo il paese, in cui vive il catecumeno. Così Pietro è fra i cristiani indici Rajapèn, Paolo è Cinnapèn e anco Coccì, vale a dire *piccolo*; Lazzaro, Devasagajo ec.

Fra i missionari cattolici un gesuita, di cui ho scordato il nome, compose in lingua tamùlica varie poesie che sono grandemente stimate in quelle parti. In lingua malabarica ancora vi sono varie canzoni composte da qualche missionario per uso de' cristiani cattolici di quella provincia.

LETTERA XVIII.

Dei Parsi o Guebri stanziati in India. Loro religione, costumi, industria, ec.

Fra le nazioni forestiere che si sono stanziate nell'India, non debbonsi scordare i Parsi o Gauri o Guebri, discendenti degli antichi Persiani, e che sono un piccolo avanzo d'un popolo già sì potente, nemico della Grecia e benefattore del popolo giudeo. Essi al numero di diciotto o ventimila, per quanto si dice, abbandonarono la Persia nel settimo secolo dell' era cristiana, quando Abubecher primo Califo la desolò col ferro e col fuoco, e forzò gli abitanti ad abiurare la religione de' loro padri e abbracciare il maomettismo. Si rifuggirono da prima nell'isola di Ormus, e quindi passarono nel Guzaratte, dove ottennero dai Sovrani Indù protezione, assistenza e permissione di esercitar liberamente la religione loro, e di risiedere nel paese. Solo certe condizioni furono loro imposte da quei principi, come quella, per esempio, di non uccider mai le vacche e i buoi, o cibarsi delle loro carni; e i discendenti loro anche oggigiorno mantengono la promessa fatta dai loro padri. Così pure, in condiscendenza ai principi mussulmani che succedettero, si astennero e durano ancora ad astenersi dalla carne porcina, sebbene la religione loro non proibisca l'uso nè di questa nè delle al-

tre. Eglino possono mangiare e bever di tutto come noi altri Europei, eccettuata la carne di lepre e di cervo, di cui non so per quale superstizione ricusano cibarsi. Hanno pure in alta venerazione i galli come quei che annunziano il ritorno del sole, benchè uccidano e mangino le galline. Voi già sapete ch'essi adorano il fuoco e il sole, non già come Dio, ma come la più grande immagine, il più gran simbolo di lui. Hanno pure molto rispetto per l'acqua, nè vi gettano mai lordure. Pretendono possedere tuttora le Instituta di Zerathust o Zoroastro. Il fuoco sacro portato con esso loro dalla Persia sta ardendo tuttavia, secondo i loro sacerdoti, in uno de' loro principali templi, e nel principio del loro anno l'espongono alla pubblica vista in una lor festa solenne. Non sembra che stimino necessario al culto loro l'aver templi pubblici; ma pure hanno luoghi, dove a loro spese diligentemente mantengono il fuoco con legna le più odorifere e costose; e questi debbonsi riguardare come templi, quantunque, per quel ch'ho visto in Bombè, non siano punto magnifici, e rassomiglino al di fuori (poichè non è permesso se non ai Parsi lo entrar dentro) piuttosto a case private. Dico questo, perchè alcuni assicurano ch'essi non hanno alcun tempio. I loro preti son detti Mobèd, e i Destùr sono i loro vescovi, i loro patriarchi. Ho veduto un gran numero de' primi in Bombè, ma niun Destùr. Il vestito dei Mobèd rassomiglia quello degli altri Parsi, ma non si radono il mento o la testa come fanno questi, e portano un turbante bian-

co in vece di uno variamente colorato ch' è usato dagli altri. Il turbante dei Parsi è diverso nella forma da quello de' Mussulmani e degl' Indù, essendo alquanto appuntato verso la fronte.

I Parsi non estinguono mai il fuoco, e nemmeno una lampada. Un mio servitore parso andava a cercarne un altro indù quando una candela doveva spegnersi. Procurano arrestare un incendio non coll' acqua, ma coll'abbattere le fabbriche più vicine all' accesa, e per questa riverenza loro inverso il fuoco, niuno di essi esercita l' arte del fabbro. Se tal' era dunque veramente la religione degli antichi Persiani, le loro armi dovettero esser tutte manifattura di altre nazioni. I presenti loro discendenti non amano punto la guerra, e vedesi di rado, o non mai alcuno di loro entrar al servizio militare.

Sono i Parsi ben fatti, e la più parte bianchi quanto gli Europei, con occhi grandi, neri e belli, e con nasi aquilini. Le loro femmine son parimente molto belle, ed è raro e quasi inudito che trovisi fra esse una prostituta. Sono tenute sotto gelosa custodia, e l' adulterio del pari che la fornicazione, è in esse punito per lo più colla morte. Non fanno i Parsi alcuna parte di ciò al governo o mussulmano o inglese che mitigherebbe la pena, ma le pongono a morte fra loro con segreti modi, per quanto mi vien asserito. I maritaggi si contrattano dai genitori quando gli sposi sono ancor bambini, ma la coabitazione è differita finchè giungano entrambi agli anni della pubertà. Non isposano più che una donna alla

volta, nè mai fuori della loro stirpe, benchè, quando sono lontani dai loro principali stabilimenti, tengano concubine di altre nazioni. Non fu mai visto fra loro un mendicante; poichè sempre si soccorrono scambievolmente fra loro con molta carità e zelo. Sono tutti addetti ai mestieri e al commercio, rispettosi, cortesi nelle loro maniere, attivi, industriosi, e, generalmente parlando, fedeli ed onesti. Sono prudenti soprattutto, e procurano passarsela bene con ogni sorta di persone.

La loro religione, simile in ciò a quella di Brahma, non ammette proseliti. In certe loro festività accendono un gran numero di lampade in lunghi e moltiplici ordini di bicchieri ripieni d' acque colorate di rosso, di verde, di azzurro, di giallo, di violetto ec. com' ho talora veduto. Benchè sieno grandemente tenaci de' dommi di lor religione e de' loro antichi costumi, sembra nientedimeno che varie delle indiane superstizioni si sieno loro appiccate.

Trovansene sparsi in vari luoghi dell' India, ma i loro principali stabilimenti, il corpo, per dir così, della loro piccola nazione, è nel Guzaratte, a Suratte, a Bombè e in quelle vicinanze. Si dicono ascendere al numero di centomila anime, e colle manifatture, colla industria d' ogni sorte andar ogni giorno più moltiplicandosi. Possiedono di bei giardini, terre e ville; si veggono i più ricchi fra loro uscire a diporto in bei cocchi all' uso nostro, e in eleganti case di campagna invitano talora i signori inglesi ed altri Europei a splendidi trattenimenti e cene sul

migliore stile nostro. Una parte delle più belle e grandi navi mercantili che si veggono nei porti di Bombè e di Suratte appartengono ad essi; furono da essi soli costrutte, e di nuove se ne vanno ogni giorno costruendo; poichè non mancano fra loro abili ingegneri navali e falegnami. Benchè attenti al risparmio, sono molto caritatevoli e liberali. Uno di loro, durante un tempo di penuria in Bombè, diede giornaliero sostentamento a più di duemila poveri; nè simili esempi son rari. Se alcuno scandalo fra lor succede, gelosi dell' onore di loro nazione, procacciano tosto di ripararvi e coprirlo; in somma, sembra che formino una sola famiglia.

Hanno una speciale affezione o superstizione pe' cani (1). Ho veduto spesso alcuni di loro uscire sugli spalti di Bombè con focacce e pezzi di pane, in cerca di cani affamati, abbandonati, vecchi, storpiati, infermi; e distribuirne un pezzo a questo, un altro a quello. Io mi fermava spesso a goder di quella caritatevole vista, e a riguardare con qual discrezione e con quai segni di tenera gratitudine quelle povere bestie, avvezze a quel soccorso, e accerchiatesi umilmente intorno al loro benefattore, stavano una dopo l' altra aspettando la loro porzione. Se fossi stato pittore ne avrei certamente tentato il quadro.

Traggono fuora del letto i loro moribondi e gli

(1) Dario Notho diede ordine a'suoi ambasciadori d' ingiungere da sua parte ai Cartaginesi che lasciassero di mangiar più i cani, come facevano tanti cinofagi dell' Africa.

lasciano spirar sul terreno. I loro cadaveri sono posti dentro un recinto murato di forma rotonda e senza alcun tetto, il quale dentro rassomiglia un anfiteatro contenente tre ordini circolari di gradini, con regolare declività, il più alto e più largo per gli uomini, il secondo o medio per le donne, e l' ultimo più piccolo pe' fanciulli. Assisi in positura e da certe separazioni divisi fra loro, esposti al sole, al vento e alla pioggia son colà beccati e pasciuti dai corvi, dagli avvoltoi e da altri uccelli di rapina che a stormi volteggiano su questi luoghi funebri e assordano l' aria dintorno colle loro grida. La marcia che cola da quei carcami, va a raccogliersi in un pozzo ch' è al fondo di questi ricettacoli di morte, e passa di là per condotti che la menano in altri pozzi vicini. La solitudine de' luoghi, dove queste sepolcrali fabbriche sono erette, l' aria infetta di puzzo e di torbidi vapori, ha fatto rassomigliarli da qualcuno all' averno de' romani poeti. I Parsi prendono special cura che altri non vada con occhio curioso a profanare questi sacri soggiorni degli avi loro, e a disturbarne le ceneri e l' ombre.

Avvi in Persia ancora un avanzo di questi Gauri (1) o antichi Persiani. Pietro della Valle ne parla così: „ I Gauri son tutti poveri, o almeno mo-

(1) Fra loro non si chiamano, al dir di Pietro della Valle, con questo nome, che propriamente vuol dire infedeli, ma diconsi *Beh-din* che in Persiano significa *di buona fede*. V. i suoi Viaggi P. 1.

stransi tali; non mercanti, ma solo uomini da campagna; quasi contadini e gente in somma che colle fatiche sue si guadagna il vitto ..... Vestono tutti d'una maniera ..... si lasciano al mento e alle guancie tutta la barba, e in testa portano i capelli lunghi come le donne, nel modo appunto che dice Erodoto che i Persiani antichi li portavano .... Le donne vanno sempre per le strade col viso scoperto ..... Mi disse uno di loro che eglino conoscono Dio creatore di tutte le cose, il quale uno solo, invisibile ed onnipotente esser confessano: e perchè noi dicevamo che di loro si credeva altrimenti, la moglie di colui con cui parlavamo, la quale era presente, se ne rideva assai, parendole strano che si credesse che essi non conoscessero Dio; al quale, in nostra presenza, faceva ella, maravigliandosi, molte esclamazioni e orazioni in lingua persiana, come dire; Dio mio! come non ti conosciamo? Sia io suo sacrificio! (frase usata in oriente) Chi ti vide giammai? chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parve di poter comprendere che il nome che si dà a costoro d'idolatri, sia forse improprio: „ Sì, o buon Pietro della Valle, esso è impropriissimo.

LETTERA XIX.

De' Mussulmani stanziati in India. Loro carattere. Breve storia di lor conquiste ec.

I Mori o Mussulmani che da vari paesi vennero in India e vi fermarono stanza, sono dopo gl' Indù i più numerosi. Essi non sono qui nè molto stretti osservatori de' loro precetti religiosi, nè la fanatica rabbia di convertire o di perseguitare chi non crede nel loro profeta, gli agita punto: tanto son cambiati da que' loro antecessori che prima invasero l' India e la inondarono di sangue. Par che l' esempio degl' Indù abbia loro insegnato la tolleranza, e il molle paese dell' India tolto al loro carattere una gran parte della primiera ferocità. Molti di loro usano per bevanda liquori forti senza scrupolo, e s' inebriano spesso coll' oppio, e col fumo o col sugo del *canciàva* o *banga*, specie di canape: questo è costume ancora di non pochi Indù che lo tolsero dai primi.

Questi Mussulmani son gravi e decenti ne' loro discorsi e maniere, molto civili e cortesi, ma insieme adulatori e fallaci, e nell' ombra delle domestiche mura si abbandonano a ricercate voluttà ed a vizi infami. Un viaggiatore inglese gli rappresenta senza eccezione come gente d' un carattere detestabile, priva d' ogni virtù e macchiata d' ogni morale

depravità : nondimeno si dee rammentare che a tali generali asserzioni debbono molte eccezioni andar sempre congiunte.

Son eglino molto portati alla pompa e al fasto. Essendo venuti quali da un paese e quali da un altro, si pregiano assai sulla maggiore o minor nobiltà della origine loro, e quasi adottando le caste indiane, ricusano le diverse tribù di mischiarsi fra loro con matrimoni. Pochi seguono il commercio, pochissimi l'agricoltura o i mestieri, come basse occupazioni agli occhi loro; e quasi tutti ritengono la inclinazione per le armi, ma non tutto il valore de' loro progenitori; differenza attribuita al clima dell'India e di cui dovrebbero incolparsi piuttosto i nuovi abiti e costumi di quella molle e indolente educazione ch'essi ricevono.

Si dilettano molto di cavalli, nel cui maneggio sono assai destri ed esperti, e pretendono conoscerne la bontà a vari e minuti segni, molti de' quali sono sicuramente insignificanti (1).

(1) I cavalli in India sono passabili, ma i più stimati sono quivi condotti dall' Arabia, dalla Tartaria, dal Pegù e d' Accin. Questi ultimi sono d' una specie particolare e ignota in Europa. Son essi piccoli, ma forti; di corto, ma grosso collo, coperto d' una foltissima sottile criniera, infaticabili e generalmente non viziosi; non atti al galoppo nè alla guerra, ma aventi un ambio sì presto e vivo che a lungo andare si lasciano indietro un cavallo d' altra razza. Si vendono ad un alto prezzo; e quindi il re d' Accin non permette, per quanto vien detto, che si trasportino fuori del suo paese cavalle di quella razza affinchè essa non si propaghi altrove a suo discapito.

Il primo imperio mussulmano fondato in India fu quello de' Patani o Afgani che durò fino all' invasione di Tamerlano nel 1398. Avanti la pubblicazione della istoria di Ferishta tradotta dal colonnello Dow, il nome stesso di questo grande imperio era quasi ignoto in Europa. I confini suoi variarono secondo la diversa abilità de' principi. Sotto monarchi deboli e incapaci fu talora ridotto a piccola cosa; poichè i governatori delle sue vaste provincie si erigevano in altrettanti sovrani, ma talora si estese dalla cala di Bengala alla Persia, e dal Carnate alle grandi montagne di Sevalic.

Le prime irruzioni de' Mussulmani in India rassomigliano molto a quella degli Spagnuoli nella nuovamente scoperta America. Que' conquistatori infiammati dall' entusiasmo della nuova religione di Maometto abbattono dai fondamenti i templi Bràminici (1) dai quali rapiscono prodigiosa quantità d' oro e di gemme; e spezzano e fondono un grandissimo numero d' idoli d' oro e d' argento degl' Indù, i quali, riguardati da essi come idolatri, sono per lo più barbaramente tagliati a pezzi. Il ferro e il fuoco nella mano del feroce Mussulmano spargono dappertutto la rovina e la costernazione nel nome di Maometto e tentano esterminare di sulla terra il nome e la memoria di Brahma. Alcuni re indù si

(1) Delle rovine di questi templi molte loro moschee furono edificate.

opposero con notabil valore e talora con buon successo a quelle maomettane invasioni: altri compravano da' loro nemici una falsa e non durevole pace con grosse somme di danaro, o spinti dal terrore delle loro armi tentavano, ma invano, di arrestarne il furore con ricchissimi doni.

La pompa e lo splendore sembrano esser giunte nelle corti di que' monarchi mussulmani al più alto segno immaginabile. Ferishta ci descrive i loro troni tutti folgoreggianti d' oro e di gemme, e cinti di schiere di danzatrici, di commedianti, di musici, di buffoni e d' ogni sorta di voluttà e di lusso. Dicesi che l' imperatore Balin di rado uscì di palazzo con meno di centomila persone di corteggio. Le ricchezze ch' essi trovarono nell' India sembrano eccedere ogni credenza, se non sapessimo che questo paese non era stato disturbato da guerre, almeno esterne, per migliaia d' anni, e che gl' Indiani non ispendono il loro danaro in derrate e manifatture straniere, delle quali non abbisognano. Gafur, generale di Allà I. al suo ritorno da una spedizione nel Carnate, dicesi aver presentato a quell' imperadore, oltre un numero di cavalli e di elefanti grandissimo, novantasei mila man di oro (il man più piccolo è venticinque libbre) e diverse casse di gioie, di perle e di altre cose preziose.

Si dice di più, che in quella spedizione i soldati gittavano via l' argento che trovavano, come troppo incomodo, mentre l'oro tanto abbondava. Maomet-

to III. (1) fece dono in un giorno a tre sole persone della somma di cento novanta Lacche in argento.

Fra tante ricchezze e tanto lusso si veggono la più grande corruzione e i delitti più orridi; alcuni di quegl' imperadori sopraccaricare i lor sudditi di tasse intollerabili, dilettarsi nel sangue loro, e, senza distinzione di giusto o ingiusto, condannarne molti a ignominiose e dure morti; esser continuamente occupati a calmare sollevamenti ed a punire ribellioni di Omrà, di Nababbi, di Viziri, di Generali, ora in una parte del loro vasto imperio, ora in un' altra: la più artificiosa dissimulazione, i meglio concertati raggiri, il ferro, il veleno, tutto in somma messo indifferentemente in opera per salire o per conservarsi sopra un trono circondato di tante insidie; sospetti e paure sempre acquetati col sangue e sempre da quello rinascenti, la prudenza e il coraggio spesso insufficienti, malsicura la severità e malsicura la clemenza. Molti di quegl' imperadori sono traditi e balzati dal trono dai loro amici, dalle lor mogli e concubine, dai loro parenti, dai loro fratelli o dai loro figli. Sono alcuni confinati per tutta la vita in una fortezza o in una carcere dai loro fortunati successori: ad altri son mozzate le orecchie e tratti gli occhi, ed alcuni

(1) Questi fu un mostro di crudeltà, di vanità e di stravaganza. Sotto di lui l' impero sofferse le più fiere calamità. V. Dow's history of Indostan.

sono perfino con orribile spettacolo scorticati vivi. Ecco quel che forma per la maggior parte la tessitura della storia di Ferishta.

Nondimeno fra tante scene di perfidia, di scelleratezza e d' orrore, non mancano alcuni splendidi esempi di grandezza d' animo, di valore, di generosità, di fedeltà, di giustizia e delle più belle virtù.

Molti di quegl' imperadori ebbero accademie alle loro Corti, fondarono università, attesero essi medesimi allo studio delle lettere, e protessero ed incoraggiarono coloro che in esse si distinguevano, colle ricchezze e cogli onori. Secondo Ferishta, non fu scarso presso loro il numero de' filosofi, de' medici, degli astronomi, degli storici, e specialmente de' poeti, i quali in detta storia portano titolo d' illuminati, di nobili, di grandi, di fiori di genio; benchè gli stessi nomi della maggior parte sieno ignoti finquì a noi altri Europei, non che le opere loro.

LETTERA XX.

Forze e stato presente di alcuni principi indiani. Breve storia d' Aider Alì. Suo governo e carattere. Del Sultano Tipù suo figlio. Dei Maratti: loro carattere, paese, governo, forze, rendite ec. Dei Ragiaput. Del Nizam ec.

Passerò adesso a dirvi, più brevemente ch' io potrò, quali sieno le armi, il modo di far la guerra, lo stato e le forze di alcuni principi indiani.

L' uso degli archibusi e dell' artiglieria è introdotto generalmente in ogni parte dell' India, ma non è comune a tutti, come fra noi; e molti amano tuttora di andar armati al modo antico, d' archi e di saette, di spade e di scudi, di aste, di scuri ec. Vi sono fra gl' Indù molto esperti saettatori, ed i Nàiri sulla costa del Malabar son forse più formidabili con arco e freccia che con archibusi in mano. Alcuni di essi portano invece di spada una sorte di sciabola corta, larga e curva in avanti a modo di pennato, e di quelle spade che parmi aver vedute in mano ai Daci rappresentati nella Colonna Traiana a Roma. La impugnatura di tutte le armi bianche in India è molto stretta e disadatta per un Europeo. Gli archibusi a miccia e senza baionetta sono ancora molto in uso.

La cavalleria, particolarmente quella composta di Mori, sarebbe formidabile, ma la mancanza quasi totale di ordine, ed un certo orgoglio ch' essi hanno di voler combattere da cavalieri erranti e alla spicciolata, gli rende incapaci di resistere all' urto serrato e regolare di squadroni disciplinati al modo nostro.

La maggior parte dei principi indiani hanno da assai lungo tempo procurato d' introdurre fra i lor soldati, specialmente nella infanteria, l' ordinanza, la tattica e la disciplina nostra insieme colla nostra divisa militare, imitando quella de' Sipài al servizio della Compagnia Inglese. Diversi Europei, specialmente Francesi, sono stati al servizio del Sultano Tipù e del Nizam, e diversi ne sono ancora presentemente al servizio de' principi Maratti, del Travancore ed altrove; ma essi sono in troppo piccolo numero per potere divenir molto utili, ed i più mancano de' talenti, della condotta e della stima, necessari per comandare. Ve ne sono però alcuni di un vero merito, e per rendere giustizia al discernimento di chi gl' impiega, è raro che non sieno innalzati a qualche rispettabile comando.

Le soldatesche di rado sono regolarmente pagate; ma quasi da per tutto tenute arretrate nel loro soldo colla persuasione o colla scusa che ciò impedisca la diserzione. I numerosi tesorieri, scrivani ec. ne smungono ancora una parte dentro le borse loro or con un pretesto or con un altro; ed il principe non mai sollecito di mantenere le sue promesse, o per dividere

con essi il frutto di questi meschini e impolitici risparmi, o per quella sonnolenza e confusione che pervade tutti i rami d' un' amministrazione dispotica, tollera o segretamente approva queste inique sanguisughe. Ciò conduce il soldato ad un abito di ammutinamento, particolarmente quando si conosce più necessario.

Trattandosi di soldatesche composte di soli Indù, le alte caste non possono, come già vi ho detto, cibarsi di certi alimenti, ed hanno molte cerimonie a compiere in questa o in quella occasione. Fra i Ragiaput, che per altro son forse i migliori soldati dell' India, dee ciascuno colle sue proprie mani cuocere il suo desinare; altrimenti è obbligato a cibarsi di cose crude. Nulla, voi lo confesserete, di più oppòsto alla professione di soldato che questa sublime legislazione.

Finalmente manca agli eserciti de' principi indiani quel legame che forma di tante parti un tutto mosso ed infiammato dal medesimo spirito, quell' unione di disegno e di azione che sola può dar energia, celerità e buon successo alle operazioni militari.

Non ostante però tanti inconvenienti, non ostante la pusillanimità che si rimprovera agl' Indiani, vi sono esempi che un reggimento di soldati europei è stato messo in fuga, quando un altro di Sipài o soldati indiani al servizio inglese ha valorosamente mantenuto il suo posto; e le milizie stesse al servizio de' principi indiani non sono pertanto così cattive quanto si potrebbe a prima vista immaginare. L' arte

della guerra ha fatto in India qualche progresso, e quei tempi, in cui Clive con un pugno d' Europei metteva in rotta interi eserciti d' Indiani, or sono certamente passati.

Il nome di Aider Alì o Aider Nàic è famoso non solo in India, ma in Europa ancora. Egli provò, col battere in più d' un incontro gl' Inglesi, che nulla mancherebbe agl' Indiani, per rendersi formidabili in armi quanto ogni altra nazione, fuorchè diverso governo, diversi regolamenti, diversa disciplina. Egli era figlio d' un ufiziale al servizio del re del Maisòre o Maissur. Nato fra l' armi, cominciò a segnalarsi in diversi combattimenti, in cui mostrò congiunta alla intrepidezza una gran penetrazione e sagacità di consiglio. Il suo merito e insieme le arti sue gli acquistarono il favore e la confidenza del principe che presto il creò suo primo generale e ministro. „ Rivestito (per servirmi delle parole di un autore inglese) di queste autorevoli cariche e sostenuto dalla sua ambiziosa abilità, egli ben presto non altro lasciò al suo signore che il vôto nome di sovrano, e al fine rinchiuse lui e tutta la sua famiglia dentro una fortezza ben guardata, mostrandoli solo al popolo di tanto in tanto per non innasprirlo, coll' usata pompa, ma ora del tutto vana, mentre infatti lo scettro era passato nelle sue proprie mani. Egli accostumò i suoi pacifici sudditi all' uso delle armi con un nuovo e miglior sistema militare, coll' invitare ogni sorta di Mussulmani, di Ragiaput ed altre caste guerriere sotto i suoi stendardi, collo incoraggiare o piuttosto

allettare Francesi ed altri Europei ad entrare nel suo servizio, e soprattutto con una severa e continua disciplina ed esercizio in campo. Assalì e successivamente soggiogò i numerosi Poligari, i capi e piccoli Ragia circonvicini; stese le sue mire contro i paesi al mezzogiorno delle montagne dette Gate fino ai confini di Triccinàpali e di Madùra, sulla costa del Malabar sottomesse il Samorino, o sovrano di Calicut, il Ragia di Palgàt ed altri, e rese quello di Coccino tributario. Conquistò Bedanòre, Gouti, e Citteldrùg, i paesi di Cudapà, Canùl e Savanòre stendendo così i suoi dominii fino a Goa, al mare malabarico, e a traverso la penisola fino al paese di Palnàd e Gangiàm sulla costa del Coromandel.

Con queste ed altre conquiste il Maisòre divenne un potente Stato di quattrocento miglia in lunghezza dal settentrione al mezzodì, e quasi trecento in larghezza dall' oriente all' occidente, con una popolazione di molti milioni, un esercito di trecento mila uomini e cinque milioni di lire sterline d' entrata annuale. Queste imprese furono il frutto d' un intrepida perseveranza. Quindi egli si attentò a provar le sue forze coi Maratti e cogl' Inglesi, e benchè non potesse vincerli, pure crebbe in confidenza di sè medesimo e nella stima del pubblico. Ei seppe trar profitto da' suoi stessi svantaggi, e, come Pietro il grande, si sottomise ad essere disfatto per apprendere a divenir vincitore. Durante il lungo intervallo di pace cogl'Inglesi dal 1769 al 1780, i miglioramenti del suo paese e la più stretta esecutiva amministrazione furono l' og-

getto continuo delle sue cure; e sotto la sua maestra autorità arrivarono ad un punto di perfezione inaudito sotto altro principe indiano. L'agricoltore, l'artigiano, e il mercante prosperarono in ogni parte de'suoi dominii; la coltivazione si accrebbe, nuove manifatture s'introdussero, ed una piena di ricchezze corse dentro il suo regno. Contro la negligenza o le trufferie egli era inesorabile. I fittaiuoli, i raccoglitori delle tasse e gli altri ufiziali preposti alle entrate, adempievano il loro dovere tremando; giacchè il più leggiero diffalco era punito colla sferza o colla morte. Egli teneva rappörtatori e spie in ogni angolo de' suoi dominii e ad ogni corte dell'India; ed altre persone pure eran da lui pagate per vegliare su tutti i passi delle prime. La più minuta circostanza, il prodotto d'una raccolta, la coltivazione d'un distretto, la porzione ch' entrava nel suo erario e quella ch' era riserbata agli abitanti, gli erano note con grande accuratezza. Non v'era un moto nel più lontano canto del regno che a lui fosse occulto, non un susurro o una intenzione de' suoi vicini che a lui subito non volasse. Parrà appena esagerazione il dire ch' egli conosceva quasi ogni pezzo di terreno, e quasi ogni persona del suo imperio se noi consideriamo ch' egli era, per dir così, in una continua ronda.

Nel suo Durbar o Corte, duranti le ore degli affari, si ricevevano rapporti da tutte le bande: i suoi segretari gli leggevano, uno dopo l'altro, tutta la corrispondenza di quel giorno, ed a ciascuno egli dettava in poche parole la sostanza della risposta da dar-

si, ch' era immediatamente scritta, lettagli e spedita. Stavano in tal tempo alla sua destra e alla sua manca sacchetti d' oro e d' argento, e coloro che gli arrecavano qualche importante informazione, erano con uno o più pugni di moneta, proporzionatamente al loro merito, ricompensati. Ognuno potea vederlo e parlargli; ogni soldato di cavalleria o d' infanteria che voleva entrare nel suo servizio, era da lui stesso visto ed esaminato; ogni Gemedàr od uffiziale di qualche riguardo gli era intimamente noto. I suoi soldati erano ben pagati, ma della paga non si perdea la minima frazione. I provvisionieri de' suoi campi e delle sue guarnigioni erano posti sotto tale contribuzione che quasi tutti i suoi militari sborsi ritornavano nel suo tesoro. Egli possedeva il felice segreto di unire la minuta diligenza nell' esaminare le cose colla più grande vastità di pensare e d' intraprendere. La sua perseveranza, e la sua sagacità negli affari, la sua speditezza e il suo accorciar tutto nell' amministrazione d' un gran governo, sono probabilmente senza esempio negli annali degli uomini. Consapevole per esperienza, della propria abilità, e della debolezza e diviso stato degl' Inglesi, ei concepì ed ordinò il disegno di estirparli dall' India. Eccitò tutti i potentati indiani ad unirsi seco; eglino esitarono: egli determinossi ad operar da sè solo, e conquistò il Carnate.

Questo elogio di Aider Alì potrebbe parer esagerato; ma pure tutti gli antichi ufiziali di lui ch' io ho consultati, me lo hanno sempre ripetuto.

Del resto, che penserete voi, se vi dico che Aider non sapea nè leggere nè scrivere? Egli non ricevè quasi niuna educazione, ma egli stesso se la diede. La sola forza di sua mente lo fe' gran capitano e gran principe.

Non ostanti poi le sue splendide qualità, vien tacciato di non pochi vizi, ed alcuni atti di crudeltà gli si rimproverano, de' quali io non vo' interamente scolparlo. Dirò solo che, dove egli su questo punto si paragoni alla maggior parte de' principi dispotici e mussulmani, si troverà se non clemente, non più che severo, e per politica quasi sempre, non per natura. Sotto un buon governo, un reo vien messo a morte con tutte le formalità della legge, e ciò vien chiamato ed è giustizia: sotto un despota è ucciso senza lunghi esami, e ad un cenno. Questo è detto ed è tirannia, se non per altro, perchè può esser tale. Io so che Aider perdonò più d' una volta a vari soldati europei nel suo servizio che aveano meritato la morte.

Benchè non tenesse un serraglio molto numeroso, era molto portato per le femmine, le quali talora si procacciava ancora colla forza. Avea per questo vari segreti e accorti ministri de' suoi piaceri che andavano spiando dove si trovasse qualche bella fanciulla, e informatosi di tutto, gli spediva nel buio della notte alla casa di lei. Con lusinghe, con promesse, con minacce eglino la dimandavano ai genitori spaventati ingiungendo loro alto silenzio, e serrata in un palanchino, la portavano al palazzo o alla tenda del principe nel più occulto modo, e quindi prima dello

spuntar del giorno la ritornavano alla casa paterna insieme con una somma di danaro per lo più assai considerabile., imponendo nuovamente il più profondo segreto.

Egli seppe però sempre sì cautamente nascondere i suoi vizi o così bilanciarli colle sue virtù, che non gli tolsero mai nè l'amore nè l'alto rispetto de' suoi sudditi. I mali trattamenti da esso usati agli ufiziali e soldati inglesi caduti nelle sue mani, sono stati certamente esagerati. Quegli ufiziali scrissero le memorie di loro disavventure nelle lor carceri, in mezzo al bollore della guerra e non avvezzi a esser vinti da un principe barbaro, com' essi lo chiamavano, e che, ancor volendo, non avrebbe forse potuto somministrare ai suoi prigionieri europei varie di quelle cose ond' eglino più abbisognavano; ed inoltre, i suoi ufiziali e soldati prigionieri nel campo inglese non erano punto meglio trattati. Aider insomma fu grand' uomo o piuttosto uomo straordinario, e nulla gli mancherebbe per esser famoso fra noi quanto ogni altro gran principe, se non l'esser nato non tanto da noi lontano. Del resto, attese troppe differenze, non parmi ch' ei possa chiamarsi il Federico dell' Oriente o paragonarsi a Cromwell, come alcuni scrittori inglesi hanno fatto, senza stravaganza e ridicolezza; ma con molto maggiore stravaganza ancora, uno di loro ha paragonato il sultano Tipù suo figlio ad Annibale.

Tipù si trovò su quel trono, a cui il padre s'era fatto strada; e questa è già una delle ragioni, per cui non ha saputo poi mantenervisi. Quando era tuttavia principe reale, egli diede talora alcune buone speran-

ze di sè, ma l' educazione ch' ei ricevette fu troppo mussulmana, e lo fece un fanatico, assai più dotto nel Corano e nei commenti di esso, che nell' arte di regnare. Asceso sul trono e bevendo avidamente le continue adulazioni di corrottissimi cortigiani, si dipartì quasi sempre dalle vie del padre, a cui si credea stoltamente di molto superiore in abilità, e per cui mostrò sempre una sorte di avversione. Era, al contrario di quello, amante di fasto e pompa e insieme meschinamente avaro. Teneva perciò la paga de' suoi soldati arretrata per mesi e mesi, e segretamente facea loro prestar danaro dai suoi tesorieri con gravissima usura. Era soldato coraggioso e ardente, ma senza le vaste, pronte e ferme vedute d' un generale; e scorgeasi a traverso una caparbia ostinatezza la sua vanità, la sua irrisolutezza e la sua mancanza di discernimento. Era cupo, astuto e raggiratore, ma per troppa impazienza e ardore, incapace di nascondere abbastanza i suoi artifizi e di scegliere i più atti mezzi per recargli ad effetto. Tentò introdurre nuove arti e manifatture nel suo regno facendo venir di Francia gli artefici, ma con poco buon successo per la sua avarizia. Non oppresse il suo popolo colle tasse, ma troppo spesso mostrò un carattere crudele e feroce per altri riguardi. Usò sommo rigore e asprezza cogli ufiziali e soldati inglesi suoi prigionieri di guerra, vari de' quali furono, per quanto si dice, da lui fatti circoncidere e alcuni avvelenare in prigione, e maltrattò perfino gli ufiziali e soldati francesi ch' erano al suo servizio. Si

affidò da stolto alle promesse e alle ciance di alcuni avventurieri francesi, gente volgare e ignorante che con aria d' importanza si erano condotti alla sua corte, si lasciò sorprendere dalla guerra mal preparato e poco amato dalle sue genti, si rinchiuse in Seringapatan quando avrebbe dovuto ad ogni costo tenere la campagna, e finalmente per molte ragioni meritò quel destino che incontrò, e del quale avrete già bastevolmente udito parlare in Europa (1).

(1) Egli aveva scritto lettere e mandato ambasciatori al Gran Signore, a Zimaun Sha, re di Cabul, a Futteh Alì Can, re di Iraun, e al generale Malartique, governatore dell' isola di Francia e di Borbone, per avere da essi aiuto a cacciare gl' Inglesi da tutta l' India; ma questi tenevano l' occhio sopra tutti i suoi passi o prevennero i suoi disegni. Il Malartique solo, avendo raccolti alcuni ufiziali e circa duecento tra soldati e artiglieri, la più parte de' quali erano ribaldaglia e schiuma dell' isola di Francia, glieli spedì a Mangalore, donde procedettero a Seringapatan. Quivi essi composero una sorte di assemblea, nella quale, sotto il più assoluto e tirannico governo, si discutevano i diritti dell' uomo, si cantavano inni e canzoni repubblicane, e sull' esempio di ciò che allora succedeva in Francia, si giurava odio eterno ai re, eccettuando però il glorioso Sultano Tipù, alleato della repubblica francese, a cui (credendo senza dubbio onorarlo di molto) essi davano il titolo di *cittadino Tipù*.

Di poca anzi niuna importanza fu questo aiuto, ma un altro assai maggiore avrebb' egli potuto sperarne dai Francesi condotti allora dal Buonaparte sulle rive del Nilo, se la loro flotta non fosse stata ad Abukire distrutta dal Nelson, e se essi avessero potuto fermare il piede in Egitto. Non dispiacerà forse al lettore ch' io riporti qui due lettere che quel generale scrisse, una al Tipù, l' altra allo Scoriffo della Mecca, e che

La potenza ora più formidabile in India, dopo la Compagnia Inglese, è quella de' Maratti. Eglino tengono il mezzo fra le alte e le basse caste, nascendo o agri-

dagl' Inglesi furono intercette nel Mar Rosso e mandate al governatore di Bombay.

„ REPUBBLICA FRANCESE

„ LIBERTA' EGUAGLIANZA.

„ *Il generalissimo Bonaparte al Magnificentissimo Sulta-„ no, nostro grande amico, Tipù Saïb.*

„ Al quartiere generale del Cairo i 7 del piovoso, anno „ settimo della repubblica, una e indivisibile.

„ Voi già siete stato informato del mio arrivo sulle spon-„ de del Mar Rosso con un innumerabile e invincibile esercito, „ pieno del desiderio di liberarvi dal ferreo giogo dell' Inghil-„ terra.

„ Colgo premurosamente quest' occasione di attestarvi il „ desiderio che ho di ricevere da voi informazioni, per la via „ di Mascata e di Moca, relative alla vostra posizione politica.

„ Bramerei ancora che voi mandaste a Suez o al Cairo „ qualche persona intelligente e di vostra confidenza, colla qua-„ le io potessi abboccarmi.

„ Possa l' Onnipotente accrescere la vostra potenza e di-„ struggere i vostri nemici. Bonaparte.

L' altra lettera allo Sceriffo era scritta in lingua araba, senza data, e del seguente tenore.

„ Sarete pienamente informato dal Nacodà (capitano) di „ questo Dàu quanto sia quieta ogni cosa al Cairo, a Suez e „ fra questi due luoghi, e quanto tranquilli questi abitanti. „ Un solo mamelucco non rimane più nel paese, e la gente „ senz' alcun timore sta occupata in tessere, coltivare la terra „ e negli altri mestieri, come prima. Ciò coll' aiuto di Dio „ andrà giornalmente crescendo, e i dazi sulle mercanzie e le „ altre tasse saranno diminuite. I dazi sulle merci son ora quali „ erano prima che fossero levati dai mamelucchi: ai mercatanti

coltori o pastori; e non sono perciò legati da tante molestissime regole e cerimonie sulla qualità del cibo, sul cucinarlo, sul lavarsi, sulla preghiera e simili: il che gli rende assai più che molte altre caste Indù atti alla vita militare.

Sono essi uotabili per la cortesia loro verso gli stranieri, per la loro affabilità, per la schiettezza e semplicità di loro maniere. Il principe e il privato in questo si rassomigliano. In una Corte Maratta vedesi la decenza e la degnità, senza pompa abbagliante, senza quella strana mescolanza di alterigia e di servilità, di bassezza e di fasto che incontrasi fra i Mogolli ed altri principi mussulmani. Ogni persona ancor più bassa è ammessa all' udienza del sovrano.

Un ufiziale inglese al servizio de' Maratti, il quale mi somministra la maggior parte delle notizie che sopra essi vi comunicherò, parla così „ io ho veduto le figlie d' un principe, che potea mettere in campo un esercito molto più grande di tutta l' antica confederazione greca, fare il pane colle loro mani e attendere alle ordinarie faccende domestiche; ed ho pur veduto uno de' più potenti Capi dell' imperio, dopo un giorno di battaglia, assistere nell' accendere il fuo-

„ è conceduta ogni assistenza, e la strada fra Suez e il Cairo,
„ aperta e sicura. Certificate adunque i negozianti del vostro
„ paese ch' eglino possono arrecare a Suez le lor robe e ven-
„ derle senza timore alcuno e acquistare in cambio quelle cose
„ che voi potete desiderare.

„ Mandovi una lettera pel nostro amico Tipù Sultano: fa-
„ temi il favore di trasmetterla ne' suoi paesi. „

co per tenersi caldo durante la notte, e sedere sopra una gualdrappa stesa per terra, mentre stava dettando lettere ai suoi segretari e compiendo i doveri politici del suo posto „.

Il paese de' Maratti è montuoso e pieno di passi stretti che l' arte ha poi muniti di numerose fortezze, le quali servono di luoghi di ritirata in caso di mal successo in campo, e di magazzini per riporvi provvisioni e danaro; talchè i Maratti, quando pur sien fugati e dispersi, non son per questo disfatti e vinti.

La forma del loro indefinibile governo è stata con qualche ragione rassomigliata a quella dei Circoli dell' imperio germanico. I principi Maratti sono, come quei di Germania, indipendenti l' uno dall' altro, ma riconoscono in comune per loro capo supremo il Pesciuà; e questi è il supposto ministro del re di Sàttara, sovrano di nome, che, quantunque riceva diversi segni di rispetto dai vari Capi, altro non è infatti che un prigioniero molto strettamente guardato, ed a cui è assegnata solo una mediocre pensione. Il Pesciuà o ministro dev' essere da lui investito tale col presentargli il *Chilat* ch' è una certa quantità di *Scialli* ed altri ricchi drappi, braccialetti, collane, e altri simili ornamenti; e si dà ancora, secondo il costume, ad altri ufiziali nell' innalzarli a qualche carica.

L' impero Maratto può dirsi in un continuo stato di guerra, essendo i differenti Capi costretti a marciare or in questa or in quella provincia mal soggiogata, e che ricusa di pagare l' annuale tributo; ovvero a de-

predare le terre altrui vicine alle loro, come quelle del Ragia Giaipùr, parte di quelle d' Agemire e di Maruàri, il settentrione del Guzaratte, ed altre; che tutte per lo più consentono di pagare ai Maratti un sussidio annuale per isfuggire le loro distruggitrici scorrerie. Quando i capi Maratti escono in campo, ciascuno di loro comanda il suo proprio esercito, ma l' intero corpo di loro forze è comandato dal Pesciuà in persona.

La cavalleria forma il principal nervo degli eserciti Maratti, eserciti formidabili pel numero, e pel valore ancora de' combattenti, se avessero migliore ordine e disciplina. Essa può dividersi in quattro classi. La prima e la migliore appartiene al principe, e forma, per dir così, la cavalleria regolata. I cavalli ne sono eccellenti. La seconda è quella che viene somministrata dai così detti Silledàri, i quali entrano in contratto col governo di provvedere un numero di cavalli sotto certe condizioni, che sono, per lo più, di tirare trentacinque rupìe al mese per ogni cavallo e cavaliere. La terza classe e la più numerosa sono i volontari, che con cavallo, armi e guernimenti loro propri si uniscono al campo. La paga loro è cinquanta o sessanta rupìe al mese secondo il prezzo minore o maggiore del cavallo. Se questo è ucciso, eglino cessano di esser soldati e di ricever la paga finchè non se ne abbiano procurato un altro. Il principe che dovrebbe pagare il prezzo del cavallo perduto, di rado osserva esattamente il suo impegno. Un simile stolto costume, e solo buono a tenere un soldato lungi dal pe-

ricolo, è stato comunicato ai Maratti dai principi mussulmani. La quarta sorte di cavalleria è quella dei così detti Pindàrin, i quali son puri predatori ed un corpo licenziosissimo: eglino seguono l' esercito senza paga, e sussistono di bottino, una quarta parte del quale va nel tesoro del principe.

Tanto la fanteria quanto la cavalleria è quivi come fra quasi tutti i principi indiani, irregolarmente pagata; ma, in contraccambio, non è soggetta a rigore di disciplina, nè affaticata con militari esercizi e fazioni; è loro assegnato uno scarso giornaliero mantenimento o certe terre incolte che posson mettere a frutto; stanno al servizio o lo lasciano a lor talento, nè quasi altro si richiede alla maggior parte di loro se non combattere nel giorno della battaglia. Se un Silledàr si disgusta del servizio, se ne parte co' suoi cavalli senza ricevere impedimento alcuno, ancorchè il principe fosse in faccia del nemico; anzi alcuni grandi Silledàri hanno soldati alla paga de' differenti Capi nel tempo ancora che questi sono in guerra aperta l' uno coll' altro.

La fanteria è men numerosa, e, benchè più regolarmente pagata, peggiore assai della cavalleria, e ordinata su due sistemi. Nel servizio di Scindia le armi, i cannoni e tutti gli attrezzi militari appartengono al governo, e il solo comando militare vien dato al generale. Quasi tutti gli altri principi adottano il sistema dei partigiani, in cui il corpo delle schiere e quanto loro fa di bisogno, appartiene al Comandante. Nella fanteria vi ha non pochi ufiziali europei,

alcuni de' quali hanno il comando di brigate e di grossi corpi con rispettabili paghe di tre, quattro e sei mila rupie al mese oltre gli emolumenti. Gli ufiziali subalterni hanno da dugento fino a cinquecento rupie, questa paga, benchè irregolare, pure è sempre certa. Il fu Mahagi Scindia levò un corpo di fanteria ben disciplinato al modo europeo, fornito d' una eccellente artiglieria e ben pagato. Scindia era un principe d' un vasto intendimento e di una ambizione eguale a' suoi talenti; stabilì in Agra fonderie di cannoni, fece fabbricare tutte le sue armi nel suo proprio paese, ed incoraggiò ufiziali europei di merito ad entrare nel suo servizio. Uno di questi fu il sig. De Boigne Savoiardo, suo generale di fanteria, esperto ufiziale del pari che avveduto politico. Eglì accrebbe i dominii di Scindia del doppio, ed ultimamente è ritornato in Europa con una principesca fortuna di quattrocento mila lire sterline, come si crede. L' esercito levato e comandato dal De Boigne componevasi oltre un' eccellente e numerosa artiglieria, di circa ventimila uomini di fanteria, di circa tremila di cavalleria, l' una e l' altra ben disciplinate, e di dieci mila Nigìb o Nizìb, milizia irregolare, armata di moschetti a miccia all' uso del paese, a cui il De Boigne aggiunse la baionetta, e di spada e di scudo. Queste milizie composte di Allegòre e di Rohilla, sono assai destre nell' uso di quèste armi, e piene d' intrepidezza.

Per mantener le sue genti il De Boigne ottenne da Scindia una *pergunna*, ossia l' entrate d' una provin-

cia regolate e levate interamente da sè stesso, e questa provincia sotto il De Boigne meglio coltivata e meglio governata giunse a fruttar trenta lacche da sole venti che a principio ne dava.

Gli altri Stati Maratti, sull' esempio di Scindia, hanno incominciato a preferire i battaglioni, come meno costosi, alla cavalleria; ma non è loro facile il procurarsi buone armi da fuoco e artefici in sufficiente numero o abbastanza esperti e pronti per fabbricarne. Gli ordini della Compagnia Inglese vegliano col più gran rigore che non ve ne siano introdotte, e tutte le canne degli archibusi non atti al servizio de' suoi soldati, debbono esser segate e rimandate in Inghilterra.

Eccovi un calcolo dell' entrate e della forza militare dei differenti principi Maratti, quale vien dato da un ufiziale inglese al servizio del Pesciuà.

N. B. Parmi aver già notato che una lacca significa centomila, e che una crora forma cento lacche. La rupìa vale circa cinque de' nostri paoli.

Stati	Crore di Rupìe	Lacche di dette	Cavalleria	Infanteria	Totale della Cav. e Infant.
Pesciua'	4	--	40, 000	20, 000	60, 000
Scindia	6	--	60, 000	30, 000	90, 000
Bounsela	3	50	50, 000	10, 000	60, 000
Olcar	1	50	30, 000	4, 000	34, 000
Gujacquar	1	--	30, 000	-- -- --	30, 000
	15	100	210,000	64, 000	274,000

Queste forze non sono già continuamente tenute in piede, ma in caso di bisogno possono que' capi metterle in campo, anzi di molto più grandi ancora. Secondo poi la relazione datami da un missionario italiano che ha molto dimorato fra i Maratti, Bounslà ha circa ottantamila cavalli (forse questa è un' esagerazione) e ventimila fanti, e Olcàr almeno diecimila fanti. Il famoso Nana Fornavìse aveva al suo servizio due o tremila Arabi che dopo la sua morte furono sbandati. Rastia, Fonsia, Forchià, ed alcuni altri sono solamente *giaghiredàri* (1), e le forze che possono somministrare alla generale confederazione, non sono molto considerabili.

La infanteria del Pesciuà è la peggiore di tutto lo impero, ed egli stesso, benchè capo, è lungi dal potersi paragonare in possanza ad altri principi Maratti. Puna è la sua residenza, ed è riguardata come la città capitale, e il centro degli affari del governo. Egli è di casta Bràmine. I suoi territori sono al mezzogiorno di Puna fra quei di Purseram Boù e Rastia, e alcuni pure in Màlua, in Candish, e nel Guzaratte; giacchè i dominii de' differenti principi Maratti sono stranamente mescolati e intarsiati, dirò così, gli uni negli altri.

Il presente Doulat Ràu Scindia, secondo il già

(1) *Giaghiredàr* significa possessore d' un *giaghìr*: e *giaghir* è una terra, un distretto, una provincia conceduta ad un suddito dal suo Sovrano, la quale in principio questi potea rivocare a suo piacere, ma che ora è riputata come irrevocabile ed ereditaria.

mentovato ufiziale inglese , è governato da una ciurma d' ignoranti adulatori che di servi suoi domestici si sono innalzati per la sua giovinezza ed inesperienza ad esser suoi consiglieri e ministri di Stato, e il suo paese è povero, inculto e depredato da' suoi stessi soldati assai mal pagati. La sua capitale è Ugen. Possiede una parte di Màlua , e stende i suoi dominii verso Agra, Delhi e il Gàhud . Egli è di casta Sudra, ma, come i Najer del Malabar , aspira alla seconda , cioè degli Csciattrìa .

Bounselà o Bunslà discende da Sivagì fondatore dell' imperio, possiede vasti territori ed è immensamente ricco in contante . La sua infanteria val poco , ma la sua cavalleria è eccellente . La sua capitale è Nagpùr in Berar. Le sue possessioni sono contigue a quelle di Scindia , e si stendono ampiamente fino alla costa nella provincia di Orissa .

Govinda Ròu Guiacquar possiede una gran parte del Guzaratte .

Olcàr ha una grande estensione di paese nel Decàn , nell' Indostan propriamente detto , in gran parte del Candish , ed è Subà di Màlua . La sua capitale è Indòre . Egli è presentemente in guerra con Scindia, e si dice ancora che ricusi di riconoscere come capo il Pesciuà. Se queste divisioni durano , gl' Inglesi non mancheranno di profittarsene , e con certezza di riuscirvi ; poichè , in fine , gli stati Maratti , come osserva il già citato ufiziale , sono una confederazione senza vera unione , fondata non sulla confidenza , ma sulla gelosia , incapace di quelle sagge e ampie

vedute politiche che abbracciano il comun bene, non dominata che da mire private, priva di scambievole dipendenza e d' ogni minima scintilla di amor patrio e di pubblico spirito. Per poco però che la necessità della mutua difesa li tenga uniti, eglino saranno sempre formidabili. Quando il torrente di tanta loro cavalleria sbocca in una provincia, vi spande la desolazione e la rovina. Se sono attaccati in una parte del loro vasto paese e temono l' evento d' una battaglia, mettono il fuoco ai loro villaggi, e si trasportano altrove, lasciando fra loro e il nemico un deserto. Instancabili nelle loro scorrerie per ogni verso, è difficile che loro non si presenti talvolta l' opportunità d' intercettare provvisioni, di straccare il nemico, e di attaccarlo con vantaggio. Sebbene si accampino disordinatamente, è impossibile il sorprenderli, poichè grosse bande di cavalleria sono in continuo movimento per ogni verso e a gran distanza, e le vedette vegliano con eccellente disciplina. In fine, un esercito inglese non può sussistere con que' frugali e scarsi mezzi che bastano ad un Maratto. In casi urgenti un cavaliere Maratto fa lunghi e rapidi viaggi, e sopporta incredibili fatiche senz' altro cibo che le frutta e i crudi grani, che si procaccia per via collo stropicciarne le spighe fra le mani, e di cui pur anco il suo cavallo si pasce a carpite boccate senza arrestarsi. Benchè poi i Maratti internamente sieno in fatti assai divisi, e spesso in guerra, quel mescolamento de' territori dell' uno con quelli dell' altro, parmi certo che dovrebbe riunirli contro un nemico esterno che non

può attaccare uno di loro senza danneggiar l'altro, o almeno senza metterlo in diffidenza. Del resto, questo intarsiamento dei dominii d' un principe in quelli d' un altro, non m' è avviso che debbasi ad alcuna veduta politica, come qualcuno ha creduto, ma solo al caso; e si vede ancora in altri luoghi, per esempio sulla costa inferiore del Malabar, dove varie possessioni del Ragia di Travancore sono sparse fra quelle del Ragia di Coccìno.

I Maratti abitatori della costa che si stende da Bombè ai confini del Canara, sono da antico tempo dati alle piraterie, e quantunque non abbiano legni di molta forza, il loro numero gli rende formidabili ai Pattemàri che navigano in quelle acque, ai Dàu degli Arabi e ad altre simili barche mal armate. Il principe Maratto, sotto la cui bandiera corseggiano, riceve una parte delle lor prede, e dissimula dov' essi confondano amici e nemici. Ciò fa gran torto al nome Maratto, al bel carattere di quella nazione.

Al settentrione de' Maratti sono i Ragiaput, gente robusta, avvenente, di grande statura, di molto coraggio, di un alto militare orgoglio, ma insieme impaziente di disciplina e troppo spesso portata all' ammutinamento. Essi vanno a cercar servizio presso i Maratti, presso gl' Inglesi, e presso chiunque gli paga. Il loro presente sovrano è il Ragia Giaipùr d' un' antica dinastia Indù. Con sudditi sì guerrieri e colle grandi ricchezze che possiede, egli potrebbe arrestare colla forza piuttosto che coi tributi

le incursioni Maratte; ma egli è, per quanto si dice, un principe molle, effeminato e dispregevole.

All' oriente de' Maratti sono i dominii del Nizam. Questi è un principe pieno di fasto e molto scarso di provvedimenti e compensi. I suoi popoli gemono sotto le più crude estorsioni e rapine e i suoi soldati licenziosi e senza valore non vagliono ad altro che a una vana e barbaresca pompa. La sua Corte è il ridotto di tutti gli adulatori dell' India che vanno a cercar d' impiegarvi la vile arte loro e a provare di sorpassarsi in essa l' un l' altro. In questi cortigiani mussulmani si veggono le maniere più basse, le attitudini più stomachevoli, i caratteri più degradati, e si odono dalle lor bocche i discorsi più ampollosi e abbietti che possano mai oltraggiare la dignità dell' umana natura.

Il Nizam aveva prima un numero di ufiziali francesi al suo servizio che tenevano sotto il loro comando circa quattordici o quindicimila uomini provvisti di molta artiglieria. Il repubblicano stendardo tricolore ivi sventolava unito a quello del despota indiano. La vigile gelosia degl' Inglesi trovò diversi pretesti col Nizam onde fare allontanare que' pericolosi repubblicani. Le soldatesche mal pagate si ammutinarono, gl' Inglesi profittarono della opportunità, e gli ufiziali francesi furono presi ed imbarcati per l' Europa. Quel principe è ora protetto e difeso da un numeroso corpo di soldati Inglesi acquartierati nel suo stato, e in tutto o in gran parte pagati a

sue spese. Egli ha fatto ultimamente generoso dono alla Compagnia inglese di certi territori.

In simil modo il re di Travancore stimolato dalle richieste di questa Compagnia licenziò gli ufiziali francesi che egli aveva al suo servizio, fra' quali era il Colonnello Migot De la Combe, ufiziale di molto merito e che nella penultima guerra contro il Tipù avea valorosamente combattuto, come ausiliario, in favore di quella stessa Compagnia.

A Scindia pure è stata più volte fatta una somigliante richiesta di congedare gli ufiziali e soldati europei che tiene al suo servizio. Egli ha sempre ricusato di farlo, ma ora che trovasi involto in una pericolosa guerra con Olcàr e colle Bài o concubine di suo padre, che non vogliono riconoscerlo e hanno fatto leva di gente contro di lui, dicesi che si arrenderà alle istanze della onorabile Compagnia, la quale, in contraccambio, procurerà di accomodare le differenze. Ha essa accompagnato la sua dimanda con una minaccia di guerra in caso di rifiuto, e per quel diritto che l' uomo ha su quelle cose che a lui convengono, ha pur richiesto al governo Maratto la cessione della Fortezza di Daruàr (1).

(1) Questa lettera e le seguenti sull' India furono scritte nel corso del 1801.

LETTERA XXI.

Idea degli Stabilimenti Europei nell' India. Compagnia Inglese, e sua gran potenza.

Ogni raggio di quella gloria, di cui risplendè il nome Portoghese nel decimosesto secolo, è affatto estinto. È maraviglioso e tristo il vedere in qual dispregio e nullezza sono in India caduti i successori degli Albuquerque, de' Giovanni de Castro e di un popolo di eroi. Di tante città e fortezze che dal golfo persico al Bengàla essi avevano erette con tanto infaticabile attività e impareggiabil valore, nulla or più rimane loro che Goa, Dìu e Damòn affatto cambiati da quei di prima. Vano orgoglio e fasto sono con discorde nodo uniti alla povertà ed alla miseria negli abitanti di Goa. Il suo governatore ha ultimamente ricevuto una guarnigione inglese sotto l' umiliante pretesto di protezione. Il presidio portoghese europeo consiste in più di mille soldati che hanno una paga troppo meschina e insufficiente in India, onde cercano vivere co' furti e colle rapine. Quest' è una fetida sentina di gente esiliata, di assassini e di facinorosi d' ogni sorte. Vi ha di più da tre in quattro mila Sipài; ma questa soldatesca è sfornita di tutto ciò che abbisogna per uscire in campo, e, quel ch' è peggio ancora, per sostenere vigorosamente un assedio. I preti, i frati e le monache sorpassano d' as-

sai il numero de' soldati. Il Governatore, ossia capitano generale porta una lunga fila di titoli, al fine della quale ne pone uno che ricevette dal Gran Mogol, il quale è una persona insignificante al pari di lui. Che direbbe Albuquerque se risorgesse e vedesse i suoi successori farsi onore di simili titoli? Se le cose continuano come al presente, non vi può esser dubbio che gl' Inglesi stenderanno gli artigli loro su questi rimasugli delle possessioni portoghesi. Il Portogallo, in perderle, non perderà niente, giacchè dee mantenerle col danaro tratto d' altronde, e sono, dall' altra parte, piuttosto un avanzo delle sue vergogne che del suo onore.

Quando io giunsi in India, i Francesi vi possedevano tuttora Pondisceri o Puducerì sulla costa del Coromandel, Mahè nel Malabar e Ciandernagore nel Bengàla; Coccìno, Colombo, Tranchemàle e il resto del littorale di Seilan coi territori annessivi appartenevano ancora agli Olandesi; ed il piccolo, ma assai bello e fiorente stabilimento di Tranchebàr era ancora dei Danesi. Tutto è adesso in mano degl' Inglesi che si sono arricchiti delle spoglie di quelle mercantili società. Gli Olandesi e i Francesi di quegli stabilimenti son ora caduti nell'ultima miseria seguìta dalla bassezza negli uomini e dalla corruzione nelle femmine; il commercio è arrestato da ogni parte sì per essi che per gl' Indiani, e l' industria inutile: tutto è monopolio, tutto è assorbito dagl' Inglesi; e chi non è inglese, è ora ruinato e miserabile in India. Durando in questi

termini le cose, egli è vano e folle per le altre nazioni il pensare al commercio di questo paese.

Del gran Mogol non esiste più quasi altro che il nome, e la Compagnia Inglese è adesso, senza celia alcuna, il Gran Mogol. Or qui rammentatevi per un momento le ricchezze immense, il lusso e la pompa quasi incredibili, che tutti i viaggiatori videro un tempo alla Corte di quell' imperatore stimato a ragione il più ricco monarca della terra, e potrete formarvi un' idea di ciò ch' è divenuta nell' India una società di mercanti inglesi, i cui servi hanno occupato il luogo degli Omrà, dei Subà, dei Nababbi, dei Vicerè, dei Ragia. Anzi non v' è dubbio che l' imperio Mogol non fu mai così esteso, almeno permanentemente, quanto quello della Compagnia Inglese è quivi adesso o assolutamente, o colla sua vasta influenza.

La grandezza delle province confidate ai Nababbi, le continue scambievoli gelosie di questi tiranni, la gran distanza de' luoghi, la effeminatezza degli ultimi imperatori diedero principio allo smembramento dello imperio Mogol. Gl' Inglesi sostennero i ribelli vicerè, e aumentarono, quanto poterono, le loro divisioni e l' urto de' loro interessi. Così assalendo dipoi alla spicciolata quelle parti d' un formidabil colosso che non avrebbero osato attaccare unito, e, insignoritisi a poco a poco di varie province, son giunti alfine a dargli l' ultimo crollo.

La Compagnia Inglese è adesso tutt' altra cosa da quello ch' essa fu in principio, cioè una società di

mercanti, il cui fine altro non era che il commercio. Ella è un sovrano europeo vivente in Europa ed avente i suoi vasti regni nell' India. Non è il commercio quello che trasporta e versa in Inghilterra l' oro dell' Asia; esso non ha in ciò che una piccolissima parte; ma sono le immense entrate della penisola indiana che tutte vanno a sgorgare in quell' isola. L' India è stata riguardata fino ai nostri tempi come il golfo che ingoiava tutto l' oro e l' argento degli altri paesi, massimamente quello dell' Europa, e che non mai lo rendeva. Oggidì essa lo ritorna in Inghilterra, e quest' oro è quello, che corrompendo i gabinetti europei e ridestandone l' ambizione scoraggiata dalle disfatte, riaccende quella guerra ch' ora inonda di sangue l' Europa e trattiene il ritorno della pace.

Gl' Inglesi stessi confessano che tutti i loro compensi e ripieghi vengono dall' India. „ In quelle nostre possessioni, dice uno de' loro scrittori, sta il più sicuro, anzi il solo mezzo di estinguere il nostro debito nazionale „. Le ampie e bellissime province del Bengàla, la cui naturale fertilità eccede forse quella dell' Egitto, appartengono a questa Compagnia di mercanti. Così i regni d' Ude, di Bahar, d' Orissa, (1) tutta la costa del Coromandel,

(1) Le province di Bengàla, Bahar ed Orissa possedute dagl' Inglesi includendovi Benares, contengono, secondo Fullarton, un' area di 162,000 miglia quadrate. Le loro annuali entrate si suppongono essere ascese in più felici tempi a 5,000,000

Seilan , il Malabar , il Canara , il Maisòre , il Carnate ; e finalmente quasi tutto è stato da essa ingoiato , eccettuati i Maratti e la pura ombra di alcuni sovrani . Così il Nababbo di Arcàte o Arrucate, per esempio , altro non è che un fantoccio , a cui nulla resta della sua grandezza se non la ricordanza di essa , e il sentire di qual tempra sia stata l' alleanza di questi mercanti . La Compagnia gli rende alcuna volta certi ridicoli onori che solo debbono insultarlo ed irritarlo se non è affatto stupido ; gli fa una specie di elemosina ogni anno , e per levargli ogni pensiero e fatica , si prende l' amorevole incarico di governare e di amministrare i suoi stati, de' quali un solo palmo di terra non è lásciato alle sovrane sue cure (1) .

Voi sapete qual è stato il fato del Ragia di Tangiaòre , e di tanti altri , indeboliti prima colle divisioni o addormentati co' bei nomi di alleanza e di protezione , e quindi intimoriti col terrore delle armi , o acquetati con farse ridicole come la sopramentovata . Pure vi dirò qualcosa di alcuno di loro di passaggio .

di lire sterline e la loro popolazione a 11,000,000 : la provincia di Ude o Oud e le sue dipendenze comprendono un' area di 53,286 miglia quadrate, le sue entrate erano 5,300,000 lire sterline e la popolazione 20,000,000.

(1) E' noto che , ultimamente , anche ogni minima ombra di sovranità gli è stata tolta .

Dopo la morte di Tipù, e il sanguinoso e orrido saccheggio di Seringapatan, eglino tolsero dalla sua oscurità il discendente ancor bambino dell' antico Ragia del Maisòre e lo riposero sul trono de' suoi padri. Fu incoronato dal Generale Harris che gli presentò l' Ufizialità e salutollo re con una salva di cannonate. Alcuni giorni dopo questa burlesca cerimonia diretta da essi, com' è chiaro, a conciliarsi gli animi degl' Indù, che la credettero qualcosa di reale, e ad intimorire i Mussulmani del Maisòre, il piccolo re loro zimbello, al primo voler fare qualche uso di sua principesca autorità, rimase non poco meravigliato nel trovarsi un ridicolo insignificante burattino, e di dipendere da essi per le spese del suo desinare.

Il re di Travancore sa ben quanto sia divoratrice l' alleanza loro, e con qual docile prudenza serbi un' ombra d' independenza che al primo pretesto che si presenti, o che a bella posta eglino possano far nascere, sparirà interamente. Il suo paese è troppo fertile, troppo bello e troppo favorevolmente situato, perchè possa evitare quel destino, in cui furono involte tante altre belle contrade. Egli ha un contratto colla Compagnia, per cui è obbligato a darle quasi tutto il pepe che le sue terre producono ad un basso prezzo, e prendere in cambio schioppi e baionette, e certo leggiero panno rosso per vestire i suoi soldati. Siccome tal contratto dura già da molti anni, una grande quantità d' armi s' è accumulata ne' magazzini del Ragia, non essendogli permesso il ven-

derle ad altri principi indiani, nè potendo in somma disporne se non col rimandarle in Europa. Egli paga alla Compagnia per un trattato di sussidio, cioè in puro tributo, non meno di 200,000 rupie all' anno, oltre il somministrarle le sue soldatesche quando le dimanda; e quel che dee più di tutto ferirlo nel vivo si è che talora esse sono da lei impiegate contro principi e Ragia della sua stessa casta e amici suoi, come ultimamente contro il Ragia di Cotiòte. In fine solo un piccolo resto di vergogna che nasce da quella politezza e buona grazia con cui egli si è sempre lasciato e si lascia da essi rodere e succhiare le ossa, trattiene finquì questi potentissimi mercanti dallo appropriarsi assolutamente i suoi stati, e livellarlo del tutto cogli altri:

Ossa vides regum vacuis exsucta medullis.

Il Ragia del Corgo o Curg è in una posizione somigliante.

Il Ragia di Calicut, il discendente del famoso Zamorino, riceve un' annuale limosina di quindicimila rupie per sè e per tutta la sua famiglia, e se ne vive ritirato in un angolo con tutta l' umiltà d' un eremita.

Chi avrebbe creduto che al Ragia di Coccino, e a quello di Candi in Seilan, dovesse riescir più aspra e dura la vicinanza degl' Inglesi che quella degli Olandesi? Il Nababbo di Suratte è stato ultimamente spogliato di tutta la sua autorità e confinato in un canto con una modica pensione. Quello una volta floridissimo emporio, in cui tutte

le commercianti nazioni europee avevano prima le loro fattorie, è adesso col territorio annessovi interamente in mano della sola Compagnia Inglese.

Il vecchio Nababbo di Ude è in carcere in Calcutta, come già saprete. Il Nizam stesso che potrebbe apparire ai poco informati un principe indipendente, paga le sue molto gravi contribuzioni annuali. . . . .

Io, per servire alla brevità, lascio di parlarvi di molti altri Ragia individualmente. Bastivi il sapere ch' essi sono divenuti i fattori di questa Compagnia Inglese, i raccoglitori delle tasse unitamente colle persone da essa a quest' ufizio impiegate. Eglino per quel rispetto, con cui il popolo tuttavia li riguarda, sono i meglio adatti ai disegni della Compagnia; quindi è loro assegnata una certa pensione, per non perder la quale, e per serbare qualche piccolo segno di autorità, vilmente si piegano ad incrudelire nei distretti alla loro cura commessi, a essere gli strumenti della rapacità, i sostegni della oppressione. Un Europeo facea rappresentanze un giorno al Ragia di Travancore sull' atrocità di certa esazione. „ Questa atrocità e questa violenza voi me l' avete „ insegnata „ egli sdegnosamente rispose. Dovea rispondere più apertamente così: „ A questa voi mi „ avete costretto. „

Il solo principe che nella universale sommissione ed avvilimento ardisce ancora asserire i suoi diritti e non ha fin qui voluto ricevere il loro giogo, è il Ragia di Cotiòte. I suoi dominii son posti fra le

montagne, i dirupi ed i boschi all' oriente di Talicerrì. Questo povero e piccolo sovrano era amico degl' Inglesi, e rese loro importantissimi servigi, quando Talicerrì era assediato da Sardar Càn e difeso dal valoroso Maggiore Abington, non meno che in varie altre occasioni.

Sotto frivolissimi pretesti gl' Inglesi quattro anni fa invasero le sue terre e vollero agguagliarlo agli altri. Egli, benchè inabile a contrastare con un nemico di tanto superiore, (e questa inabilità era senza dubbio agli occhi loro il suo più gran delitto) oppose una coraggiosa e giustissima resistenza alla loro usurpazione: distrusse loro due battaglioni di Sipài e un gran numero di ufiziali e soldati europei, e s' impadronì delle loro munizioni, armi e bagaglie. Siccome v' era da perder molto e infine guadagnare assai poco, l' Onorabile Compagnia giudicò espediente lo accomodarsi con esso per allora: ma dopo la caduta del Tipù, col pretesto che il Ragia era suo vassallo e tributario, questi mercanti, risentendo a tempo la profonda piaga fatta al loro orgoglio, hanno ricominciato con esso la guerra, ed egli, al solito, ha loro ucciso fin qui circa trecento Sipài senza quasi perdita alcuna dal suo lato.

Non può esservi dubbio ch' egli pure dovrà alla fine soccombere. Vi è nel suo paese, nel tempo in cui scrivo, un esercito di sei o settemila uomini fra Sipài e soldati europei, a' quali egli va opponendo, come può, tre o quattro mila Nàiri suoi sudditi che lo seguono fedeli di bosco in bosco e di

balza in balza, poveri, affamati e mancanti di tutto. Alcuni de' suoi capi e seguaci caduti nelle mani degl' Inglesi, sono stati impiccati, supplizio per i Najer il più disonorante, ed egli pure avrà la stessa sorte, se vien preso, a quello che sento dire da vari ufiziali. (1) . . . .

. . . .

. . . .

Del resto, questo principe non altro fa che puramente difendersi. È stato accusato di alcuni atti di crudeltà esercitati su i prigionieri inglesi, che non sono stati infatti se non rappresaglie. Eccovi un esempio della moderazione di questi Najer. Un ufiziale inglese colto in un passo stretto con una compagnia di Sipài, dove certissimamente sarebbe stato tagliato a pezzi con tutta la sua gente, se avesse tentato difendersi, venne con essi a parlamento per evitare, se era possibile, quella intera distruzione che si aspettava. La sola condizione loro fu che s' egli voleva marciar fuora del loro paese, non gli avrebbero fatto alcun male. Meravigliato e lietissimo, non è da dimandare s' ei l' accettò: eglino lo accompagnarono sino ai confini e là il congedarono.

In certe curiose proclamazioni pubblicate dall' ufiziale inglese che ora comanda le genti spedite contro questi Najer, eglino sono amorevolmente esortati a venire a porre il collo sotto al giogo, e sono

(1) *Qui erano, nel manoscritto lasciatoci dall' autore varie lacune, come ancora in altri luoghi di queste ultime lettere sull' India*. Nota dell' Editore.

chiamati i ribelli e delusi abitatori del Cotiòte. Qual è mai questa ribellione e questa delusione? Delusi certamente non sono; ma ribelli saranno, perchè saran vinti. (1)

(1) Parrà forse troppo aspro e forte ciò ch' io qui scriveva del governo degl' Inglesi in India. Ma io primieramente me ne appello a que' loro compatriotti che sono delle cose bene informati e che amano il vero, e in secondo luogo potrei citare molti loro autori che ne hanno scritto anche più severamente ch' io non fo. Arrecherò soltanto qualche breve passo di un autore inglese che essendo quasi nelle mani di tutti, ciascuno potrà, volendo, riscontrare. *Duolmi* dice il Guthrie nella sua grammatica geografica *che i portamenti di molti fra coloro che sono impiegati dalla Compagnia delle Indie orientali, relativamente ai nativi Indiani, non essendo puniti e frenati, come doveasi dai Direttori o dalle leggi britanne, sono stati troppo spesso altamente disonorevoli al nome inglese e affatto opposti a quella umanità che prima era nostra nazionale e caratteristica dote*. e altrove: *Non si è fatta la debita attenzione agli usi e a' costumi de' nativi Indiani: atti di grande oppressione e ingiustizia sono stati commessi, e la corte suprema (di giudicatura) è stata una sorgente di grande scontentezza, di. disordine e confusione*.

Ma troppo è noto che

„ Poter mal far, grande al mal fare è invito.

Sono però assicurato da un gentiluomo inglese che il sistema del governo britanno in India è stato grandemente riformato e migliorato dal tempo ch' io scriveva queste lettere in poi, e se io con esse in qualche minima parte avessi contribuito ad una tale felice mutazione, ne andrei veramente superbo.

LETTERA XXII.

Forze della Compagnia Inglese con alcune osservazioni sulla medesima.

La forza militare inglese che tien sotto il giogo un così vasto e popoloso impero come l' India, può calcolarsi a 16,000 soldati europei, ed a 60,000 indiani. La gelosia involge, particolarmente da un certo tempo in qua, nell' ombra del segreto e del mistero tutto ciò che riguarda gl' interessi della Compagnia in questo paese, ma questo calcolo non debb' esser lontano dal vero, poichè la maggior parte de' reggimenti sono molto incompleti; alcuni reggimenti europei specialmente, che di rado hanno più di quattro o cinquecento uomini effettivi. La maggior parte delle soldatesche europee appartengono al re della gran Bretagna, che le presta alla Compagnia, almeno nominalmente. Le native, composte di Mussulmani e d' Indù sotto nome di Sipài, sono disciplinate al modo delle prime, soggette agli stessi articoli di guerra, fornite delle stesse armi e guernimenti, e vestite a presso a poco come quelle. Solo in testa hanno in vece di cappello o di elmetto una sorta di turbante o piuttosto berrettone che fa assai bella figura, ma non è abbastanza fisso e saldo, e calzoni strettissimi che loro giungon solo fino alla metà della coscia. Il resto delle gambe è nudo (eccetto ne' loro ufiziali che vanno stivalati) e

solo nelle lunghe marcie portano calzari non dissimili a quelli di alcuni frati tra noi. Questi soldati sono comandati da ufiziali inglesi, de' quali v' ha in ogni reggimento un numero quasi eguale a quello di un altro reggimento europeo, ed in ogni compagnia, oltre un capitano, un tenente ed un alfiere europei, avvi un subedàr e un gemedàr ufiziali nativi, il primo rappresentante il capitano, ed il seondo il tenente. Gli ufiziali maggiori sono in ogni reggimento un colonnello, due tenenti colonnelli (ciascuno de' quali ha sotto di sè un battaglione) e due maggiori. Vi sono ancora alcuni reggimenti di cavalleria nativa, ma niuno di artiglieria, che è ristretta solo agli Europei per impedirne lo apprendimento agl' Indiani. Solo per le affatto meccaniche fazioni che la risguardano, sono impiegati i Lascarri, specie di soldati assegnati per ciò ad ogni corpo di artiglieria. Queste differenti soldatesche native sono regolarmente pagate, tenute in buon ordine ed eccellentemente provvedute di ciò ch' è necessario per marciare al primo avviso, o colla minima dilazione.

Avvi fra gli ufiziali al servizio della Compagnia e quelli al servizio del re una certa animosità, com'è stata pur sempre fra gl' impiegati nel dipartimento civile e quelli del militare. Si riguardano gli ufiziali del re come d'un ordine superiore ai primi; hanno sempre la preferenza nel comando a grado eguale, e l' onor d' una impresa eseguita in comune è per lo più tutto attribuito all' ufiziale reale, benchè

spesse volte abbia avuto pochissima o niuna parte al felice successo di quella. Ho sovente udito gli ufiziali della Compagnia lagnarsi di simili usurpazioni, e, per quanto m' è sembrato, con molta ragione. Ma nelle imprese militari di rado viene, come sapete, renduta un' esatta giustizia a chi la merita. Del resto, gli ufiziali del re sono ordinariamente assai meglio educati e instruiti, e d' una più decente e regolare condotta, come quelli che sono più rigidamente osservati dagli ufiziali comandanti. Gli ufiziali al servizio della Compagnia ricevevano prima le loro patenti semplicemente dalla Corte dei Direttori. Da alcuni anni in qua sono stati posti quasi sul piede stesso di quelli del re per ovviare allo scontento e alle turbolenze che già fra loro incominciavano a scoppiar fuora; e ricevono da esso una patente locale, cioè ritengono il loro grado finchè sono impiegati in India soltanto. Dopo venticinque anni di servizio in questo paese, tre de' quali sono conceduti di licenza in Europa, possono ritirarsi alle case loro colla intera paga de' loro respettivi gradi; ma dopo le fatiche e gli stravizzi dell' India pochi sono coloro che ritornino in Inghilterra a godere di quel riposo.

La Compagnia ha assegnato un accrescimento della paga ordinaria a quegli ufiziali indiani al suo servizio che apprendono l' inglese, non meno che a quegli ufiziali inglesi che studiano le varie lingue dell' India, la malabarica, la tamùlica, la canarese ec. e la persiana ancora, come quella ch' è bastevolmente usata fra i Grandi mussulmani. Quegli ufiziali, col titolo d'in-

terpetri e di traduttori per tali lingue ricevono pingui salari, e assistono in qualità di segretari, sì nel civile che nel militare, gli ufiziali generali, i commissari ec. o come presentemente sulla costa del Malabar, sono impiegati nella collezione delle tasse nei diversi distretti. Pochi sono coloro che nella dissipazione ed incapacità di applicazione in cui vivono, riescano nello studio di quelle lingue: la maggior parte però intende e parla bene o male la lingua indostana, detta volgarmente, ma impropriamente il Moro, lingua che, come la portoghese corrotta, quasi in ogni angolo dell' India da qualcuno s' intende.

Una gran parte di questi ufiziali, liberi da quei riguardi domestici e sociali che ritengono in parte l' impeto delle giovenili passioni, in un paese privo di quei divertimenti che in Europa ne dividono e ne scemano l' ardore, cercano all' ozio e alla divoratrice noia, figlia di quello, un fallace e mortifero rimedio nella intemperanza de' più grossolani piaceri. La bottiglia e le femmine dividono il loro tempo, e gli spingono alla tomba sul verdeggiare ancora dell' età loro, benchè il clima dell' India ne porti quasi sempre ingiustamente l' accusa. Ho conosciuto molti giovani ufiziali di grande espettazione, non contenti di troppo spesso empiersi di vino di Madera e di altri, darsi all' uso immoderato de' liquori forti, come l' acquavita e lo spirito di ginepro; e ruinare in brevissimo tempo le forze loro mentali e corporali. I liquori spiritosi, bevuti senza moderazione sotto un cielo sì caldo come quello dell' India, divengono

più presto che in un clima freddo veri e certi veleni, distruggono le forze digestive, forse collo increspare e chiudere le boccucce delle glandule filtratrici de' sughi gastrici, e collo indurire e riseccare le glandule stesse, producono pericolosissime coliche, diarree e dissenterle, e assalgono furiosamente il sistema nervoso ed i visceri tutti. Mi dispiace doverlo dire: la ubbriachezza è un vizio troppo comune in India, specialmente fra gl' Inglesi: ufiziali di distinzione ancora non sanno bene spesso sorger da tavola sobri. Ho veduto perfino vari Francesi e alcuni Italiani immemori della sobrietà, nella quale erano stati allevati nella patria loro.

Mi par d' avervi già detto in qualche altra lettera alcuna cosa del libertinaggio donnesco. La Compagnia, proibendo ai suoi servi il formar colonie e lo stanziare stabilmente in India, ha, per così dire, comandato loro di spargerlo ampiamente. Le donne inglesi che, spinte da strette domestiche circostanze, o dal bisogno di nascondere una equivoca o macchiata riputazione, si risolvono a solcar tanto mare in cerca di marito, non sono molte. Il pensiero di dover poi tornare in Europa con una forse numerosa famiglia, le spese che l' imperioso esempio del lusso impone nel mantenimento d' una moglie europea (poichè in India anche le guattere britanne assumono l' orgoglio delle più grandi dame) ritiene ancora quasi tutti dallo accasarsi con quelle poche. Le soldatesche, obbligate a marciare ora in una provincia ora in un' altra molto più che non sono in Europa, non conoscono altra vene-

re che la vaga e ferina. Quindi si vede negli stabilimenti europei continuamente moltiplicare i Mistizi; frutto quasi sempre d' illegittimi amori. Se il loro padre è ricco, li manda in Inghilterra fanciulli per ivi ricevere qualche leggiera educazione, donde poi ritornano in India raccomandati per qualche impiego nel servizio della Compagnia. Ve n' ha diversi sì in ufizi civili che militari. Se il padre è povero, gli abbandona per lo più alla ventura.

Se qualche fanciulla indiana di alta casta come Bràmine, Csciattria, Najer ec. è stata corrotta da un Europeo, cedendo al potere dell' oro o alla autorità o alla forza, procura, dov' ella non si risolva di fuggirsi ed abbandonare la casta, di distruggere l' infelice frutto per seppellire con esso il suo disonore. Ho veduto io stesso due di questi bambini, vittime della materna vergogna; uno abbandonato e morto nella foresta, l' altro sulla riva d' un fiume, in cui probabilmente era stato gittato.

Non vi sono soldati al mondo meglio pagati di quelli della Compagnia Inglese: nondimeno, per lo sregolato loro spendere, hanno continuamente a lagnarsi della ristrettezza di loro assegnamenti. V' è noto che i Grandi indiani fannosi portare in palanchino da altri Indiani che vivono di tal mestiere. L' uso di questa specie di lettiga o portantina, in cui si giace sdraiati, è molto comune per tutta l' India fra coloro che possono portarne la spesa, ed al certo molto comodo; ma io non ho mai potuto senza sentirmi un certo fremito in petto vedere un uomo

giovine e robusto mollemente disteso su cuscini di porpora e drappi dorati, difeso diligentemente dalla pioggia, dal vento e dal sole, e portato da' suoi simili che a piè nudi sulla scottante sabbia sudano e trafelano ed hanno le spalle peste sotto il suo peso. Un tal costume potrebbe forse in qualche modo scusarsi nei lunghi viaggi per le cattive strade dell' India, e per la scarsità o mancanza di cocchi e di carri; ma non dee muovere un giusto sdegno o piuttosto eccitare un sorriso di disprezzo il vedere ogni ufizialetto inglese vergognarsi di far uso delle sue gambe, e non volere uscir di casa senza esser carreggiato nel suo palanchino alla visita, al ritrovo e perfino alla militare parata? (1)

Mi nasce qui un pensiero capriccioso. Se gl' Indiani potessero ad un tempo stesso darsi la intesa, e negando l' aiuto e l' opera loro agli ammolliti Europei si fuggissero per un tempo in qualche altra contrada, parmi che questi ancora dovrebbero ben presto ritirarsi da questo paese, quantunque sì fertile e bello.

Il lusso degl' Inglesi in India sembra a prima vista che dovrebbe esser vantaggioso agl' Indiani e riversare fra loro una parte di quel danaro che viene ad essi rapito; ma la cosa è in fatti assai differente, ed i piccoli beni nascenti da questo male son quasi tutti in

(1) Un autore inglese ha detto che il palanchino è assolutamente necessario ad un Europeo nell' India, e ch' è impossibile il camminare a piedi per quelle contrade senza esporsi alla morte. Costui ha scordato che i reggimenti inglesi non marciano nè possono marciare in palanchino.

favore dell' Inghilterra. Gli ufiziali, i soldati e i Sipài sono vestiti di panni inglesi; e voi vedrete, se qua venite, mobili, cocchi, carrozze ed ogni produzione della natura, delle arti e del lusso, che può senza guastarsi solcar l' oceano, Londra stessa in fine, per dir così, trasportata a Madras, a Calcutta, a Bombè. Un Inglese sdegna ogni straniera manifattura quando può aver quella della sua patria, e conviene confessare ch' egli ha spesso ragione in gusto, spessissimo in economia, e sempre in politica. (1) .

. . . .

. . . .

(1) *Qui abbiamo trovato mancare non pochi fogli nel manoscritto, ne' quali probabilmente si trattava della natura del governo della Compagnia Inglese nell' India. Noi passiamo adesso a pubblicare alcune lettere che l'Autore scrisse d' Arabia e d'Egitto nel suo ritorno in Europa.* Nota dell' Editore.

LETTERA XXIII.

Moca, o piuttosto Moha.

25 *Marzo* 1802.

Eccomi, caro amico, finalmente in cammino per riunirmi a voi. Stanco d' attendere per quasi due mesi in Bombè una migliore opportunità d' imbarco, mi gettai in un Dàu arabo portante mercanzie e pellegrini a Gidda, e son giunto qui il quattordici di questo mese dopo una noiosa navigazione di trentacinque giorni. Mi misi però di molto mala voglia in una siffatta compagnia. Una ciurma di barbari e di fanatici debb' essere dispiacevole dappertutto; ma in mare assai più che altrove. Il passaggio però, benchè lento, è stato assai migliore ch' io non ardiva sperare, e non posso lagnarmi degli Arabi quantunque io abbia sofferto assai. Un Dàu è una nave non molto grande, e noi eravamo più di cento persone. V' erano Mussulmani Indiani, Arabi Bedù, di Mascata, di Bàssora, di Jombo, di Abissinia, e perfino di Accin e di Pedir, oltre quattro ragazze, concubine del Nacodà o capitano, la cui faccia io non vidi mai, essendo elleno state, dal loro primo entrare nel Dàu, rinchiuse nel fondo di esso a presso a poco come le altre mercanzie. Questo mi richiamò a memoria quello che uno scrittor dice, cioè che fra i selvaggi la donna è una bestia da soma, in Oriente un mobile, ed in Europa un ragazzo guasto.

Avemmo vari giorni di noiosissima calma: il resto venti così moderati ch' io avrei potuto solcar tutto questo mare in un piccolo battello; onde non ebbi a pentirmi d'aver affidata la mia salvezza ad un Dàu ed a navigatori sì indifferenti come gli Arabi. Eglino sanno però trovar la latitudine così alla meglio, ed hanno, almeno alcuni di loro, carte e strumenti europei, ma la confusione che regna a bordo de' loro vascelli dee render loro assai pericoloso un colpo di vento.

Questi Arabi hanno pienamente rispettato la mia filosofia che non disputava nè sopra Musa, nè sopra Aìsa, nè sopra Mohammed, e mi complimentavano spesso col titolo del *migliore degl' infedeli*. Ho dovuto però vivere con essi nella più perfetta eguaglianza; mangiare e dormire in mezzo di loro e come uno di loro, e non fare il prezioso nè il delicato. Questo è quasi sempre necessario ad un viaggiatore, e, sebben talora molto disaggradevole, porta seco i più grandi avvantaggi, giacchè non possono in miglior modo conoscersi i costumi della povera gente, ch' è quanto dire, delle nazioni. Io son diventato, caro amico, più Arabico in un mese che altri in altre circostanze non diverrebbe in un anno.

È d' uopo confessare che questi Arabi non son molto delicati. Uno si getta e si stende sul letto o sul covo dell' altro. L' ucca, o la pipa passa rapidamente da una bocca all' altra senza stomacarne alcuna, e in somma Maometto, quando loro ordinò

la nettezza, vide ch' eglino in fatti ne avevano assai bisogno.

Il vestire de' poveri fra loro è semplicissimo. Consiste esso in una camicia di tela grossa senza collarino, assai larga e con assai larghe maniche, la quale scende loro fino alle polpe delle gambe; e portano in testa, altri una berretta stretta di più colori, altri un leggiero turbante, altri un semplice pezzo di tela ravvolto, ed alcuni ancora non sono più vestiti d' un Malabarese, cioè non hanno altro che un pezzo di tela intorno alla cintura e alle cosce. I ricchi sopra la detta camicia ch' è d' una tela più fina portano un saio o due, non dissimili ad un nostro pastrano, pantaloni larghi di seta, o d' altro panno, scarpe e pianelle in piedi ed una cintura di seta o di scial ec. in cui fermano i loro pugnali.

Regna fra loro grande eguaglianza, franchezza e cordialità. Il Nacodà o capitano, una parte de' suoi marinari e qualche suo schiavo, mangiavano insieme. Ciascuno de' ricchi passeggieri aveva uno o più schiavi abissini, i quali erano trattati da' loro padroni, per quanto potei vedere, con molta dolcezza e bontà. Il Nacodà ch' era un onest' Arabo di Mascata, ne aveva uno ch' egli istruiva nella navigazione, e riguardava quasi come suo figlio.

Quando vanno a pranzo, stendono sul pavimento una stuoia, sopra la quale si pongono grandi piatti di riso, ed altri ripieni di carne ed aromatico brodo che si va di tanto in tanto versando e mescolando nei primi: ciascuno seduto in giro mette la mano

nel catino, vi stringe il riso condito, e così se lo reca alla bocca. Finito assai prestamente il pranzo, va ciascuno a lavarsi le mani e la bocca. La loro cena è affatto simile.

Alcuni de' più devoti o più ipocriti, in vedermi ber vino, si chiudevano colle mani la bocca, ma, del resto, spesso mi offerivano cortesemente alcuna cosa del loro pranzo, e accettavano da me biscotto o pane od altro, senza difficoltà, anzi talora senza cerimonie mel dimandavano. Gli Arabi, come i Turchi, si astengono dal ber vino in pubblico; ma privatamente molti di essi non sono così scrupolosi. Ho veduto qui a Moha uno di essi tracannarsi quasi intera una bottiglia del più forte Rum ad un sorso: il che vi parrà quasi incredibile.

Voi sapete che il Corano ingiunge loro la preghiera cinque volte al giorno. Ciascuno, dopo essersi lavato la faccia ed i piedi, stende sul pavimento un tappeto o panno, sul quale devotamente egli si sta in piede: quindi il sacerdote o quegli che lo rappresenta, intuona con quanta voce può uscirgli di bocca *Allàh Acbàr* ec. indi legge o piuttosto canta in grave e maestoso tuono le preci che gli altri seguono sottovoce, inginocchiandosi ed alzandosi a vicenda di tanto in tanto, con grande compostezza di volto e di tutto il corpo. Configgono talora, dirò così, nel suolo le fronti, e talora stando in un'eretta positura, piegano solamente il corpo innanzi, ed alzano le mani davanti la bocca e talora agli orecchi col pollice vòlto verso di questi. Ma, in ve-

rità, nulla di più solenne e grave, e nulla di meno ridicolo che il raccoglimento e le attitudini, in cui gli Arabi pregano, sebbene alcuni viaggiatori se ne abbiano fatto gioco. La sola attitudine ridicola ch' io vidi una volta a bordo, fu quella d' un fanatico, che non era Arabo, il quale inginocchiato menava il capo e il tronco in giro squittendo colla bocca. La mattina avanti lo spuntar del giorno: *Là illahi illa Allàh, Mohamed resùl Allàh*, cioè, *non v' è che un solo Dio, e Maometto è l' inviato di lui*; mi risonava altamente nell' orecchie. Fattosi giorno, una breve preghiera succedeva, e quindi ciascuno di que' che sapevano leggere, traeva fuora il suo Corano e ad alta voce incominciava a leggere. Le loro altre preghiere sono brevi, ma questa lettura del Corano nella mattina durava a rombarmi nelle orecchie per una o due ore. Uno di essi legge ad alta voce, gli altri seguono la lettura coll' occhio sul lor Corano, e se il lettore sbaglia o non pronunzia bene e colla debita enfasi d' accento e di pausa, subito è corretto da chi sa meglio. Alcuni ne sanno lunghissimi passi a memoria. Finite le preci, vanno in giro a darsi scambievolmente la mano, ma ciascuno bacia la sua propria.

Il Corano è scritto sempre a mano con bellissimo carattere, i margini e gli spazi fra le linee ne sono per lo più elegantemente indorati e inargentati del pari che le coperte, le quali sono talvolta ricche e magnifiche; ed è da ciascuno con somma diligenza custodito entro una borsa o scatola, nè lasciato toc-

care da mani impure e infedeli. Le traduzioni, di cui avvene in varie lingue, come in persiana, malàja ec. debbono essere scritte fra le linee del testo originale, e sono di differente inchiostro come rosso, azzurro o d' altro colore.

È certo che niun' opera di greco o di latino, o di moderno scrittore ricevette giammai tant' onore, tanto rispetto, tant' adorazione, e non fu mai tanto e da tanta gente letta e riletta e meditata quanto il Corano.

Questo libro da cui esce talora qualche scintilla di luce sublime e pura a traverso le larve d' una vasta e ardente non meno che ebbra e delirante immaginazione, pieno d' un' impostura spesso imbecille, di bizzarre inverisimiglianze, di puerilità, di assurdità, e soprattutto di sconnessioni e di contradizioni, non si può mettere al di sopra della mediocrità; eppure questo libro ha fatto girar la testa a tante nazioni, ha prodotto sforzi prodigiosi di coraggio, ha steso i suoi dommi su così vaste e distanti contrade, ne' climi più gelati e più percossi dal sole, dal Tago al Gange, dal Danubio oltre al Nilo, e sopra isole sparse per immensi oceani; ha avuto forza di scuotere e atterrare le instituzioni di tanti legislatori, di cambiar la forma di tanti imperi e di dare un nuovo aspetto agli affari del mondo! Ella è cosa questa capace di umiliare e di agghiacciare il coraggio e lo spirito al filosofo che contempla, e che parla di ragione, che si argomenta di stender-

ne tosto il lume sul genere umano, e che si propone di operar grandi cose con un sì fatto istrumento.

Egli è vero: il' punto importante sta nel nascere a proposito. Un concorso di circostanze favorevoli formò Maometto, come tanti altri. Il genio e l' abilità comandano un poco alla fortuna, ma ne son pure in gran parte signoreggiati nel tempo medesimo.

Un uomo nasce con una testa calda e forte, e con un corpo robusto. La povertà e l' educazione ch' egli riceve, rende i suoi costumi rigidi e austeri, e lo indura alle fatiche, ai disagi, ai pericoli; egli imprende vari e assai lunghi viaggi in Siria, in Palestina, in Egitto, in Persia, nei quali acquista maggiori cognizioni che il resto dei suoi paesani, almeno in quello che risguarda il fondamento de' suoi disegni. Le divisioni della sua patria indebolita e lacerata dalle contese fra le varie tribù, la ignoranza, la credulità, le grossolane superstizioni de' suoi compatriotti favoreggiano la introduzione di un nuovo culto, e invitano e stimolano i suoi sforzi. Egli sente la sua superiorità e senza saper bene dov' ei s' invia, cammina arditamente avanti. La sua immaginazione e il suo coraggio s' infiammano ad alcuni ostacoli ch' egli incontra, e le sue cognizioni si estendono: egli tenta; è fortunato, e sa far buon uso de' suoi successi e spingerli innanzi. Colle grazie, colla maestà, colla intrepidità del sembiante, con un gesto autorevole, colla sicurezza del buon evento espressa in tutti i suoi moti, con una eloquenza viva, impetuosa, piena d' immagini e adatta al ge-

nio del popolo ch' ei vuol persuadere, assale, abbatte, strascina gli spiriti più ostinati e ribelli. Ora placido e popolare, or audace e imperioso, or duro, or pieghevole, or clemente or feroce, e quale in somma il chiede la sua sagace politica, sa dominare o nascondere le sue passioni e lusingare quelle d' altrui quando sarebbe troppo pericoloso il combatterle; sa stare in guardia contro i disdicevoli impeti di esse, o sa riparargli; qua sembra cedere, ma là resiste; sa scegliere i cooperatori de' suoi disegni in persone fanatiche, opulente, e d' alta riputazione fra 'l popolo, od è almeno fortunato nell' abbattervisi; mescola la ragione con alcune favole correnti, e col maraviglioso, esca eterna della plebe; divien possessore di ricchezze ch' egli ha appreso a disprezzare, e che sono aperte all' indigente ed a' suoi seguaci; si tiene lontano dagli occhi del popolo e discerne il tempo e il modo di mostrarsi; parla in fine con felice temerità in nome del Cielo e non in suo proprio, e forse, perchè nulla manchi all' entusiasmo che lo agita, giunge a credersi egli stesso veramente ispirato, scelto, mandato e protetto da Dio. Colla spada in una mano e nell' altra quel libro che da tutta la eternità stava presso al trono dell' Onnipotente, si trova capitano di un esercito che il suo genio sa condurre, divien legislatore e pontefice, ed arriva infine ad essere Maometto.

S' egli avesse avuto cognizioni maggiori di quelle ch' egli ebbe, s' egli avesse troppo calcolato nel silenzio i suoi disegni, avrebbe veduto maggiori pericoli, avreb-

be in troppe meditazioni consumato il tempo e raffreddato il suo foco, avrebbe amato di più il suo riposo, e sarebbe finalmente morto un filosofo forse oscuro ed ignoto.

Ma io sono uscito, senz' accorgermene, di cammino. Eccovi alcune particolarità del mio passaggio.

Gittammo l' ancora a Scehàr, dove restammo un giorno, ed a Macàlla parimenti, dove ci trattenemmo due, dovendo il Nacodà sbarcarvi alcune mercanzie. Io non discesi a terra nè nell' uno nè nell'altro luogo, essendone stato sconsigliato dal Nacodà medesimo, il quale forse temeva ch' io potessi riceverví qualche insulto dagli abitanti inaspriti più del solito contro i Franchi per la recente invasione dell' Egitto; ma credo d' aver veduto da bordo tutto quello che potea vedersi in così fatti luoghi. A Macàlla i piccoli bastimenti si avvicinano e danno fondo sotto le case, che sono alte due e tre piani, sebbene formate di terra e di mattoni induriti al sole o mal cotti al fuoco con piccole pietre mescolatevi.

L' aspetto di questo tratto di costa è affatto tristo, nulla presentando all' occhio fuorchè montagne nude, pelate, screpolate dalla forza del sole, scoscese, inaccessibili, e colle radici nel mare, il quale ancor presso la spiaggia è molto profondo. Qua e là fra le valli che separano talora quei monti si scorgono alcune meschine capanne e tende. Intorno a Macàlla non vedesi un albero e non una zolla di terra erbosa. Essa altro non è che un mucchio di case immeritevole del nome di città o di castello, ben-

chè vi si veggano alcuni vecchi cannoni di ferro stesi per terra. Lo stesso è di Scehàr. Io non credo che l' uno e l' altro luogo contenga un migliaio di abitanti. Verso la sera io vedeva scendere dalle montagne alcune truppe di pecore, di cammelli e di asini, carichi d' un fascio d' erba o di fronde raccolti nelle valli oltre i monti, dove il paese non è tanto arido. Verso Aden l' aspetto della costa comincia a divenir meno tristo.

Il tredici di questo mese passammo lo stretto di Babelmandeb fra la costa arabica e l' opposta isola di Pirim ossia Majùn. La Corte de' Direttori della Compagnia Inglese ingiunse al Governo dell' India d' impossessarsi di detta isola, e di costruirvi batterie in modo che il passaggio de' Francesi dall' Egitto all' India potesse impedirsi o rendersi almeno difficile, ma per la totale mancanza d' acqua trovata nell' isola e per altre ragioni, fu abbandonato un progetto, la cui esecuzione dopo gravi spese sarebbe alfine riescita inutile.

Moha veduta dalla rada ha una assai bella apparenza, ma una vista più vicina disperde l' inganno. Le case son presso a poco simili a quelle di Macàlla e di Scehàr, ma più alte, a tre e quattro piani; lo che unito alla debolezza dei materiali, di cui son fabbricate, dee renderle assai malsicure in un paese così spesso soggetto a tremoti. In fatti una gran parte di esse sono in uno stato rovinoso e minacciante. Son tutte al di fuori molto nette e risplendenti per un intonaco di calce che lor si dà, ma

nulla hanno dentro che corrisponda a questa mostra assai vistosa. Le abitazioni dei poveri, principalmente ne' sobborghi, sono capanne coperte di strame. Le mura e fortificazioni di Moha non meritano alcuna menzione. Due rotondi torrioni, uno a destra, l' altro a sinistra della sua rada semicircolare, ed un terzo posto presso il luogo ove si approda, forniti di vecchia artiglieria in malissim' ordine potrebbero abbattersi da una sola fregata. Temerei di esagerare se annoverassi la popolazione di questa città quasi deserta a quattro o cinquemila anime. Il calor del clima (1), la gran quantità di mosche, la polvere che il vento solleva in nuvole, il terreno arido e molto impregnato di sale marino che apparisce sulla sua superficie, e l' acqua in conseguenza salmastra e cattiva (2), ne rendono il soggiorno molto disaggradevole. Non c' è un orto, non c' è un solo albero dentro la città, e fuori quasi solo e raro si vede il dattilo qua e là; onde qui, come in quasi tutti i luoghi della costa arabica, si scarseggia molto di legna. Ad una certa distanza però il paese cambia aspetto, e lo Jemen abbonda, come sapete, di frutte deliziose, parte indiane come le banane e le manghe, e parte europee. Qui in Moha può aversi l' uva fresca otto mesi dell' anno, ma

(1) Il termometro montò un giorno a 98 gradi di Farenheit, che sono quasi 30 di Reaumur.

(2) Coloro che desiderano bere acqua assai migliore, mandano a prenderla sopra cammelli a Musa, villaggio distante di qui circa venticinque miglia.

adesso non c' è nel mercato che del zibibbo e pochi vegetabili. Il mele che ci si porta dalle provincie interne dello Jemen, è veramente eccellente.

L' Arabia felice sola produce il caffè, ma nei contorni di Moha non ne ho veduta una sola pianta. Quello che viene di Betelfaghi, luogo di qui distante circa settanta miglia, è riputato il migliore. Molti Arabi qui beono il caffè non fatto del fagiuolo o granello, ma della bollitura del guscio che lo rinchiude. I luoghi in cui quella bevanda si vende, sono capanne mal fabbricate e sporche.

Le donne vanno colla faccia affatto coperta d' un panno rado, quando escono di casa, eccettuate le più povere, e queste ancora spesso se la coprono nell' incontrare un Feringhi, cioè un Europeo. Del resto, è facile il vedere che la loro modestia e virtù nasce solo dal timore de' loro gelosi e inesorabili padroni. Se elleno son colte in amorosa pratica con un infedele, il loro gastigo è certo, e consiste in rader loro i capelli e farle trasportare in lontani paesi.

Quelle ch' io ho potuto vedere, non erano riguardevoli nè per la bellezza nè per la nettezza: tutte avevano piccoli marchi neri sulle gote, sulla fronte e sul mento; e molte, i piedi e le mani tinte di rosso o di giallo.

Gli Arabi formano una nazione divisa in moltissimi piccoli sovrani indipendenti, il più potente de' quali è l' Imàn o re di Sana che domina sulla più gran parte dello Jemen. Tanti Regoli, benchè vivano senza molto fasto, impoveriscono colle esa-

zioni il paese, e non lasciano che l' industria si alimenti e acquisti forza e ardire. Quindi gli Arabi altro non sono che una massa di poveri barbari, mal alloggiati, mal vestiti e mal nudriti. Qui in Moha i ragazzi, e altri mendicanti che vi seguono e vi circondano, talora con molto importuna ed insolente famigliarità, per ottenere un *Camàsci*, piccola moneta simile alla nostra crazia, son molto numerosi e rincrescevoli.

Gli Arabi sono d' un temperamento adusto, di corpo nervoso e di rado o non mai pingue: hanno statura mediocre, voce gracile, occhi neri, vivaci e scintillanti, sembiante animato, ma non di belle forme, aria quasi trista, e maniere gravi e serie. Sono grandi tolleratori di fatica e di disagio, violenti nelle loro passioni, e specialmente, avendo un alto senso d' onore, fieramente irascibili e vendicativi: Son molto esperti cavalcatori, coraggiosi e risoluti, ma male armati e ignoranti dell' arte militare. Le armi loro sono una spada o sciabla con piccola o niuna guardia, un pugnale di larga e curva lama che portano nella cintura, aste, scudi, archibusi per lo più a miccia fabbricati nel loro paese, e pochi cannoni rugginosi e mal in ordine, del maneggio dei quali eglino poco o nulla s' intendono. Qui a Moha, e, per quanto sono informato, a Gidda, Damasco ec., il fanatismo loro unito alla ignoranza e all' orgoglio fa ch' eglino riguardino gli stranieri ed i cristiani come gente d' un ordine inferiore, e un tal disprezzo è instillato e perpetuato dai genitori

nei figli. A niuno infedele è qui permesso l' uscire o l' entrare per la porta rivolta verso la Mecca.

Si vedono qui molti bei cavalli, quando il Dola o Governatore va alla Moschea. Ogni venerdì sono sul mezzogiorno esercitati nella piazza davanti il suo palazzo in una specie di torneamento bastevolmente pomposo, con varie bandiere e tamburi, ma bizzarro e barbaresco. La infanteria, che altro non è se non una ciurmaglia disordinata, fa in questa occasione una o due scariche irregolari di moschetteria.

C' è pure assai grande quantità di cammelli, asini molto vivaci e vigorosi, e muli. Credesi comunemente in Europa che le mule non concepiscano. Questo è falso: io ho qui veduto varie mule, a cui gli Arabi passano un anello in certe parti per impedire il loro impregnamento; poichè in tal caso la madre perde inevitabilmente, per quanto eglino assicurano, la vita insieme col puledro. Quindi, se una mula viene a concepire, giunto il tempo del parto, eglino per non perdere la madre e il figlio, fanno sopra essa l' operazione cesarea, e nudriscono il muletto con altro latte,

È stata da qualche anno introdotta a Moha la fabbrica de' vetri, ma quelli che ho visti, son tutti grossolani, fragilissimi e di giallo e brutto colore.

Fuori della città v' è circa un centinaio di Ebrei, a cui non è permesso dimorare dentro di essa. Eglino sono assai poveri e disprezzati: esercitano qualche mestiere e vendono una sorte di vino e di acqua-

vite fatti coll' uve dello Jemen. Non pochi Arabi vanno fra essi di nascosto ad imbriacarsi.

È qui pure una cinquantina di Baniani che vengono a stabilircisi per un tempo dall' India ed esercitarci il commercio, lasciando le loro mogli e famiglie indietro. Avvene ancora qualcuno a Macàlla, e per quanto sono informato, parimente a Sana, a Mascate, a Odèda, a Betelfaghì ec. ma non sono sofferti a Gidda. Portando con esso loro la solita industria, alcuni di essi accumulano assai ricchezze, ma sono spesso or sotto un pretesto or sotto un altro travagliati e gravati dal governo arabo che ne vuol la sua parte, e non sono quasi mai lasciati partire senza uno sborso considerabile.

Questa buona gente risolvendosi per amor del guadagno a vivere in contrade così scarse d' acqua e di vegetabili debbono soffrire moltissimo, se vogliono osservar i precetti della loro indiana religione. Gli Arabi non permettono loro d' abbruciare i loro cadaveri. Sebbene essi pretendano serbar pura la loro casta, io non so in quale aspetto sieno riguardati da' loro compatriotti al loro ritorno in India.

Del resto, l' Arabia ed i costumi degli Arabi sono così bene stati descritti dallo accurato e giudizioso sig. Niebuhr, ch' io lascerò di dirvene altro per ora.

Il governator generale dell' India Lord Mornington spedì il cav. Home Popham come ambasciatore ai diversi principi arabi. Egli ha proceduto a Suès colla squadra che egli comanda, e lasciato in questa rada la nave che porta gli ufiziali del sno segui-

to e trecento Sipài che formano la sua scorta. Egli dovea portarsi in primo luogo alla corte di Sana, ma quando il Residente inglese informò l'Imàn dell'arrivata ambascerìa e fu chiesta la permissione di sbarcare i Sipài, l'Imàn non volle darla in alcun modo. I poveri Sipài si stanno dunque presentemente a bordo, e solo è conceduto di porre a terra gli ammalati, ma senz' alcun' arme. Niuna rimostranza ha potuto vincere l'ostinato rifiuto. Dal fato di tanti principi indiani gli Arabi hanno appreso a diffidare delle proteste, delle alleanze e delle amicizie degli Europei. In generale, mi pare che qui si abbia assai minore avversione pe' Francesi che per gl' Inglesi. L'alterezza di questi non può essere che sommamente dispiacevole ad un Arabo. Eglino vollero ultimamente prender possesso della Fattoria francese e inalberarvi la loro bandiera, ma il Dola non volle permetterlo, e tiene colà un Arabo a prenderne cura. Essa è ancora in assai buon ordine. Quella degli Olandesi è quasi interamente rovinata.

Quattro o cinque marinari inglesi, non molti mesi addietro, disertarono da una fregata ch' era in questa rada, e abbracciarono il maomettismo. Il capitano gli richiese al Dola; questi ricusò di renderli, dicendo che ciò non gli era permesso dalla sua legge; il capitano avvicinò la sua fregata alla città per batterla, ed era sul punto di farlo quando finalmente ne fu dissuaso dalle rimostranze di questo Residente inglese sig. D. Pringle più prudente e più considerato.

Nello Jemen è nato da poco in qua uno scisma religioso, una nuova dottrina. Alcuni non vogliono, a a quel che si dice qui, riconoscere Maometto come profeta, nè gli altri profeti come tali, ma solo come uomini, a cui Dio compartì più grandi talenti che agli altri; e vanno spargendo una filosofia che ha cagionato vari disturbi fra i buoni e non filosofici Mussulmani. Alcuni giorni addietro arrivarono qui da Sana circa cinquanta persone in ferri, che ieri dal loro carcere passarono sopra una nave, la quale dee traspórtarli in esilio sulla opposta costa d'Africa. Nel loro cammino verso la marina essi cantavano tutti ad una voce una canzone ch'io non potei nemmeno comprendere dal suo tuono s'ella era lieta o lugubre.

Si dice qui che lo sceriffo, all'avvicinarsi d'un distaccamento dell'esercito turco, siasi fuggito dalla Mecca, e che vari tumulti sieno colà insorti. Se, contro mia voglia, dovrò continuare il mio viaggio nel Dàu, vi parlerò in altra lettera di Odèda e di Gidda, per cui esso deve far vela. Addio.

LETTERA XXIV.

Suès. 2 Maggio 1802.

Partii di Moha il primo del mese passato sopra uno Scuner inglese, ed arrivai qui iermattina. Il comandante di esso recava dispacci di Lord Mornington al cav. Home Popham; onde visitò in cerca di questo la rada di Gidda e quella di Cossire, e procedette quindi a Tor, dove gettò l'ancora e restò due giorni per prender acqua. Dovemmo per quasi tutto il tragitto contrastare con venti contrari; il che considerato, non può il passaggio chiamarsi lento. Due o tre volte avemmo un vento così impetuoso ed improvviso, specialmente verso il Capo di Ras Mahommed, che saremmo stati in gran pericolo, se l'ufiziale comandante fosse stato, o meno attento o meno esperto. Le onde di questo mare sono incrociate, corte, furiose; e gli scogli e le secche frequenti, molte delle quali sono inaccuratamente segnate nelle carte, e alcune non segnate punto, come noi stessi più d'una volta potemmo riscontrare. Gl' Inglesi, cioè quella nazione che ha portata la navigazione ad un punto, cui prima non giunse mai, vi hanno perduto nel corso d'un anno quindici navi fra grandi e piccole: ma Nettuno si diletta di umiliare di tanto

in tanto la lor tracotanza, e rispetta talora di più l' umile cautela di altre nazioni. Avanti la francese invasione dell' Egitto, questo era il mare forse più di qualunque altro ignoto agl' Inglesi medesimi; ma da quel tempo in qua hanno seriamente rivolto il pensiero a farlo con diligenza esplorare, vi hanno mandato sperimentati marini, nè cessano di spedirvene continuamente ad accertare vari punti e levar carte in varie parti di quello. Le loro osservazioni però non saranno probabilmente communicate al resto dell' Europa. La navigazione di questo mare è senza dubbio pericolosa, particolarmente nelle stagioni contrarie; ma è facile il vedere che gl' Inglesi s' ingegnano di farla altrui creder tale molto più che in fatti non è; e che il pericolo nasce solo in grandissima parte dalla ignoranza. Dopochè Gama aperse all' Indie un nuovo cammino, questo mare è rimasto molto sconosciuto agli Europei, e navigato solo da poche, mal costrutte e mal condotte barche di Arabi ignoranti. Il commercio, mutando cammino, ha lasciato i luoghi posti sulla spiaggia egizia ed arabica in tal povertà e tale abbandono, che pochi o niuni privati mercanti si arrischiano a farvi spedizioni. Qual dubbio che se una meridionale nazione europea si stanziasse in Egitto, il commercio non ripigliasse il suo antico e più breve cammino, e che la squallida e deserta faccia della costa egizia ed arabica non si cambiasse in una molto diversa? Gl' Inglesi videro tremando che la conquista dell' Egitto fatta dai Francesi avrebbe tronco il maggior nervo del loro com-

mercio e della loro potenza, credettero già vedere le armi Francesi balzar nell' India, e seccata ad un tratto la più larga sorgente di loro ricchezze. Il colpo sarebbe al certo dopo qualche tempo divenuto per loro il più terribile e fatale di tutti; ond' essi fecero i più grandi sforzi per pararlo. Eglino vi sono riesciti; e dalla francese invasione dell' Egitto è venuto solo molto male senz' alcun bene. Un genio maligno terrà forse ancora per qualche tempo chiusa la strada allo incivilimento di popoli barbari, ed alla migliore e più degna sorte di nazioni povere adesso ed avvilite per mancanza d' industria e di cammino in cui esercitarla; e l' Inghilterra continuerà a trarre da tutte le parti a sè sola quel succo e quel sangue che dovrebbe infondere nuova vita e il debito vigore nelle languide e inferme membra di quelle.

Non ho molto a dirvi sopra Tor. Esso è un villaggio abitato forse da un centinaio di persone o non molto più, delle quali venti o trenta sono Greci scismatici. Il loro paroco è in certo modo il comandante del paese, e procura a qualche nave inglese, che ivi capita, le tenui provvisioni che il luogo quasi tutto arido all' intorno può somministrare. Egli volea condurmi a visitare il convento di santa Caterina e il Monte Sinai ed Oreb, che di qui si veggono dirupati e nudi, ma io non mi curai d' intraprendere quel faticoso viaggio. Solamente mi portai seco a veder la sua chiesa, la quale non era molto più netta d' una stalla, e ripiena tutta di vari scarabocchi di pitture, a' quali egli dava il nome di vari Santi.

Suès è una molto grama città, se pur un tal nome gli si può dare senza vergogna. Le case ne sono in gran parte rovinate, specialmente quelle che guardano la spiaggia. Esse furon demolite, per quanto mi vien detto, da' soldati francesi per trarne qualche quantità di legna da fuoco che qui, come in molti luoghi d' Arabia, sono scarsissime. C' è poca gente e molto povera; niuno de' conforti della culta vita umana; non alberi, non arboscelli, non una zolla di terra erbosa nei contorni. Quest' è il celebre Suès, e qua Cleopatra, si dice, tentò far trasportare le sue navi col disegno di ritirarsi in India dopo che Marco Antonio perdette la battaglia d' Azzio. In queste vicinanze erano, come sapete, le città d' Arsinoe e di Eroopoli, delle quali niuno ha visto, ch' io sappia, alcun vestigio al dì d' oggi.

La rada di Suès contiene presentemente più di venti vascelli inglesi, fra' quali cinque o sei sono armati in guerra, e il resto mercantili e di trasporto. Non credo che fosse mai vista qui una forza navale più formidabile. Gl' Inglesi hanno scavato pozzi presso il luogo dov' erano quelli così detti di Mosè, e trovato acqua assai migliore che non potevano aver prima.

I Francesi aveano fabbricato o piuttosto incominciato a fabbricare alcune piccole fortificazioni per difendersi contro una incursione di cavalleria, cioè una muraglia dalla parte di terra, la quale rinchiude una spianata, e da questa muraglia avevano tirato un fos-

so verso settentrione, ad una eminenza vicina, sulla quale avevano fabbricato un piccolo ridotto di forma circolare. A mezzo cammino fra Tor e Suès si suppone che i figli d' Israello passassero il mar rosso, e Faraone col suo esercito vi rimanesse ingoiato..

LETTERA XXV.

Giza, o Gizè. 15 Maggio 1802.

Procurati non senza qualche difficoltà due cattivi cavalli, uno per un ufiziale inglese mio amico e compagno di viaggio che incontrai a Moha, e l' altro per me, con una dozzina di cammelli per le nostre bagaglie e servi, lasciammo Suès, e ci mettemmo a traversare il deserto il dì quattro del corrente mese. Questo deserto è una vastissima pianura di sabbia assai dura, mescolata con piccole pietre di varie sorti, per lo più del genere delle silici che rotte presentano dentro molte curiose vene, figure di alberetti, paesaggi e cose simili. Qua e là s' incontra, ma di rado, qualche umile arboscello, qualche sterile cardo, e qualche pianta di camomilla e di assenzio con foglie molto piccole, ma d' una fragranza soavissima. Per un assai lungo tratto si hanno, andando al Cairo, montagne alla sinistra, sterili, scogliose, arsicce, dette Gibel Attaca. S' incontrano pure alcuna volta piccole colline, e luoghi rotti e fossosi, favorevoli alle insidie e agli agguati de' ladri. Con queste poche eccezioni, la vista non ha su questo immenso piano, come sull' Oceano, altri confini che l' oriz-

zonte. Or qua or là biancheggian l' ossa di cammelli ivi morti di fame, di sete e di fatica.

Questo povero animale, imagine della miseria e del patimento, sembra destinato dalla natura sopra d' ogni altro ad essere un esempio di pazienza, di perseveranza e di fortezza. Che giorni miseri e travagliosi egli non mena! La fame, la sete, i cocentissimi raggi del sole, i freddi penetranti e mordaci della notte che spesso a quelli succedono, l' ardente sabbia, le pietre dure e taglienti ch' ei calca, tutto egli soffre in modo da metter pietà sotto gravissimi pesi, e per

> Immense solitudini d' arena,
> Le quai, com' Austro suol l' onde marine,
> Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
> Ritrova il peregrin riparo o scampo
> Ne le tempeste de l' instabil campo.

Senza l' aiuto suo sarebbe quasi impossibile all' uomo il traversare queste sedi della desolazione e dell' aridità. Dopo aver egli speso l' intero giorno senza riposo, altro non riceve nella sera che una mediocre e scarsa porzione di grossolano nudrimento, e senz' esser legato passa la notte pressso la sua soma. Finchè egli ha veramente forza di portare il suo peso e proseguire il cammino, egli non cede, non s' allenta, non si abbandona. Solamente quando il suo vigore è tutto spento, egli cade per non mai più sorgere nè alle percosse nè alle carezze nè ai soc-

corsi del suo signore. Egli rende l' ultimo respiro in quel luogo dove sente ch' ei cessa di esser utile. La sua forma è inelegante, ma in contraccambio, qual forza! qual docilità! quali servigi! Gli Arabi il chiamano enfaticamente *la nave del deserto*.

Siamo arrivati felicemente qui dopo tre giorni e mezzo di cammino. Soffrimmo talora una vivissima sferza di sole, ma generalmente l' aria del deserto fu bastevolmente fresca, poichè varie scosse di pioggia erano cadute nei dì precedenti, e noi stessi ne avemmo qualcuna quasi ogni giorno verso la sera. Gli Arabi ci assicuravano che quest' anno avea piovuto straordinariamente; imperciocchè le piogge son qui rarissime e quasi ignote.

L' acqua, salvo in pochi luoghi dove si trattiene per un poco di tempo, è in un momento bevuta dall' assetato terreno. Il passaggio successivo e rapido dal caldo al freddo nello stesso giorno m' era grandemente molesto. Per buona sorte avevamo potuto procacciarci una piccola tenda per la notte. Fummo varie volte, o ci credemmo in pericolo di essere assaliti dai ladri. Una sera specialmente verso le nove ore, in una notte nebbiosissima e oscurissima, udendo molta gente a qualche distanza e qualche strepito d' armi, ci preparammo a quella difesa che per noi si potea; ma trovammo poi con una lieta meraviglia esser colà accampata una compagnia di Sipài e zappatori al servizio inglese, mandati a scavar pozzi per tentare di provvedere così d' acqua i soldati indiani che dovranno colà passare per imbarcarsi a Suès.

Siccome questo luogo era alquanto basso, e le piogge vi formavano una sorte di passeggiero torrente, i Sipài, senza scavare, avevano riempiuto le botti loro coll' acqua caduta nei giorni avanti. Se l'Egitto appartenesse a un potentato europeo, il passaggio dal Cairo a Suès diverrebbe facilissimo e forse piacevole. Carri, cocchi ed ogni sorta di vetture possono traversare liberamente dappertutto questa vasta pianura; e molti ufiziali inglesi hanno già cominciato ad usarle. Non parmi da dubitarsi che in alcuni luoghi, se si scavassero pozzi assai profondi, si troverebbe acqua. Si potrebbero di tante in tante miglia fabbricar magazzini e caravansere per comodo de' passeggieri e mercanti, e finalmente si potrebbero riaprire quegli antichi canali ora sepolti e quasi affatto perduti, che congiungevano un giorno il golfo Arabico, ossia mar rosso, ossia mare di Colzùm, al Nilo.

Arrivati al Cairo, il timor della peste ci ritenne dall' entrarvi. Girammo perciò intorno alle sue mura, passammo senza arrestarci per Bulacco, il porto del Cairo, e traversato il Nilo, ce ne venimmo qui la sera dei sette.

Io non istarò a descrivervi minutamente il Cairo o Giza, o altre città e cose dell' Egitto; altri l' hanno già fatto meglio ch' io non potrei, e voi dovete, oltracciò esservi abbattuto in molti Francesi ritornati di qua che avranno appagata la vostra curiosità. Nondimeno ve ne dirò qualcosa. Stanzia qui in Giza presentemente un distaccamento dell' esercito inglese e ci sventola pur anco sola la bandiera inglese, ma non

al Cairo, il quale è stato interamente ceduto alle soldatesche del Gran Signore che ne formano la guarnigione. Giza è una piccola città posta sulla sponda occidentale del Nilo e distante circa quattro miglia dal Cairo, che di qui in parte si vede. È stata creduta da alcuni fabbricata sulle rovine di Menfi, ma altri hanno con più ragione assegnato il luogo di quell' antica e magnifica capitale dell' Egitto due leghe al mezzodì delle tre grandi piramidi, dov' è il villaggio anche oggidì detto Menf, oltre la pianura appellata delle mummie.

Le strade di Giza sono piene di lordure e di polvere che il vento in questi giorni ruota per l' aria con gran molestia a chi esce di casa. Le abitazioni sono sporche ed ingrate, fuorchè alcune, le quali appartenevano ai Bei e che sono ora occupate dagli ufiziali inglesi: e tutte sembrano essere state fabbricate per mano del sospetto e della paura, con iscale strette, divisioni e suddivisioni d' appartamenti, terrazzi, gelosie, nascondigli ed una sorte in somma di laberinto. Lo stesso è appresso a poco del Cairo, ch' io, cessato o diminuito almeno il sospetto della peste, fui ieri a vedere in compagnia di alcuni ufiziali inglesi. La maggior parte delle strade sono così anguste, che in alcune possono appena passare due o tre persone di fronte. Le fabbriche sono altissime, ma non hanno eleganza o gran magnificenza al di fuori: nell' interno però contengono alcuni splendidi e comodi appartamenti, per quanto mi vien detto; giacchè io non fui introdotto se non in due o tre.

V' è un gran numero di moschee, alcune delle quali son molto grandi e belle. Il Cairo, come il Tasso dice,

„ Mille cittadinanze in sè contiene;

Arabi, Turchi, Cofti, Armeni, Greci ec. ma non è

„ Cittade alle provincie emula e pare:

e la sua popolazione è stata da alcuni stravagantemente esagerata. È vero ch' è difficile il determinarla in una città dove spesso tanta gente concorre a un tratto, e donde tanta a un tratto ne parte per la mercatura e per gli annui pellegrinaggi alla Mecca: ma se si limiti a trecento mila abitanti, non credo che saremo molto lungi dal vero. Il palazzo fatto fabbricare ed abitato prima dai generali francesi, ed ora dal pascià, è assai bello e ben situato presso ad una grande spianata che i Francesi avevano cominciato ad abbellire con viali qua e là e con piantate di alberi; ma è rimasto finora imperfetto. I miei compagni ed io avevamo portato al pascià una raccomandazione da Giza perchè ci permettesse vedere la cittadella del Cairo fabbricata sopra una eminenza che lo signoreggia, il pozzo ed i granai attribuiti al patriarca Giuseppe, ma il pascià dormiva quando andammo a presentarla, o così ei fece dire, onde noi, dopo esserci aggirati a cavallo pel Cairo la maggior parte del giorno, senza più inquietarlo, ce ne tor-

nammo qui a Giza nella sera. Il vecchio Cairo dicesi stare sulle ruine dell' antica Babilonia.

Le donne al Cairo e a Giza, e, come suppongo, nelle altre città d' Egitto, vanno con la faccia coperta, eccettuati gli occhi; parlo di quelle che sono, o vogliono farsi credere, oneste. Questo nascondimento del volto è una curiosa e strana sorte di falsa modestia, mentre elle poco curano spesso di esporre all' altrui vista altre parti del corpo, le più oscene ancora; e mi sono sembrate, in generale, molto più immodeste e ardite che quelle di altre nazioni. È qui nei caffè e pubblici ritrovi una sorte di ballerine che danzano al suono di certe castagnette, poste una nel pollice e l' altra nell' indice di ambe le mani. Le attitudini e i moti di queste danze sono oscenissimi e impudentissimi. Le danzatrici indiane esprimono i trasporti dell' amore, ma queste rappresentano indelicatamente quei della libidine, e alcuni uomini con molto indecente buffoneria le secondano. Ciò qui s' appella una *fantasia*. Restai meravigliato come la gravità araba e turca soffrisse, almeno in pubblico, siffatte danze. Il Fandango degli Spagnuoli è senza dubbio una diramazione di queste *fantasie*; e il Fandango è certamente molto antico. Eccone in prova alcuni versi di Marziale (Lib. V. epigr. 79).

Nec de Gadibus improbis puellæ
Vibrabunt sine fine prurientes
Lascivos docili tremore lumbos.

E questi di Giuvenale parimente:

> Forsitan expectes ut Gaditana canoro
> Incipiat prurire choro; plausuque probatæ
> Ad terram tremulo descendant clune puellæ.
> (Sat. XI v. 162)

Alcuni giorni addietro arrivò d' Alessandria l' esercito indiano e andò ad accamparsi sopra Bulacco. Si stanno qui facendo le preparazioni per condurlo a traverso il deserto e imbarcarlo; ma, nonostante queste preparazioni, è ancora incerto, se gl' Inglesi sgombreranno l' Egitto, almeno sì presto. L' esercito indiano si compone di circa cinquemila soldati, per la maggior parte indiani. Il general Baird che n' è il comandante, arrivò pur qui nel tempo stesso, e l' altro giorno si portò a visitare il pascià al Cairo. Egli ne ricevette in dono una spada turca con elsa e fornitura di solid' oro ed un cavallo superbamente guernito, che il Gran Signore avea dato al pascià medesimo nel mandarlo al governo dell' Egitto. Gli ufiziali pure del seguito del Baird ricevettero ciascuno una spada. Il pascià, nel rendere la visita, fu ricevuto con tutta la pompa e i militari onori, soliti in tali occasioni, da tutto il presidio ch' è qui in Giza. Il general Baird, gli fece doni, per quanto si dice, d' egual valore. Osservai che nell' andare a far la sua visita, egli aveva al fianco la spada del Tipù, la quale a lui fu presentata come a quegli che condusse le schiere inglesi all' assalto di Seringapatam. Siccome

il pascià probabilmente non ignorava che quella era l' arme d' un principe mussulmano ucciso dagl' Inglesi, mi parve che il cingersi quella spada in tale circostanza, fosse una sorte d' odioso complimento. Il general Baird è un uomo di cinquanta anni in circa, d' un' alta statura, d' una molto bella militar presenza, ed è stimato un buon soldato. Egli fu prigioniero in ferri in Seringapatam pel corso di due anni, dove senza dubbio sofferse di molto.

Gli Arabi, e tutti gli altri abitatori dell' Egitto abborrono altamente i Turchi e il loro governo. Per quanto cattivo si fosse il governo de' Mamelucchi, esso non era tale quanto è, e quanto sarà quello dei Turchi. Quelli spendevano le loro ricchezze nell' Egitto, il lusso e il fasto, in cui viveano, impiegava e nutriva molta gente del paese, ed il commercio era assai franco: il governo turco lo caricherà d' insopportabili dazi, arresterà la industria con mille legami, e il poco danaro che circolava in Egitto, andrà a Costantinopoli.

I Mamelucchi si sono ritirati nell' Egitto superiore, e si dicono ridotti a due mila in circa. Si dice pure, ma probabilmente con esagerazione, ch' eglino abbiano con essoloro tre o quattrocento Francesi. Noi vedemmo alcuni di questi al Cairo fattisi mussulmani. Nel novembre passato il generale turco invitò a sè alcuni Capi de' Mamelucchi sotto pretesto di voler trattare con esso loro per rimettergli nei lor posti, o loro assegnarne altri in altre provincie dell' imperio ottomano, a nome del Gran Signore.

Fidatisi alla sua parola e presentatisi, furon tagliati a pezzi. Il generale inglese rimproverò acerbamente e minacciosamente al Turco la sua barbara perfidia, e fece accompagnare alla tomba i cadaveri degli uccisi Bei con tutti gli onori militari. Il general turco si scusò sugli ordini ricevuti da Costantinopoli che gli ingiungevano di esterminare in ogni modo i Mamelucchi. Vari altri soggetti di animosità e di scontentamento son nati fra l' esercito inglese e il turco. I poveri Cofti, Greci, Europei ec. che sono stati in qualche modo impiegati prima dai Francesi e poi dagl' Inglesi, tremano sul loro destino quando questi ultimi si saranno imbarcati, e ne hanno per verità ragione sotto un governo sì perfido e tirannico.

Non ho voluto trascurare di visitar le piramidi. L' aspetto di queste artificiali, maestose montagne di pietre non può non colpire d' ammirazione lo spettatore che considera quanto popolo dovette un giorno esser qui adunato per innalzarle, quanto strepito si udì una volta in questi luoghi or solitari e muti, e quanto sudore ci fu sparso. Del resto, non parmi da dubitarsi che una gran parte almeno delle pietre che le compongono, furono cavate nel luogo stesso.

Paragonando le piramidi alle scavazioni indiane dell' Elefanta e di Salsette, non è facile il decidere se quelle o queste costassero maggior fatica. Presso le piramidi son pure vari sotterranei scavati tutti nello scoglio, benchè non molto grandi: e forse altri ancora giacciono sotto i grandi mucchi di sabbia:

e, a prender tutto insieme, io penderei a credere che il lavoro egizio richiese maggior sudore che lo indiano, ma questo dimandò certamente maggior industria ed ingegno. Il sig. Volney nega l'esistenza di quei luoghi sotterranei: eppure essi vi sono, benchè io non voglia punto asserire che gran numero di pietre per la costruzione delle piramidi possa essere stato cavato da essi, almeno da quelli che ho visti ed in cui sono entrato.

Non so persuadermi che la smisurata mole della più gran piramide non contenga nel suo seno più di ciò che i viaggiatori v'hanno già osservato, come ancora le altre non molto disuguali, che non sono ancora state aperte. L'aria grave e soffocante che si respira dentro la prima, favorisce assai poco le lente ricerche degli osservatori per veder bene se naturalmente o collo scavare alcune pietre, si potesse penetrare in più interni e segreti recessi. Ella fu aperta, per quanto si vuole, dal califo Mahmud verso il principio del secolo ottavo, che per prezzo di grandi fatiche e spese vi trovò solo alcuni idoli d'oro intorno alla mummia del re chiusa nel sarcofago della grande stanza: e, secondo altri scrittori orientali, dal califo Aarun el Rascid contemporaneo di Carlo Magno. Io non penetrai fino alla detta grande stanza che contiene la cassa o sarcofago di granito, e mentre v'era vicino, mi affrettai a uscir di là mezzo soffocato dalla polvere e dal fumo che vari Arabi, i quali mi precedevano con torce e lumi, avevano suscitato in quegli oscuri e stretti passag-

gi. In cima alla prima, ossia la più grande, si può senza molta difficoltà ascendere, le grandi sue pietre servendo di gradini, ma non sull' altre due. La parte superiore della seconda in grandezza è tuttora coperta d' un intonaco molto liscio e lucente. Nel lato orientale della terza e più piccola è stata incominciata una sezione verticale, ma null' altro apparendo che solide pietre, la fatica ha sbigottito chi tentò aprirla, dal proseguire il lavoro. I Francesi fecero ultimamente alcune ricerche e scavazioni intorno alle piramidi, al mostruoso colosso della Sfinge, e alle varie fabbriche intorno, ma di poca conseguenza. (1)

Farò solo un' osservazione che forse non tutti gli altri viaggiatori hanno fatta. Essendo sopra un' eminenza dirimpetto al lato settentrionale della maggior piramide, alzai, chiamando un mio servo, la voce, la quale fu molto distintamente ripercossa. Quell' eco è molto forte, ed un superstizioso crederebbe udir urlare e gemere dentro la piramide l' ombra di Cheope, o di colui, chiunque si fosse, che vi si fece rinchiudere dopo morte. Ciò mi richiamò subito alla mente la scena nella Semiramide di Voltaire, in cui Arsace ode le strida di Nino. Mi scordai di provare se tutti i lati delle altre piramidi riflettan la voce in simil modo.

E' ora generalmente noto che il signor Gio. Belzoni nel 1818 aprì la seconda piramide a proprie spese: che scoprì in Tebe sei tombe degli antichi re dell' Egitto: che trovò la statua colossale di Mennone, la quale con molta fatica è stata portata in Inghilterra ec.

Qui in Giza s' incontrano presentemente diversi Arabi che portano a vendere ai curiosi Europei mummie, antiche monete egiziane di rame, idoletti ed altre anticaglie ch' essi vanno a scavare sotto varie rovine. Non ho veduto alcuna mummia intera, ma solo gambe, piedi e mani molto bene conservati. Noterò di passaggio che queste mummie mostrano chiaramente, a chi potesse mai dubitarne, che gli antichi uomini non erano nè più alti nè più grossi di noi uomini moderni. Mi dispiace che quest' arte d' imbalsamare i cadaveri siasi perduta.

Le antiche monete egizie ch' io vidi, erano così logore che riesciva malagevole il dire s' elle erano egizie o di altre nazioni; onde non ne comprai alcuna. Un missionario italiano al Cairo mi mostrò varie antichità ch' egli avea raccolte, e fra le altre un vaso ripieno di certa composizione leggiera e biancastra, rassomigliante una segatura di tavole, che gittata sul fuoco spargeva un odore molto aromatico e grato, con diversi fogli di papiro scritti. Il tutto era stato trovato sotto la testa e le ascelle d' una mummia.

Domani o diman l' altro m' imbarcherò sul Nilo fino a Rahmanie, d' onde proseguirò per terra il mio viaggio ad Alessandria. Questo soggiorno è per me moltó disaggradevole davvero. La colpa non è però tutta della natura del paese, ma dell' indolenza degli abitatori, i quali, non che pensare a rendere il paese più bello e più fertile, e fornirlo di quelle opere che servono al comodo e al conforto della

vita umana, lasciano andar tutto in ruina. I Francesi avevano cominciato a far di larghe e belle strade adombrate di alberi qua e là fuori del Cairo: avevano gettato sul Nilo un ponte di battelli di qui sull' opposta riva ec. ma dopo la loro partenza tutto è stato negletto o ruinato da questi ignoranti. Addio.

LETTERA XXVI.

Alessandria 30 Maggio 1802.

Arrivai in questa città il ventidue di questo mese. Da Giza fino a Rahmanie venni per acqua; e là sbarcai e continuai il viaggio per terra, come io m' avea proposto, arrestandomi solo un giorno a Damanhùr, (supposta l' *Hermopolis parva* di Tolomeo) dov' è una piccola guarnigione inglese. Presso Rahmanie avevano i Francesi eretto con gran fatica e con arte adattata alle circostanze del luogo un forte quadrato, ossia un gran ridotto, capace di signoreggiare la navigazione del ramo del Nilo, su cui era posto. Le mura costrutte di piccole pietre e di mota assodata al raggio del sole per total mancanza di materiali migliori, son ora in gran pare diroccate e cadenti. Varie altre fortificazioni di questa sorte, cioè quali il tempo e le circostanze poteano permettere, erano da essi state fatte in vari altri luoghi. Intorno al Cairo, a Giza e a questa città avevano tagliato i dattili ed altri alberi, e abbattuto quelle fabbriche che poteano impedire l' azione del cannone, e fatti trinceramenti e ripari ne' posti più importanti. Queste colline che costeggiano Alessandria, erano state rendute assai difendevoli, e la città stessa cinta di

nuove mura alla parte orientale: il tutto con molto giudizio e grande ed assiduo travaglio. Gl' Inglesi hanno dato in potere ai Turchi le fortificazioni di queste eminenze, ma ritengono per sè il comando della città. I soldati inglesi, e gli ausiliari, cioè la brigata straniera, composta di Svizzeri, di Francesi, d' Italiani, di Pollacchi ec. sono accampati non lungi dalla colonna di Pompeo, e non formano in tutto più di 4500 uomini. Lord Cavan è il Comandante in capo dell' esercito inglese in Egitto; e il colonnello Beresford della città di Alessandria. L' esercito indiano è partito di Giza e di Bulacco per Suès, e, al suo marciare, vari Europei che colà dimoravano insieme con vari Greci si sono rifuggiti qui per timore di esser maltrattati dagli Arabi e dai Turchi. È da temersi che quando gl' Inglesi avranno del tutto sgombrato l' Egitto (seppure questo articolo del trattato di pace sarà osservato) gli Europei saranno esposti al disprezzo e agl' insulti di questi barbari, com' erano prima. Non sono molti anni passati che qui in Alessandria, al Cairo e altrove, non veniva permesso ad un Europeo il mostrarsi a cavallo: egli era obbligato di andare a piedi o cavalcare un umile asinello, ed incontrandosi in certi gran personaggi o passando vicino alle loro abitazioni, smontar pur anco da quello. È noto ancora quante vessazioni e insolenze della più odiosa natura dovevano pazientemente sopportare i nostri mercanti in queste parti. Presentemente, dopo una men bassa opinione che i Francesi e gl' Inglesi han-

no qui inspirata de' Franchi, quella umiliazione e quelle impertinenze sono cessate, ma ben presto ricominceranno.

Non m' è accaduto nulla di notabile nel mio viaggio dal Cairo ad Alessandria. Questo tratto di paese è una pianura immensa, sparsa solo qua e là di leggiere eminenze, su cui sono fabbricati villaggi. Gli umili abituri ne sono quasi interamente costrutti di terra assodata al sole, e gli abitanti fanno una molto povera e sudicia mostra. Tali sono i frutti del dispotismo e dell' indolenza nel seno stesso di tutte le ricchezze della natura! Io son passato a traverso oceani di grano; permettetemi questa espressione, poichè altra non corrisponderebbe all' idea. Quest' è il centro dell' imperio di Cerere.

Questo terreno, come sapete, non appartenne al luogo che occupa adesso, ma fu rapito dal Nilo (1) alla Nubia, all' Etiopia, all' Abissinia, e questa usurpazione succede continuamente.

(1) E' noto che il Nilo dee alle piogge periodiche che cadono in Abissinia il suo rigonfiamento, il quale comincia verso il fine di giugno, s' innalza a grado a grado fino alla metà di settembre, e quindi nei mesi di ottobre e novembre va a poco a poco scemando. Quando sorge a circa trentadue piedi, quest' è il punto più favorevole. Se l' acqua manca o se sovrabbonda, l' uno e l' altro è male; imperciocchè nel primo caso, molte terre restano a secco e infertili, e nel secondo l' acqua non si ritira assai presto per dar tempo al coltivatore di gettare la sua sementa.

„ Al mare usurpò il letto il fertil limo
„ E rassodato al coltivar fu buono:
„ Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
„ Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Qui in Alessandria è tradizione che i battelli si legavano agli anelli di un torrione ch' è presso la nuova muraglia fabbricata ultimamente dai Francesi alla parte orientale della città. I piedistalli degli obelischi di Cleopatra, alti dieci o dodici piedi, són ora sepolti nella terra. L' annuale strato di mota che il Nilo spande nella sua inondazione monta, se i calcoli del Dott. Schaw sono esatti, a più d'una linea per anno, e a un poco più d' un piede per secolo.

Questa città altro non è che l' informe cadavere di quell' Alessandria che al tempo dei Tolomei riguardavasi come la seconda città dell' universo per la sua magnificenza, pel suo lusso, per le scienze e 'l commercio che ci fiorivano. La città presente sta sopra una lingua di terra che dicevasi anticamente *Hepta stadium*, ed ha un porto da un lato e uno dall' altro. Quello ch' è all' occidente, detto anticamente Porto Eunosto o di buon ritorno, ed ora Porto Vecchio, è il migliore; e solo ai vascelli turchi era permesso l' ancorarvi prima della venuta de' Francesi e degl' Inglesi in Egitto. L' altro, detto Porto Nuovo, assai meno sicuro, era assegnato alle navi cristiane. All' estremità del suo braccio occidentale torreggiava

una volta il famoso Faro, e adesso v'è solo un cattivo castello.

Di tutto l'antico suo splendore null'altro resta adesso ad Alessandria che la colonna detta di Pompeo, le catacombe, e i due obelischi detti di Cleopatra. Gl' Inglesi avevano disegnato trasportarne a Londra il più grande e meglio conservato ch'ora giace per terra, ma si sono lasciati scoraggiare dalla difficoltà e dalle spese. La colonna detta volgarmente di Pompeo, situata sopra un' eminenza al mezzodì della città e da essa distante circa mezzo miglio, è di granito rosso: l'altezza del fusto è novanta piedi, il diametro nove: l'altezza di tutta la colonna, cioè colla sua base e capitello d'ordine corintio, è cento quattordici piedi. (1) Essa sosteneva una statua, della quale, secondo la testimonianza di coloro che sono ascesi là sopra, resta tuttora un piede. Gl' Inglesi hanno murato nella sua base un loro cannone che scoppiò alla battaglia, la quale decise l'ultimo fato dell' Egitto.

Varie altre colonne, oltre la suddetta, e vari capitelli di granito orientale ossia marmo tebaico, ma per lo più spezzati e guasti, veggonsi ancora giacer qua e là fra queste rovine, o sostenere moderni ignobili edifizi. Tanti cambiamenti non hanno però tolto ad Alessandria la sua situazione favorevole al com-

(1) Si vuole da alcuni ch' ella fosse anticamente situata nel mezzo di Alessandria.

mercio, quella situazione che dopo la ruina di Tiro e di Cartagine la rese un giorno l'emporio del mondo, e la distributrice delle ricchezze dell' India. Un mediocre ramo di commercio le rimane pur anco, e col giro delle cose di quaggiù non è improbabile che essa torni un giorno qual' era. Le cisterne e gli acquedotti, di cui parla Ircio Pansa nella continuazione de' commentari di Cesare sulla guerra civile, che fornivano la città d'acqua del Nilo, e furon fabbricati da Alessandro il Grande, esistono tuttavia dopo tante ruine del tempo e de' barbari, e servono allo stesso fine. Gli Arabi e i Turchi, per quanto sieno infingardi e negligenti in tutto il resto, pur prendono assai cura d'aver buon' acqua, fontane e bagni. Presentemente però quelle cisterne sono a secco da che gl' Inglesi tagliarono il canale tirato dal Nilo ad Alessandria, per privar d'acqua i Francesi. Il lago Maadieh ed il mare, passando a traverso quella rottura, copersero un gran tratto di paese, riempierono il lago Mareotide che da lungo tempo erasi asciugato, e allagarono molti villaggi. Il danno è stato incalcolabile, e Alessandria è ora quasi affatto separata dal resto dell' Egitto. L'acqua ch' or qui si beve, viene trasportata d'oltre quel taglio, ed è assai cara e cattiva. Per riparare a tanto male e ristabilire l'antico canale, è stato qui mandato dalla Porta un ingegnere svezzese, ma la fatica e la spesa ne saranno senza dubbio gravissime.

LETTERA XXVII.

Stancio o Stanchio, anticamente Coo.
21 Giugno 1802.

Questa sarà, com' io spero, l' ultima lettera ch' io vi scrivo avanti di pur tornare una volta ad abbracciarvi

„ Dopo sì lunghi e travagliosi errori.

Lasciai Alessandria il sette di questo mese sopra un bastimento raguseo. Il nostro viaggio era verso Candia, ma un vento assai contrario ed impetuoso ci spinse dirimpetto al golfo di Setalìa. Là esso finalmente calmossi e diè luogo ad altri venti, coi quali veleggiammo lentamente lungo la costa di Natolìa e poi d' una parte di quella di Rodi. Il capitano desiderava gettar l' ancora in qualche isola per iscambiare la cattiv' acqua d' Alessandria; e finalmente siamo arrivati qui l' altrieri, dov' essa è ottima.

Nulla è più dilettevole che il navigare per mezzo a queste isole in tempi buoni. La scena cambia ad ogni momento e vi presenta sempre nuove vedute in vece di quella trista uniformità de' vasti mari. A chi ha navigato l' oceano sembra qui di navigare lungo le sponde d' un fiume o quelle d' un

lago. In fatti spesso vi trovate apparentemente rinserrato per ogni parte dalla terra. Se mi fosse permesso, io non vorrei uscir di questo mare senz'aver visitato tutte queste isole e isolette sì amene, un dì soggiorno di Numi, di Dee, di Ninfe, e, quel che più importa, di tanti uomini grandi. Qui dov'ora io sono, nacquero, come sapete, Ippocrate ed Apelle. Questi Greci che fanno tuttavia stima e ricerca di medici, vi parlano del primo, ma non conoscono punto il secondo. Una sorgente di molto buon'acqua a qualche distanza di qui verso la montagna, tuttavia si chiama da essi fontana d'Ippocrate. Questo luogo è molto ameno e abbondevole di buone frutte ed altri vegetabili: i limoni, gli aranci, gli ulivi, i fichi, i gelsi e altri alberi ci sono bellissimi, ma verso la montagna è poco o nulla coltivato. Presso il forte di Stanchio sopra una leggiera eminenza e presso ad un'assai bella fontana ecci un platano di una grossezza smisurata. Il tronco, ch'è però molto corto, è circa trenta piedi di circonferenza. I vasti suoi rami che stende quasi orizzontalmente, sono sostenuti da pezzi di travi, e da antiche colonne, nelle quali col loro peso si sono quasi incastrati. Essi son tronchi di tanto in tanto alle loro estremità acciocchè non si stendano contro le mura delle case vicine. Dappresso è una moschea e la casa del governatore turco. Il paese contiene circa 1500 Greci, e 3000 Turchi, a quello che qui mi dicono. All'opposito dei Turchi che guardano con disdegno o non guardano punto un Franco, i Gre-

ci, sì uomini che donne, vecchi e fanciulli, si affollano intorno a lui colla più gran familiarità come ad un conoscente o amico, e lo invitano a entrare nelle loro case. Tanto i Greci abitanti di questo luogo quanto quelli che ci ho incontrato venuti da altre parti della Grecia, di nulla più erano ansiosi quanto di sapere se i Francesi avevano fatto la pace co' Turchi. Le donne poi mi dimandavano se tutti i Turchi erano stati ammazzati in Egitto o no, con cento altre siffatte curiose richieste, che mostrano in quale abborrimento abbiano i Greci il loro presente governo, e quanto sarebbero disposti a riceverne un altro. Le donne greche qui vanno vestite quasi al modo delle nostre, ma alcune venute dalle isole vicine son vestite in foggia molto strana e inelegante. Nel porto o rada ci sono presentemente vari bastimenti ragusei e greci, ed una molto bella fregata turca. In una muraglia che guarda la rada presso il Forte, ci è una statua antica molto maltrattata, che forse, per quanto si può argomentare dal manto filosofico, era quella d' Ippocrate; ma le manca la testa, troncata probabilmente dai Turchi che non soffrono, come sapete, pitture o sculture di cose animate. Sparse qua e là s' incontrano alcune antiche colonne rotte, alcuni bei capitelli, e alcune inscrizioni greche, ma per lo più manchevoli: di queste ve ne mando due che ho copiate. Vi scrissi di Alessandria, inclusi le lettere che io v' avea scritte da Moha, da Suès e da Giza, e consegnai il tutto ad un capitano raguseo che partiva direttamente per

Livorno. Vi mando questa parimente per un bastimento della stessa nazione che parte per quel porto questa sera. Noi ci tratterremo qui ancora dimani e probabilmente diman l' altro: nè credo che approderemo in altro luogo. Se io guingo prima delle mie lettere, tanto meglio. State sano e aspettatemi.

FINE

INDICE

LETTERA XIII.

LETTERA XIV.

LETTERA XV.

LETTERA XVI.

LETTERA XVII.

LETTERA XVIII.

LETTERA XIX.

LETTERA XX.

LETTERA XXI.

LETTERA XXII.

LETTERA XXIII.

LETTERA XXIV.

LETTERA XXV.

LETTERA XXVI.

LETTERA XXVII.

DELL' ORIGINE

DELLA MITOLOGIA DELL' INDIE

LETTERA

DEL SIGNOR MARCHESE CESARE LUCCHESINI

AL SIGNOR LAZZARO PAPI

BIBLIOTECARIO PUBBLICO

Quando voi pubblicaste colle stampe le belle vostre *Lettere sopra l'Indie orientali*, chiarissimo signor bibliotecario, non fu alcuno che non vi scorgesse una gran mostra di schiettezza, la quale è poi sempre conciliatrice di credenza ne' leggitori. Voi ben sapete che un gran numero di viaggiatori descrivendo i loro viaggi, pretendono d' avere tutto veduto e osservato, e di tutto ragionano filosoficamente. Sapete altresì, che sovente mentiscono, e che la filosofia loro, non è quell' amica della sapienza, che molti hanno su le labbra e pochi nel cuore, ma sì quella delle proprie passioni. Quante menzogne si leggono ne' viaggi che descrivono i paesi a noi più noti! Quanti falsi giudizj contro ragione chiamati filosofici! Or che sarà di quelli fatti in remotissime regioni, dove pochi vogliono andare o possono? dove barbari costumi, lingue diverse, ed altrettali ostacoli senza numero rendono oltremodo

scabroso, e in molte cose impossibile l' osservare? e pure si danno gran vanti e danno minutissime notizie. Voi al contrario semplicemente, senza pretensione, e senza millanterie narrate ciò che veramente avete veduto, o dai Bramini udito. Quindi avviene, che le dicerie di parecchi viaggiatori hanno vita breve, e delle vostre lettere tutta essendo venduta la prima impressione, il signor Giusti diligente stampator nostro si appresta di fare la seconda. Voi per quella vostra modestia, per la quale non amate parlare di voi e delle cose vostre, non vorrete da me sentire le lodi dell' opera vostra: ma mi permetterete che vi parli alquanto dell' Indie, e vi esponga alcuni miei divisamenti intorno all' origine delle sacre loro tradizioni. Niuno certamente potrei desiderare giudice meglior di voi, che più anni colà siete stato, e le cose di quel popolo avete osservato accuratamente e scevro da ogni preoccupazione d' animo. Io non ho viaggiato fino sul Gange. Ma dalle vostre lettere, e da poche altre fonti ugualmente sincere prenderò i fatti, su i quali intendo di ragionare, onde son certo, che questi saranno veri. Desidero che ai fatti sieno conformi le mie riflessioni.

Quanto sono semplici e costanti le sacre tradizioni della cristiana religion nostra, molteplici altrettanto, e ad innumerabili variazioni sottoposte sono quelle degli idolatri, che per brevità chiamerò mitologie, o tradizioni mitologiche. Questa diversità, che vedesi fra l' una e le altre, è meritevole di molta e

profonda riflessione ; e questa sola basterebbe a mostrare la verità della prima, e la falsità dell' altre. Ma lascio da parte star questo, chè altre cose richiamano ora le mie considerazioni. Le nazioni diverse hanno diverse mitologie, ma tutte hanno certi punti simili, benchè foggiati in varj modi per circostanze aggiunte. In tanto numero di Dei fatti d' ossa e di polpe come noi, benchè, se vuolsi di qualità più perfetta, si vede in tutte quelle mitologie un Dio supremo, puro spirito, ed eterno. Si vede in tutte uno stato primitivo in cui gli abitatori della terra viveano vita beata, dalla quale poi caddero miseramente in un abisso di mali, onde vi fu bisogno d' un sovrumano riparatore, che li ristorasse da tanti guai. Si vede in tutte un diluvio funesto, che tutta coprì la terra, e spense gli uomini tutti quanti tranne pochissimi, che poteron salvarsi per gran prodigio. Questi e pochi altri sì fatti singolari avvenimenti, che grandissima somiglianza hanno colle mosaiche tradizioni sono lo scopo d' alcune dissertazioni, che ho cominciato a stampare nella *Pragmalogia*, e per ciò che all' Indie appartiene formeranno l' argomento di questa mia lettera. Io non dovrei ripetervi ora quello che ivi avrete forse letto. Ma per chiarezza maggiore convengo pure ridirne alcune.

Non guari dopo il diluvio i figli di Noè si divisero, e colle famiglie loro si portarono ad abitare chi in questa, chi in quella parte. Non può dubitarsi però, che non conservassero la ricordanza di certi avvenimenti insignissimi, che per la singolari-

tà loro non poteano essere al tutto dimenticati. Tali sono la creazione del mondo, il paradiso terrestre, e gli altri accennati pur ora. Noi vediamo tuttogiorno, che da uno ad un altro partecipandosi qualche avvenimento, e spargendosi fra molti, si accrescono le circostanze, si diminuiscono, si mutano, ma rimane pure alcuna parte della verità. E ciò avviene massimamente nelle cose più maravigliose e straordinarie, perchè l'uomo naturalmente inclinato al mirabile accresce senza avvedersene i racconti uditi, e con nuovi colori, con nuove circostanze li rende vie più portentosi. Così appunto fu di quei grandi avvenimenti che ho detti, e de' quali trovasi ovunque or più or meno alterata la narrazione. Ma essi erano straordinarj tanto, e tanto superiori alle forze della natura, che non si potè non ravvisarvi la mano di Dio. Quindi necessariamente dovettero far parte delle tradizioni de' varj popoli a religione spettanti. Concederò, se così piace, che possano le stesse favole immaginarsi dalle diverse genti, benchè non sia fra loro alcuna relazione d'amicizia o di commercio: ove però racconti al tutto straordinarj si trovino in luoghi a così dire innumerabili, ed anche ignoti prima, come è dell'America, e altrove, forza è dire che derivino da una sola fonte. Ma io qui vi parlerò dell'Indie solamente.

Che all'Indie si riconosca un Dio *supremo*, *eterno*, *infinito*, *onnipotente*, *incomprensibile*, *creatore di Brahma*, *Vishnù*, e *Sciva*, l'avete detto nella terza lettera poco dopo il principio, e ne ave-

te ricordato il suo nome *Parabràhma*. Di questa verità ci fa testimonianza ancora M. Langlès (1) traendola dai Vèda, e dagl' instituti di Menu. Ne' primi si legge secondo la sua traduzione: *il existe un Dieu vivant et vrai, eternel, incorporel, impalpable, impassible, tout-puissant, tout-savant, infiniment-bon, qui fait et conserve toutes choses*. Ne' secondi cap. I. v. 11. si ha *cette première cause, ou CE QUI EST, qui ne peut être soumis aux sens, qui existe par-tout en substance, mais qui échappe à notre perception, sans commencement ni fin*. Non è questo il Dio di Mosè, puro spirito, immenso, infinito, che disse *ego sum qui sum?* Nella prima delle strofe, che servono di testo al Bhagavàt egli dice *io sono quello che è, e che dee restare, e sono ancora*: il che consuona alle parole della divina apocalissi cap. 1. *qui est, qui erat, et qui venturus est*. Anche i seguaci di Bouddhà, setta nemica de' Bramini, come sapete, confessano un Dio simile supremo ed unico, ed il signore Schlegel dice, che in ambedue queste sette il monoteismo è tanto più puro quanto più si va addietro nella storia (2). Alcuni pretesi filosofi non potendo contrastare questa verità, e volendo star pertinaci in certi loro graditi errori dicono, che però i Bramini e i Buddisti aveano una dottrina segre-

(1) V. Rech. Asiat. T. 1. p. 214. dell' impressione di Parigi.

(2) Schlegel *Indische Bibliothek* allegato dal Creuzer *Relig. de l' antiq.* T. 1, pag. 301. dell'edizione francese.

ta che insegnava il panteismo. Comodo a dir vero e facile ripiego per ingannare coloro, che bramano d' essere ingannati. Ma ove si domandi loro quali prove, quali autorevoli testimonianze hanno di ciò, niuna possono darne. Contro questo panteismo grida a gran voce tutta l' antichità, e mostra essere un sogno tardi immaginato da alcuni filosofi greci, nè mai adottato dalle nazioni. E riguardo all' Indie, delle quali sole voglio ragionare adesso, gli stanno contro i nomi di quel Dio supremo. Questi oltre a *Parabhràma*, che nella lingua samscrit significa ente sublimissimo, o sublimissima scienza, sono *tatva* (ente che esiste per sè stesso), *parameshvara* (supremo signore), *svayambhu* (ente che esiste per sè stesso), *parabara* (ente eccellentissimo), *anadi* (ente senza principio), *amanda* (ente senza fine, infinito) (1). A questi nomi non badano certi filosofi di nuova foggia, che per reo fine con molte parole, ma senza prove, si adoprano di mostrare per tutto il desiderato panteismo. Ma è certo ciò che per voi si è detto, che la religione dell' Indie, secondo i più antichi suoi libri, riconosce un Dio puro spirito, eterno, perfettissimo, esistente per sè stesso.

Nelle mie dissertazioni, allegate sopra, ho mostrato, che la stessa idea di Dio fin qui spiegata si trova presso tutte le nazioni del mondo, e che per questo appunto, che trovasi fra tutte, deve essere loro

(1) *P. Paolino Viaggio all' Indie p.* 273.

derivata per tradizione d' una sola famiglia (1). Tralascio ora le ragioni ivi addotte, che alla presente mia disquisizione non appartengono. Permettetemi però di ripetere quello che ivi aggiungo, ed è più acconcio al nuovo mio argomento, ora che parlo non di tutte le nazioni, ma d' una sola. Questa idea di Dio, quale si è per me descritta, non che diffondersi ovunque, da niuno poteva aversi, fuorchè per rivelazione. Se questa mia lettera cadesse per avventura sotto gli occhi di persone diverse da voi, sarebbe forse alcuno, che a quella parola rivelazione si moverebbe a sdegno: e molto più si sdegnerebbe se a provar ciò allegassi i padri della Chiesa, come S. Atanasio, S. Giovanni Damasceno, Lattanzio, e S. Tommaso d' Aquino (2). A voi non dispiacerà che per sì fatta gente io prenda un' altra via. Tutte le idee vengono dai sensi mediatamente o immediatamente secondo la sentenza di Locke. Ma in qual modo possiamo da' sensi salire sino all' idea di Dio? Certo che in niuno. Se le idee vengono tutte da' sensi mediatamente o immediatamente, come ho detto, e se perciò l'anima non può avere altre idee che quelle ricevute da' sensi, o quelle che dalle ricevute da' sensi compone od astrae a suo talento, ne viene, che spirituale essendo l' idea di Dio, non può acqui-

(1) *V. Pragmalogia Cattolica num.* 5. *p.* 173.

(2) *Athan. contra Scrap. Io. Dam. Expos. accur fidei* fra le sue opere T. 1. p. 123. *Lactant. de vita beata lib.* 7. §. 2. *S. Thom.* 2. 2. *quæst.* 2. *art.* 4.

starsi per sensazione, come l'idea d' una rosa; nè dall' idee così acquistate si può comporre, come l'idea di società desunta da più persone. Dunque l' uomo non avrebbe avuto mai l'idea di Dio senza la rivelazione. So che Stazio disse, *primus in orbe Deos fecit timor*. Ma egli parlava con una logica da poeta, nè altra logica megliore hanno i nemici d' ogni religione, che vanno tuttogiorno ripetendo quel detto. Questo però è manifestamente falso. Un fulmine, un terremoto, una burrasca sono avvenimenti atti a destar timore, ma non possono produrre l' idea di Dio in un uomo, che ne ignori l' esistenza. So esservi infiniti argomenti d'ogni maniera, co' quali evidentemente si dimostra, che v' è Dio. Ma so altresì, che l' uomo non avrebbe potuto mai immaginare questi argomenti, se non fosse già stata prima nella sua mente l' idea di Dio. Molto meno poteva l' uomo ragionando stabilire che Dio è puro spirito, se la tradizione non gliel diceva. Imperciocchè il raziocinio è un' operazione della mente, per la quale fra due o più idee dimostrasi quella relazione, che prima non conoscevasi chiaramente. Dunque il raziocinio può solo far conoscere la relazione che è fra più idee acquistate immediatamente o mediatamente da' sensi. Ma se queste o mancano tutte, o non tutte si hanno, non si può formare il raziocinio. Per le quali cose tutte se il primo uomo non avesse avuta l' idea di Dio dalla rivelazione, non avrebbe potuto formarla, nè formata l' avrebbono i posteri suoi se la tradizione non l' avesse loro

comunicata; non potendo scorgersi la relazione che fra gli enti che cadono sotto i sensi, e un ente che non si conosce, ed in niun modo appartiene ai sensi. Bensì per la tradizione sapendo che v' è Dio ed è puro spirito può l'uomo col raziocinio confermare questa verità. Convien dunque dire, che se gl' Indiani ebbero l' idea di Dio puro spirito, esistente per sè stesso, l' ebbero dalla tradizione. Che poi questa tradizione ricevessero dai posteri di *Noè* lo mostrerò in seguito.

Mostrato così bastantemente, se non m' inganno, che quell' idea di Dio ebbero gl' Indiani dalla tradizione, la quale trasse la prima origine sua dalla rivelazione, vengo ora a que' grandi avvenimenti, e comincio dalla creazione del mondo. Di questa ragionando userò le parole stesse della mia seconda dissertazione, che è nella Pragmalogia (1), senza obbligarvi a prendere fra le mani quel libro. La cosmogonia degl' Indiani si legge negl' Instituti di Menu, che il signor Jones tradusse fedelmente dal samscrit in inglese, e l' inserì nel terzo volume delle sue opere. Io la prenderò da una dissertazione del medesimo, che è negli Atti dell' accademia di Calcutta (2). « Cet univers leur dit-il, (Menu ad alcuni « sapienti, che lo consultavano) n'existoit que dans « l'obscurité; on n'y distinguoit rien; il sembloit « plongé dans un profond sommeil, jusqu'au mo-

(1) Pragm. marzo p. 223.
(2) T. 1. p. 184. della traduzione francese.

„ ment où le Dieu invisible, existant par lui-mê-
„ me (1) le rendant manifeste avec cinqu'élémens
„ et d'autres formes glorieuses, chassa parfaitement
„ les ténèbres. Desirant produire diverses créatures
„ par une émanation de sa gloire, il créa d'abord
„ les eaux, et leur imprima la faculté de se mou-
„ voir. Cette faculté produisit un oeuf d'or resplen-
„ dissant à l'égal de mille soleils, où naquit Brâhmah
„ existant par lui-même, père auguste de tous les
„ êtres raisonnables. Les eaux sont appelées *nârà*,
„ parce qu'elles sont la postérité de *Nèra*, ou *Isouara*,
„ et *Nârâyana* en prit son nom, parce que son
„ premier *âyana*, ou mouvement, fut sur les
„ eaux.

„ Celui qui est la cause invisible, éternelle, existen-
„ te par elle même, mais inapperçue, (passant du
„ genre neutre au genre masculin), est célébré par
„ toutes les créatures sous le nom de *Brâhmah*.
„ Ce dieu ayant demeuré dans les revolutions des
„ années, méditant sur lui-même, le divisa en deux
„ parties égales, et de ce deux parties forma le cieux
„ et la terre, plaçant dans le milieu l'éther subtil,
„ les huit points du monde et le réceptacle perma-
„ nant des eaux. „

Il dottissimo presidente dell' accademia di Calcutta dice esser questa una parafrasi del principio della Genesi: io direi piuttosto ch' è la tradizione esposta

(1) Ecco una nuova testimonianza della primitiva idea di Dio presso questo popolo, di che ho ragionato di sopra.

in questo principio, ma alterata tramandandola da una all' altre delle successive generazioni discese da Noè e rendute idolatre. Il mondo esisteva nell' oscurità, niente vi si distingueva, e pareva immerso in un profondo sonno, secondo la cosmogonia indiana; e secondo la mosaica *terra erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi*. In quella Iddio creò prima di tutto le acque; e in questa dopo la prima confusione delle cose tutte, che dirò caos, si nominano l' acque e i mari. Nella prima si vede prodotto un ovo dal quale nasce Brâhmah padre di tutti gli enti ragionevoli; e quest' ovo ho mostrato ancora nelle cosmogonie greca e persiana. Vedete se non vi è grave la dissertazione allegata, e vi vedrete altresì come quest' ovo venga dalla tradizione mosaica guasta e corrotta. Imperciocchè dove la volgata nel primo capo della Genesi dice *et spiritus Dei ferebatur super aquas*, il testo ebraico ha *merachephét*, che significa ugualmente *portavasi e covava*. Presa quella voce nel secondo significato era naturale il concetto dell' ovo. E questa congettura non è mia, ma del dotto Jablonski che nel *Pantheon ægyptiacum* lib. 1. p. 42 la disse.

Per la tradizione Mosaica sappiamo, che i nostri progenitori furono collocati da prima nell' Eden, luogo di care delizie, dove con poco o niun lavoro produceva la terra ogni maniera di frutti, ed essi liberi da qualunque male viveano vita beata. Ingannati però dal maligno serpente gustarono del frutto, che solo era vietato, furono scacciati di là per me-

nare i loro giorni stentatamente sotto il peso della fatica e de' guai. L'avvenimento era così grande e funesto, che potè bensì alterarsene il racconto passando da una ad un'altra generazione, non però essere dimenticato, nè fu. *Menu*, come sapete, è il primo uomo della mitologia indiana e si chiamò ancora *Swayambhowa*, il che significa figlio di quello che sussiste per sè stesso (1), cioè di Dio. Fu detto altresì *Adimi*, e la sua moglie *Iva* (2), nomi simili a quelli d' Adamo ed Eva. Dell' indiana *Iva* non si dice, che fosse formata da una costa dell' uomo primo, come avvenne d' Eva. Simile però è la nascita di *Shakti*, il che c' insegna il P. Paolino con queste parole. „ Fingunt Brahmanes supremum numen *Ishvarâ* (quod Dominum significat) „ in ipsa creatione mundi, imaginationis vi, virtute „ sua energetica, ac creationis perficiendæ desiderio „ vehementer exarsisse, feminæque potiundæ ardore „ totum conflagrasse. Quo ardore incensus cum abriperetur, illico a tergo, sive ex latere ipsius enata „ est mulier *shatkti* nomine, quod lingua samserdamica citra omne dubium potentiam, vim, virtutemque supremam significat. „ (3)

I primi uomini della mitologia indiana erano *revêtus d'innocence et de piété* (4), ed innocenti era-

(1) Creuzer Religions de l'antiquité T. 1. p. 181.
(2) V. ivi p. 254. la nota (1) di M. Guigniaut.
(3) P. Paol. Sidharubam. p. 25.
(4) Creuzer l. c. p. 140.

no i nostri progenitori. I primi viveano in un luogo di delizia irrigato da quattro fiumi *Ganga*, (*il Gange*), *Sita*, *Bhadra*, *Tchakchou*; ed i secondi nel paradiso terrestre irrigato ugualmente da quattro fiumi. I primi diventarono iniqui, e fu necessario un divino riparatore, il quale *pour combattre le mal, pour amener le triomphe du bien, pour intervenir dans la lutte et s'impliquer aux choses mortelles, devienne mortel lui-même, accepte un corps, en un mot, s'incarne sur la terre, naisse, agisse en personne, et partage tous les accidens de cette perissable vie*; ed ai secondi quando ebbono trasgredito l'imposto comando fu annunziato un riparatore divino. Voi pure nella seconda lettera avete ricordato quel primo tempo felice in cui *tutto fu purità e virtù*. Avete ricordato ancora il celeste riparatore, che verrà fra trecento trentadue mila anni (poichè il moltiplicare i numeri non costa nulla), quando la sceleraggine del mondo sarà pervenuta al colmo. Qui pure io scorgo un vestigio non oscuro della tradizione ebraica, che fino dai primi giorni profetizzava un divino riparatore ai mali della terra. Per gli ebrei la profezia era involta in grande oscurità, talchè non sapevano come avvenir dovesse sì fatta riparazione, e il volgo pensava che il riparatore sarebbe re il quale spezzerebbe le catene di servitù con che Roma l'opprimeva. Non è dunque maraviglia, se da lume naturale di ragione condotti gl' Indiani immaginarono, che la riparazione sarebbe castigo, che toglierebbe dal mondo i rei; onde il

vostro Pandit vi diceva, che il riparatore dovea venire a cavallo armato di scimitarra. Il vero riparatore fu, come la Fede c' insegna, il Verbo divino la seconda persona della SS. Trinità, il cui nome ebraico secondo le profezie fu *Jesciuang* (rappresento per *ng* l' aspirata nasale *ain*) cioè *Salvatore*: e quello degl' Indiani è *Vishnù*, cioè la seconda persona della loro *Trimourti*, che col nome di *Vishnù-Jasa* nascerà in forma umana. Sarà forse accidentale la somiglianza del nome ebraico *Jesciuang* con quello di *Jasa*; ma tale non può essere la tradizione dell' incarnarsi la seconda persona della Trimourti per riparare ai mali del mondo. Così lontano è ciò da ogni possibile pensiero dell' uomo, che non poteva essere immaginato mai da chi non l' avesse appreso per altrui insegnamento.

Lo stesso vuolsi dire d' un universale diluvio, che tutta sommerga la terra, e faccia perire tutti gli uomini, fuor solamente pochissimi. Voi ne avete parlato minutamente nella terza lettera colle parole del presidente Jones, le quali io non debbo qui ripetere. Dirò solo, che ognuno scorge la somiglianza grandissima del diluvio indiano con quello di Noè, di che parlò a lungo l' inglese Tommaso Maurice. Io non ho veduto l' opera di questo Inglese, ma ne ho contezza per una annotazione posta da M. Langlès alla traduzione francese delle *Ricerche asiatiche* T. I. pag. 232. nota (33). „ M. Thomas Maurice „ a rapproché avec le plus grand soin toutes les cir„ constances de ce récit et celles de la Genèse rela-

„ tives au déluge, pour demontrer l'identité de ces
„ deux événemens, et pour prouver sur-tout la réa-
„ lité d'un déluge universel; il a même eu soin de
„ calculer l'étendue que pouvoit occuper une couple
„ d'animaux de chaque espèce: le résultat de son tra-
„ vail forme un tableau dont lui seul peut garantir
„ l'exactitude. Enfin ce laborieux auteur n'a omis
„ aucune des circonstances capables de corroborer son
„ hypothèse: Nous laissons à d'autre savans le soin
„ d'apprecier ses preuves; nous nous bornons donc
„ à les prier de consulter l'*History of Indostan*,
„ *its arts, and its sciences, as connected with the*
„ *history of the other great empires of Asia, during*
„ *the most ancient period of the world*. „ Par
che dispiaccia a M. Langlès l'impegno preso dal
Maurice nella sua opera; onde col velame delle
sue parole copre alcun poco un certo dubbio, che
si adopera artificiosamente d'insinuare nell'animo
de' suoi lettori. Tale è l'uso d'alcuni scrittori, che
non potendo con buoni argomenti contradire a certe
verità abborrite, spargono sopra queste qualche dub-
bio, che gl'incauti accolgono poi di buon grado.
Io non avendo veduto il libro del Maurice, non so
quali somiglianze egli trovi fra il diluvio di Noè e
quello della mitologia indiana. Io vi scorgo però le
seguenti. Ambedue furono universali; ambedue furo-
no prodotti da Dio per castigare il mondo perverso;
in ambedue tutti perirono uomini ed animali tranne
pochissimi. E questi uomini pochissimi furono i so-
li buoni che allora ci viveano, furono otto in am-

bedue, cioè nel primo Noè colla moglie i tre figli Sem Cam e Japhet colle loro mogli, nel secondo il pio re *Satiaurata* (o Shactiabrèta, come lo pronunziava il vostro Pandit) con sette santi: degli animali poi salvossi in ambedue sola una coppia d' ogni specie che furono raccolti nell' arca. In ambedue fu Dio, che predisse il diluvio; a Noè nel primo, e nel secondo a Satiaurata; e comandò a ciascuno di ripararsi nell' arca colle persone e cogli animali, che ho detto. In ambedue quelli che si salvarono, uomini ed animali, si salvarono nell' arca fabbricata da Noè nel primo, ma per comando di Dio, e secondo le norme da lui prescritte; e nel secondo fabbricata da Dio. Ad ambedue fu annunziato che il diluvio avverrebbe fra sette giorni. Per ciò poi che spetta alla capacità dell' arca bastante a contenere tanti animali poteva il signor Langlès leggere i critici sacri del Poli, se non voleva interrogare i cattolici comentatori, e dovea ricordarsi che essa era di quattrocento cinquantamila cubiti.

La somiglianza del diluvio indiano e di quello descritto da Mosè è così grande, che uopo è confessare, che ambedue provengano dalla stessa tradizione. E lo confessa apertamente il presidente Jones, che non avea l' animo preoccupato da falsi divisamenti. Non lo nega apertamente nè pure il sig. Langlès; ma quel suo dubbio, che non ha guari ho accennato, mostra il desiderio di negarlo. Oltre a ciò vorrebbe almeno persuaderci, che i tanti diluvj ricordati da tanti scrittori non sieno veri ed universali; ma rac-

chiusi dentro gli angusti confini di questa o di quella provinica. Ecco le sue objezioni. I. Gl' Indiani non potevano uscire dal loro paese; dunque non potevano asserire, che fosse universale il diluvio, di che parlano. II. Forse ignorando noi l' antica loro lingua e per la preoccupazione delle nostre menti prestiamo loro concetti troppo azzardati. III. Forse quando gl' Indiani, gli Ebrei, ed altri popoli parlano d' un diluvio universale si dee intendere d' un' inondazione parziale del solo paese loro, non di tutto il globo, dell' estensione del quale aveano false idee ed anche stravaganti. IV. Queste inondazioni locali si spiegano co' grandi movimenti della natura, come la formazione del mediterraneo, del mar rosso, del golfo persico, e simili (1). A voi farà maraviglia, che un uomo così dotto ragioni in questa guisa: ma cesserete di maravigliare considerando, che non altrimenti avviene qualunque volta si vogliono combattere quelle verità inconcusse, che sono stabilite sulla pietra immobile della fede. Ma esaminiamo queste grandi objezioni. Io non so, nè il signor Langlès il sa, se ai giorni remotissimi del diluvio gl' Indiani non potessero partire dal paese loro: ma certamente non se ne partirono allora; perchè, secondo la tradizione, tutti morirono tranne que' soli otto che si ripararono nell' arca. E questi uscendone fuori è da credersi che non si recassero peregrinando per tutto il mondo per vedere se tutto era sta-

(1) *Rech. Asiat.* T. 2. p. 418. nota (a).

to ricoperto dall' acque. Se poi in questa prima objezione suppone che l' inondazione fosse parziale, nè tutti morissero, suppone quello appunto di cui gli piace di muover disputa: il che quanto sia lontano dalla buona logica ognuno il vede. È poi falso che gl' Indiani non mai uscissero dal loro paese. Roma ne vide alcuni come dice Plinio, ed altri esempj se ne potrebbono recare senza fatica. Ricorderò qui solamente quell' *Yavan Aciarya* di cui si dice, che ne' suoi libri abbia parlato del moto de' corpi celesti proveniente dall' attrazione, e della situazione del sole nel centro delle orbite di questi corpi. Di lui si ragiona nel secondo volume delle *Ricerche asiatiche*, non mi ricordo ora il luogo, nè ho agio per rintracciarlo mentre scrivo. Ben però mi rammento, che vi si dice esser chiamato *Yavan*, perchè viaggiò nell' Ionia. Per la qual cosa egli ha difettato non solamente nella logica, in cui non so se sia grande, ma ancora nell' erudizione, in cui, sempre che vuole, è grandissimo. La seconda e la terza objezione, non presentandoci altro che un *forse*, non domandano l' onore d' una risposta. Pure quanto alla seconda dirò, che se il signor Langlès non ha potuto bastevolmente erudirsi nel samscrit, sono però molti in questa lingua dottissimi. E poi non si tratta di parole e frasi difficili e strane, ma di facili e non soggette a cavilli. Quanto alla terza dirò non essere necessario avere una giusta idea dell' estensione della terra per dire universale il diluvio. Basta che alcune persone chiuse nell' arca finchè esso

durò, uscendone poi diano uno sguardo alla terra e la vedano tutta guasta e rovinata. Basta che vedano uomini ed animali tutti estinti. A quella vista è cosa naturale ch' essi siansi aggirati lungo tempo intorno in traccia d' altri uomini inutilmente. Ancora senza la rivelazione divina, che pure vi fu, solo per questo doveano dire universale il diluvio. Nè pure richiederebbe una risposta l' ultima che si argomenta di spiegare il diluvio, ove suppongasi che fosse una inondazione parziale. Lascio stare questa supposizione, di cui sopra ho detto abbastanza. Dirò più tosto, che a spiegarla ricorre ai gran movimenti della natura, che formarono il mediterraneo, il mar rossso, e il golfo persico. Quali sieno questi gran movimenti non saprei dirlo. Io non conosco in questo genere che il diluvio universale, e quelli che sono ripetuti a gara da coloro che della scienza della natura hanno fatto un romanzo. Il primo non vorrà adottare il signor Langlès, ed io lo prego di permettere a me che non adotti i secondi. Domanderò poi a quell' erudito francese per qual movimento della natura, o di non so che altro, poterono accadere presso tutti i popoli della terra così strane inondazioni per cui tutti morissero gli uomini, tranne pochissimi: come poterono tutti gli uomini della terra chiamare universali queste inondazioni che solo erano parziali: come poterono quasi tutti gli uomini della terra immaginare che quei pochissimi i quali si salvarono, si salvassero in un modo prodigioso? e questo modo prodigioso ritrae sempre dalla tradizione

mosaica, come apparisce da ciò che ho detto sopra, e meglio apparirà, quando potrò continuare le mie dissertazioni su l'origine del politeismo. Lascio poi stare le traccie di quella tremenda catastrofe che pur ci rimangono a farne fede. Non ha d'uopo di far gran viaggio per conoscerne la verità. Nella stessa città sua interroghi il signor Cuvier, e lo farà accorto del suo errore.

Dovrei ora ragionarvi di *Sciva*, o *Shiva*, come altri scrivono seguendo la pronunzia inglese, del quale avete parlato nella terza lettera. Dovrei ragionare della sua facoltà di distruggere le cose, e dei genj malefici, che hanno gl' Indiani, come gli altri popoli, e dovrei ravvisare in questi il demonio. Ma ciò mi condurrebbe a favellare di quello che ora chiamasi *dualismo*, cioè due principj buono e cattivo; il che richiederebbe troppo lungo discorso per combattere gli errori del Dupuis, del Creuzer, e d'altri di simil tempra. Ora vi rammenterò solamente, quello che nelle ricerche asiatiche si legge, che il re di *Pătăla*, cioè delle regioni infernali è il *re de' serpenti* chiamato *Séscianăga* (1): il che ricorda il demonio che presa la forma di serpente tentò i nostri due primi progenitori. Ma di questo e di quanto altro a questo appartiene parlerò nelle dissertazioni allegate, dove meglio mi tornerà in acconcio. Parlerò ora più tosto della stranissima antichità vantata dagl' Indiani, ed accennata dalla seconda vostra lette-

(1) *Rech. asiat.* T. 1. p. 188.

ra. Gli uomini, come voi dite e gli altri scrittori delle cose indiane confermano, nella prima età del mondo viveano centomila anni, sessantamila nella seconda, mille nella terza, finchè poi nella quarta che è la presente si è ridotta l' umana vita a quella misura che tutti vedono e sanno per esperienza. Furono i vizj degli uomini, che a poco a poco crescendo, meritaron loro queste diverse diminuzioni della vita. Come gl' Indiani diedero agli uomini primi sì lunga vita, così fecero gli altri popoli, benchè nel numero degli anni non fossero tanto liberali.

Or io domando, come poterono gl' Indiani, anzi tanti popoli convenire immaginando in questa sentenza che lunghissima vita vivessero i primi uomini? Niun principio fisico o morale poteva far nascere questo pensiero. Ed ove ancora avesse potuto immaginarlo una nazione, tutte non potevano. Convien dunque dire ancora qui, ciò essere avvenuto per la tradizione d' un popolo solo che fedelmente conservava la memoria delle cose al medesimo accadute, e che propagandosi sempre più si sparse a poco a poco per tutta la terra. E questo popolo furono i discendenti di Noè. Facil cosa è poi l' assegnar la ragione, perchè la tradizione indiana diá ai primi uomini più lunga vita, che le altre tradizioni non danno. I figli di Noè tramandarono ai loro discendenti la tradizione della vita lunga, che menarono i primi patriarchi, la quale poi a poco a poco si andò scemando finchè si ridusse quale è al presente.

Siccome l' altre tradizioni si corruppero passando dall' una all' altra generazione, così pure si dovette corromper questa. Ma l' uomo è naturalmente inclinato ad accrescere i prodigj anzi che a diminuirli. Dunque si dovette inclinare ad accrescere quella prodigiosa longevità de' primi uomini. Ma l' età del mondo non era che una conseguenza della successione degli uomini, de' quali si raccontavano gli avvenimenti. Dunque si doveva accrescere eziandio l' età del mondo e delle diverse nazioni. Infatti così avvenne; e i popoli par che facessero a gara a vantare tanto maggiore antichità e moltiplicare tanto più i secoli quanto più si scostavano dalla prima loro origine. Gli Egiziani provenivano immediatamente dagli Ebrei, onde l' Egitto si disse *Mizr* da *Mizraim* nepote di Noè; e gli Egiziani si finsero più antichi degli Ebrei. Gl' Indiani vennero dall' Egitto come disse il presidente Jones nelle Ricerche asiatiche; e il non sospetto Langlès conferma ivi nelle sue annotazioni; e gl' Indiani si finsero antichissimi più degli Egiziani. Così ogni popolo si adoperava di nascondere la propria origine facendosi credere primitivo, e volendo nobilitare la patria per nobilitare sè stesso sopra gli altri. Troppo sovente la vanità figlia dell' amor proprio prende l' aspetto d' amore di patria, di che potrebbonsi recare infiniti esempj. Come voi dite nella seconda lettera, e come dicono alcuni libri indiani le tre prime età del mondo sommano tre milioni e dugentomila anni, ai quali voglionsi aggiugnerne pres-

so a cinquemila altri. Ma v' ha qualche libro di quella nazione, che è più generoso, e dà al mondo diciassettemila milioni d' anni (1). È inutile il dire a voi che la cronologia mosaica rimane immobile contro queste ed altrettali pazze finzioni, che bene il sapete. E già parecchi savj scrittori hanno con prove incontrastabili ridotte a nulla queste millanterie, il che pure v' è noto. Il più antico trattato d'astronomia che vantino gl' Indiani è il *Suryà Siddhantà*, il quale essi dicono essere stato rivelato dal cielo 21,648,899. anni fa. Ma un dotto mattematico inglese ha mostrato ch' esso è dell' anno 1068 dell' era volgare e fu composto da un certo *Varàha* (2). Nel *Mercure Britannique* num. 253. pag. 378. si parla di certa grotta, che è nell' India presso alla città d' Ellore, la quale con molte altre simili dicono i Bramini, che furono costruite circa 7900. anni fa. Ma allegando i tomi settimo ed ottavo delle Ricerche asiatiche si aggiunge, che i Maomettani cronologi megliori degli indiani affermano, che non sono più antiche di 900 anni. Basti solo questo saggio dell' imposture antiquarie di quella nazione, non per voi che avete letto le Ricerche asiatiche dalle quali ho tolta la presente notizia; ma per altri, cui per avventura cadesse sotto gli occhi questa mia lettera. Il Bailli, che nelle sue storie dell' astronomia molte ottime cose ha detto, e molti

(1) *Rech. asiat.* T. 2. p. 170.
(2) V. ivi p. 169.

errori, confessando pure ch' è mentita quella grande antichità pretesa dagl' Indiani, vuole però che sia maggiore di quello che la storia loro domanda. Ma il presidente Jones (1), il Walter (2), il Sonnerat (3), e il P. Paolino (4) hanno abbastanza confutato lui e l' indiana tradizione. Anzi secondo i calcoli del Freret (5) e del le Gentil (6) essa quanto alla creazione del mondo non oltrepasserebbe i 3102 anni prima dell' era volgare.

Il signor Langlès costretto a non prestar fede a quella tanta antichità degli Indiani vorrebbe pure farli antichi più che la cronologia mosaica non permette. Per riuscire quanto può meglio in questo suo intendimento dimentica quegl' incomodi calcoli del Freret e del le Gentil, e discorre così. Fra Bacco ed Alessandro furono secondo Arriano 153. re e 6402. anni, secondo Plinio 153. oppure 154. re e 6451. anni e due mesi, oppure 6402. anni, chè variamente leggono i diversi testi a penna. Alessandro entrò nell' Indie l' anno 326. avanti Gesù Cristo, cioè il 3678. dalla creazione secondo la cronologia dell' Usserio. Dunque l' incivilimento degl' Indiani, cioè la spedizione di Bacco, avvenne 2773. anni, o 2724. pri-

(1) Loc. cit.

(2) *Doctrina indica de tempore* unita alla storia del regno Battriano del Bayero p. 180. 181.

(3) *Voyage aux Indes.* T. 2. cap. 11.

(4) *Gramm. Samscr.* p. 173.

(5) *Mem. de la R. Acc. des inscr.* T. 17.

(6) *Mem. de la R: Acc. des sciences ann.* 1772.

ma della creazione. Arriano e Plinio sono concordi bastantemente, non essendo fra loro che una piccola differenza proveniente dai manoscritti. Non sembra però che uno abbia copiato l'altro, secondo il signor Langlès. Tale è la sua terribile difficoltà (1). Questo erudito non cita il luogo di questi due scrittori, quantunque altrove non sia avaro di citazioni; e chi desidera persuadersi di sì fatte favole non vorrà affaticarsi cercandolo. Il passo d' Arriano è nella storia indica cap. 9. num. 9. e quello di Plinio nel libro 6. capo 17. della storia naturale. Ambedue poco innanzi citano Megastene, e pare che da lui abbiano tratta quella notizia. Sarà vero, ed io lo credo, che uno non abbia copiato l' altro; ma non per questo sono più autorevoli le loro parole, conciossiachè la fonte non sia che sola una, voglio dire Megastene. Arriano lo dice degno di fede, e tale sarà stato per lui, cioè riguardo alla spedizione d'Alessandro, chè v' intervenne. Ma tale non è nel resto; e Strabone (2) c' insegna, che è menzognero. Egli in quella notizia non potè avere altra scorta che i cronologi indiani: ma se questi pe' tempi a noi più vicini sono menzogneri, come tutti gli eruditi confessano, quelli dell' età più remote non debbonsi tenere in verun conto. Ma ove ancora Megastene fosse veridico, ove Arriano e Plinio avessero attinta quel-

(1) *Rech. Asiat* T. 1. p. 280.

(2) *Strab. Geogr. lib.* 2. p. 70. G. p. 76. B. p. 77. G. ediz. del 1620.

la notizia a due fonti diverse, a che monterebbe ciò? Si nomina Alessandro: dunque essa è tolta da scrittori che viveano non prima di questo re, cioè sessantaquattro secoli almeno dopo la spedizione di Bacco, e questi non sono d'alcuna autorità, essendo lontani troppo da quella spedizione a cui si riferisce il loro discorso. Si nomina Bacco: dunque si parla de' tempi favolosi, de' quali niente può dirsi che abbia probabile fondamento. Ma v'è di più. Lo stesso racconto ci offre manifeste prove di falsità. Delle due lezioni somministrate dai codici quella pel signor Langlès più vantaggiosa è, che i re fossero 154. e gli anni 6402. In questa supposizione ogni re avrebbe regnato anni 41. e alquanto più. Or io disfido quel dotto Francese a trovare in qualsivoglia parte del mondo una assai lunga serie di regnanti, che uno per l'altro abbiano tanto dominato. Cresce la difficoltà se 153. si dicono i re, e 6451. gli anni, chè allora conviene assegnarne quasi 43. a ciascheduno. Fa maraviglia che un uomo così dotto sia sventuratamente caduto in errore così manifesto. Ma non altrimenti succede quando si vuole combattere certe verità.

Ma v'ha altri, che a queste certe verità fa guerra più aperta e più feroce. Tali sono il francese Dupuis, ed il tedesco Creuzer. Navigano fino alle rive del Gange i libri dell'Europa in buon numero; non però tutti fanno quel tragitto. Forse non avrete colà veduto *l'origine de tous les cultes* del Dupuis stampata a Parigi *l'an III. de la République une et*

indivisible, cioè quando ogni ombra di culto religioso era delitto, che menava alla morte. L' opera da cima a fondo è degna di que' tristi giorni; ma il bello stile, e la pompa dell' erudizione e della dottrina astronomica alletta ed abbaglia gli occhi della mente a coloro, cui sventuratamente non fa ribrezzo l' empietà sparsa con profusione ad ogni passo in quei tre grossi volumi. Ma chi vi penetra alquanto addentro con mediocre ponderazione vi scorge tosto menzogne ed errori senza numero. In un libretto intitolato *La France litteraire* impresso poco dopo l' edizione dell' opera del Dupuis se ne loda lo stile, e se ne biasima la stravaganza: e questo è il più moderato giudizio che altri possa darne. Io non confuterò adesso la sua empietà, chè non è questo il luogo. Parlerò solo degli errori da lui detti volendo spiegare la mitologia indiana, ma ragionando di questi mi avverrà forse ancora di dire alcuna cosa di quelli tanto più gravi intorno alla mosaica tradizione.

Siccome pel Dupuis ogni religione è favola inventata dagli uomini, egli prende a indagare, come ebbe origine nella mente loro l' idea della Divinità, e dice così. „ Au sein des ténèbres d'une nuit pro-„ fonde, lorsque le ciel est chargè d'épais nuages, „ lorsque tous les corps ont disparu à nos yeux, et „ que nous semblons habiter seuls avec nous-mêmes, „ et avec l' ombre noire qui nous enveloppe, quelle „ est alors la mesure de notre existence? combien „ diffère-t-elle d'un entier nèant, sur-tout quand la

„ mémoire et la pensée ne nous entourent pas des
„ images des objets , que nous avoit montrè le jour ?
„ Tout est mort pour nous, et nous-mêmes le som-
„ mes en quelque sorte pour la nature. Qui peut nous
„ donner la vie , et tirer notre âme de ce mortel
„ assoupissement qui enchaine son activité dans l'om-
„ bre du cahos ? Un seul rayon de la lumière peut
„ nous rendre à nous même et à la nature entière, qui
„ sembloit s'être éloignée de nous . Voilà le principe
„ de notre veritable existence, sans le quel notre vie
„ ne seroit que le sentiment d'un ennui prolongé .
„ C'est ce besoin de la lumière , c' est son énergie
„ créatrice , qui à été senti par tous les hommes ;
„ qui n'ont rien vu de plus affreux que son absence.
„ Voilà leur prémiére divinité , dont un seul rayon,
„ brillant au sein du cahos en fait sortir l'homme
„ et tout l'univers . Voilà ce qu'ont chanté tous les
„ poëtes qui ont imaginé des cosmogonies ; voilà le
„ prémier dogme d'Orphée, de Moyse, et de tous les
„ Théologiens ; voilà l'*Ormusd* que les Perses invo-
„ quent et qu'ils regardent comme la source de tout
„ le bien de la nature , comme ils placent dans
„ les ténèbres et dans Ahriman leur chef l'origine
„ de tous les maux „ (1) . Non è qui nominata la
tradizione indiana, ma v' è inclusa anch' essa colle al-
tre tutte . V' è bensì Mosè iniquamente confuso fra
gli artefici delle menzogne . Ma lasciamo per ora
questo . A che giova questa quasi poetica descrizione

(1) *Dupuis Orig. de tous les cultes.* T. 1. p. 100.

della notte? a che l' altra più diffusa del giorno, e poi quelle del verno e dell' estate, che succedono? A nulla, chi ragionasse senza preoccupazione grandissima della mente, o piuttosto del cuore. L'uomo primo fu creato, ed adorò il suo creatore, non la luce. Ma lasciamo star questo, e seguitiamo il Dupuis ne' suoi traviamenti. Se la vista della notte e del giorno fece nascere in alcuni uomini l' idea di Dio, ciò avvenne quando essi erano adulti, ed atti a riflettere, non avendo prima alcuna cognizione di Dio. Ma questi uomini fino dal primo nascer loro aveano veduto sempre succedersi vicendevolmente le notti ora serene ora più tenebrose per nuvole, e giorni ora sereni ora annuvolati. Niuna maraviglia dunque poterono aver mai per quell' avvicendamento di luce e di tenebre. Ugualmente aveano veduto ogni anno succedersi le stagioni diverse ora del caldo ora del freddo; nè di questo ancora potevano prendere maraviglia: chè l' assuefazione toglie lo stupore. È vero che Manilio finge sì fatto stupore nell' età più rozza.

Nam rudis ante illos nullo discrimine vita
In speciem conversa, operum ratione carebat,
Et stupefacta novo pendebat lumine mundi:
Tum velut amissis mœrens, tum læta renatis
Sideribus; variosque dies, incertaque noctis
Tempora, nec similes umbras, jam sole regresso
Jam propiore, suis impar discernere causis. (1)

(1) *Manil. Astr. lib. 1. v. 69.*

Ma è permesso al poeta fingere ciò in quegli antichi: gli è permesso di non considerare; che niuno si maraviglia di ciò che vede ogni giorno. Permesso non è però ad uomo, che ragiona, l' adottare quella finzione, ed accrescerla dicendo: *les anciens Egyptiens, voyant le soleil s' éloigner de leurs climats craignirent qu' un jour il ne vint à leur manquer tout - à fait* (1). Questa pazza aggiunta non si soffrirebbe neppure in un poeta. Quelle vicende adunque di luce e di tenebre, di caldo e di freddo non potevan far nascere nella mente loro l' idea di Dio; anzi d' una doppia divinità, benefica nella luce, malefica nelle tenebre, quando niuna ne avevano prima. Che se, non dirò strana cosa, ma impossibile è, che in sì fatto modo siasi formata in alcuni uomini l' idea di Dio, quanto più manifestamente impossibile sarà che non in una sola nazione sia accaduto, ma in tutte quante le nazioni del mondo, anzi in niuna siasi formata l' idea di Dio, fuorchè in questo modo! Setta degli *psichici* egli chiama coloro che adorano Dio puro spitito, e confessa che di questa setta fu pure Mosè. Ma se Mosè adorava Dio puro spirito, come poi sogna bestemmiando che adorava il Dio Luce? Forse vuol dirci, che ammetteva due Dei credendo che non siasi letto il Pentateuco? Ma di Mosè parlerò altrove, ora debbo ragionare dell' India.

(1) Dupuis l. c. p. 103.

La mitologia indiana ci presenta un Dio puro spirito come voi nelle vostre lettere avete detto, ed io ho ripetuto, e questo Dio era superiore agli altri loro Dei. Come avrebbono creduto così, se la prima Divinità dagl' Indiani adorata fosse stata la luce? Se qualche importuno avesse fatta al Dupuis questa domanda, avrebbe detto di loro, come empiamente dice di Mosè, ch' erano della setta degli *psichici*: cioè credevano un Dio puro spirito perchè erano della setta credente un Dio puro spirito. Il che quanto sia ridicolo ognuno sel vede. Delle cosmogonie de' varj popoli parla qua e là in molti luoghi della sua opera, ma non mi è avvenuto di vedervi nominata quella degl' Indiani. Non v' ha però bisogno che la nomini, perchè da ciò che dice dell' altre si vede aperto quale doveva essere la sua opinione ancora intorno a questa. Egli in tutte le cosmogonie considera soltanto la luce e le tenebre, e siccome nella prima pretende che si ravvisasse una Divinità principio e fonte del bene, così nelle seconde vuole che si scorgesse un' altra Divinità principio e fonte del male, che alla prima fa continua guerra. Dell' ordine poi, con cui furono create le cose, e dell' altre particolarità della creazione non fa parola. Nè quella sua arbitraria supposizione gliene somministrava il modo: ed è vecchio uso di chi si ostina a sostenere l' errore il trascurare e tacere ciò che gli è contrario. Solo d' una fa parola, voglio dire dell' ovo che produsse Brâhmah. Egli dice, che questo è simbolo del mondo; il che ripete molte vol-

te (1) sperando così d' ottener fede senza affaticarsi provandolo. Ma come potè l' ovo essere simbolo del mondo, se notissima cosa è che gli antichi credevano non essere sferico il mondo, ma avere la forma d' un disco? Su questo si ergeva il monte Merou, dietro al quale girava il sole in tempo di notte. Se la terra per essi era un disco, come poteva l' ovo essere simbolo suo? Come potevano adottarlo per simbolo ancora i Persiani, i Giapponesi, ed altri popoli, nelle diverse cosmogonie de' quali vedesi l' ovo ugualmente? La falsità è manifesta: ma così ragionano sempre i nemici della Religione.

Nè più rettamente discorre riguardo al diluvio universale. Questo per lui è una finzione de' sacerdoti astronomi allusiva a certi punti delle apparenze degli astri. E qui si ravvolge in tale confusione di cose astronomiche, che per uscirne non basterebbe il filo d' Arianna. A lui basta di trovare nel cielo la nave, il corvo, ed altrettali figure, e senza più asserisce, che il racconto del diluvio è una favola allusiva all' apparizione di quegli astri. Attestano il diluvio tante petrificazioni d' animali trovate in clima non loro; ma egli non bada. Se gli si opponga che la tradizione del diluvio è di parecchi secoli anteriore alla delineazione delle carte celesti, e delle figure segnate per gli astri, ciò non gl' importa. Asserisce tutto ciò che gli talenta, senza dar ragione

(1) L. c. T. 1. p. 235. T. 2. P. 2. p. 185. 187. T. 3. p. 20.

di quello che dice, purchè sia contrario alla religion nostra santissima; tale essendo l'unico scopo dell' opera sua lunga e nojosa (1), come egli stesso confessa.

Simile al Dupuis sono il Creuzer e il suo traduttor francese Guigniaut, se si considera o il desiderio di combattere la nostra santa religione, o il fabbricare ipotesi senza fondamento e spacciarle con baldanza per incontrastabili verità. Pel Creuzer e pel traduttore, che molte e lunghissime annotazioni ha aggiunto alla sua opera (2) ogni tradizione di qualsivoglia religione non è che simbolo di fenomeni fisici o astronomici. Lascio stare l'empietà qua e là sparse in quest' opera in copia e senza riserbo. Esse muovono a sdegno; ma non è del mio presente instituto l'entrare in questa indagine. E già parte delle cose, che sono per dire, cambiato nome, convengono ancora alla nostra religione. Il Creuzer, come ho detto sopra, confessa collo Schlegel, che *assurement les Brâhmanes le professent* (il monoteismo) *comme les Bouddhistes, et d'autant plus pur qu'on remonte plus haut dans l'histoire* (3). Questo solo basta a confutare i loro divisamenti.

(1) T. 3. p. 324. col. 2. nota (55).

(2) *Religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mytologiques ouvrage traduit de l'Allemand du D. Frédéric Creuzer, refondu en partie, complété et développé par S. D. Guigniaut ec à Paris, Treuttel et Vurtz.* 1825. in 8. Per negligenza de' libraj io non ne ho che il primo tomo diviso in due volumi, e un volume di figure.

(3) Creuzer l. c. p. 301.

Ma essi non badano a questo, e trovando nella mitologia indiana non rare somiglianze coll' ebraica tradizione dicono che in esse si simboleggiano fenomeni fisici e astronomici. Quali sieno poi questi fenomeni nol dicono, e molto meno lo provano.

A me rincresce di dover unire a questi nemici d' ogni religione il piissimo P. Agostino Giorgi. Ma anch' egli ragionando della mitologia indiana è caduto in gravi errori. Egli pretende, che fra gl' Indiani s' introducesse l' arte di scrivere non prima del quarto secolo (1); e perciò vuole che tutti i loro libri sieno recenti. Voi sorriderete a questa asserzione, come debbono sorridere tutti coloro, che nelle cose indiane sono periti: ma vie più sorriderete per ciò che segue. Quindi asserisce, che tutta la mitologia indiana deriva dalle eresie de' Valentiniani e de' Manichei, e dai Pseudo-evangelj. Ricorda gli Dei adorati nell' India, ma colle parole di Strabone di Ctesia e d' Arriano. A voi è noto il costume dei Greci e de' Latini, i quali ravvisavano i loro Dei in quelli delle straniere nazioni, benchè al tutto diversi. E che diverse fossero le Divinità indiane dalle greche voi l' avete mostrato nelle vostre lettere. Ma il P. Giorgi che pretese scorgere l' eresia de' Manichei nel Tibet e nella religione di Buddha dovea ravvisarla ancora in quella de' Bramini, che al Buddhismo è con vincoli strettissimi congiunta. Molto però asserendo e nulla provando scrisse oltre a cento

(1) *Giorgi de mirac. S. Coluthi* p. CCIII.

pagine d' una violenta invettiva contro il P. Paolino da S. Bartolomeo (1). Io pertanto, che a persuadermi domando prove, non mi arrendo ai suoi divisamenti, come non mi sono arreso alle ipotesi del Dupuis e del Creuzer, e non mi diparto dalla mia opinione che una parte della mitologia indiana abbia origine dall' ebraica tradizione nel modo che ho detto sopra. Crederò di non avere errato se le mie parole parranno meritevoli d' approvazione a voi, che stimo altamente per la molta dottrina, di cui siete fornito.

(1) V. luog. cit. p. CCI-CCCV.

FINE.

ERRATA

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 109	linea 15	o prevenuero	e prevennero
138	linea 26	acquavita	acquavite
190	linea 5	guingo	giungo